

Università degli Studi di Ferrara
Dipartimento di Scienze Umane



Master in:
“Tutela, diritti e protezione dei minori”
a.a. 2015/16

*“Laboratorio di educazione alla vita:
Un’esperienza con adolescenti in
America Latina”*

Relatore
Dott.ssa Marilena Moretti

Lavoro di
Pietro Grana

Indice

Introduzione	5
Capitolo Uno: L'Adolescenza	7
Introduzione	7
Definizione dell'oggetto e del percorso adolescente	9
I bisogni degli adolescenti nelle società moderne	13
L'adolescente e la famiglia	16
L'adolescente e il gruppo dei pari	18
La scuola e il mondo degli adulti	20
Adolescenza ed elaborazione del lutto: un compito evolutivo	22
Capitolo Due: Giovani e adolescenti in America Latina e in Ecuador	25
Introduzione	25
Sfide educative e culturali	26
Le sfide riguardanti l'esclusione economica e del mondo del lavoro	29
I giovani come oggetto e attori di violenza	31
Sfide nell'area dei valori: Famiglia, sessualità e rapporto tra i generi	33
Laboratorio educativo a scuola: uno spazio di riflessione per l'adolescente	35
Capitolo Tre: Il laboratorio	39
Un laboratorio sulla vita: Un modello di educazione nelle scuole	39
Il progetto: Obiettivi e stimoli del laboratorio	41
Il laboratorio sulla vita e sulla morte.....	41
Obiettivi.....	42
Stimoli	44
Metodologia, partecipanti e materiali	46
Metodo e strumenti educativi	46
Partecipanti: I ragazzi e la scuola.....	47
Materiali e spazi.....	47
Svolgimento e documentazione	47
Visione video	47
Brainstorming: La mappa emotiva e la mappa tematica	47
Gli articoli dei partecipanti	50
Risultati dei laboratori	52
Conclusioni	55
Bibliografia	59
Allegati	63

Introduzione

La seguente tesi di laurea nasce con l'obiettivo di documentare i risultati ottenuti durante lo svolgimento di tre laboratori educativi sulla vita che hanno avuto luogo nei mesi di Ottobre e Novembre 2016 nella città di Cuenca in Ecuador. Ai laboratori hanno partecipato quattro gruppi di adolescenti tra i quattordici e i diciott'anni frequentanti un istituto superiore privato.

L'idea di un laboratorio sulla vita è nata dal mio interesse per le tematiche connesse alla borsa di studio "per la miglior tesi sull'educazione alla morte e sull'elaborazione del lutto" indetta da Amsef per l'a.a. 2015/2016. I risultati del laboratorio sulla vita hanno fatto nascere il bisogno di una riflessione più approfondita sui concetti di adolescenza e di lutto adolescenziale come lutto evolutivo simbolico connesso a questa fase dello sviluppo.

Nel primo capitolo di questa tesi saranno trattati nello specifico le tematiche più importanti riguardanti l'adolescenza. Tra queste avrà un particolare rilievo il fenomeno del lutto simbolico dell'adolescente per la perdita della sua identità di bambino a discapito di un passaggio ad un'identità adulta in formazione. Nel corso di quest'elaborato quando utilizzeremo i termini di lutto e di lutto adolescenziale ci riferiremo sempre al processo evolutivo universale del superamento dell'infanzia utile alla costruzione di un'identità adulta.

Nel secondo capitolo cercheremo di definire la popolazione adolescente in America Latina nei vari aspetti che riguardano il mondo dell'economia, dell'educazione, dei valori e della violenza. Tale percorso sarà utile per delineare l'estrema differenziazione all'interno del gruppo degli adolescenti latinoamericani per poi inquadrare, le specifiche caratteristiche e problematiche evolutive della minoranza cui i partecipanti dei laboratori appartengono. Vedremo come tali problematiche siano analoghe a quelle che devono superare i nostri adolescenti italiani, essendo le sfide di una gioventù che si appresta ad entrare in un mondo del lavoro altamente specializzato, quanto dispersivo, nei termini delle scelte universitarie e professionali che gli adolescenti devono effettuare.

In questo passaggio vediamo come il laboratorio ha permesso di condividere, riflettere e pensare con gli adolescenti e sugli adolescenti condividendo dubbi, perplessità e fatiche connesse alla realtà che devono vivere, alle loro problematiche e a come queste si intreccino con quelle relative all'età critica nella quale si trovano. Il riflettere assieme sulle tematiche della vita ha inoltre permesso di parlare di morte, eliminandone le paure e i tabù che le nostre culture hanno creato e riassorbendola all'interno del dominio della naturalezza umana.

Il terzo capitolo sarà focalizzato sulla descrizione del laboratorio condotto con particolare attenzione a due aspetti rilevati nel corso del laboratorio. Il primo riguarda il fatto che, grazie alla condivisione emotiva che il laboratorio ha fatto vivere agli allievi, questi abbiano potuto sviluppare nuove idee e strumenti con cui potranno affrontare la morte e il lutto reale con un atteggiamento meno negativo di quello che le nostre società moderne ci hanno insegnato a mantenere.

Il secondo aspetto si riferisce al fatto di come i giovani possano utilizzare le idee che hanno tratto dagli spunti del laboratorio, al fine di sviluppare dei saperi utili alla risoluzione del lutto simbolico che si trovano a dover affrontare durante la fase adolescenziale.

Capitolo Uno

L'Adolescenza

Introduzione

Il rischio più grande nel definire univocamente l'adolescenza è quello di perdersi nei luoghi comuni e nelle generalizzazioni dovute al fatto che sono moltissime e spesso conflittuali le teorie che si sono occupate di questa fase dello sviluppo. La complessità dei fenomeni quanto la dinamicità delle dimensioni che costituiscono questa fase della vita sono moltissimi. Facendo riferimento alle differenti teorie sociologiche, antropologiche e psicologiche che di volta in volta sottolineano un fattore a favore di un altro si rischia di perdersi in un tentativo di elencazioni, citazioni, confronti e puntualizzazioni infinite che possono perdere di significato per il lettore.

Dobbiamo partire dal presupposto che ogni adolescente, come ogni essere umano, è distinto ed ha una sua storia personale che lo rende unico. Inoltre è anche necessario prendere atto che la difficoltà nell'orientarsi tra tutte le teorie sull'adolescenza è dovuta fortemente al fatto che tali teorie sono state formulate in periodi storici e sociali molto differenti. Le manifestazioni adolescenziali cambiano e sono cambiate a seconda della cultura d'appartenenza e del periodo storico-sociale.

Detto questo sembra che, analizzando le varie teorie, sia possibile dividere il fenomeno adolescenza in due componenti costitutive: fattori universali e fattori relativi e particolari. In altre parole quello che mi propongo d'intentare è una analisi che tenga conto sia dei fattori universali propri di ogni individuo, ancor prima che degli adolescenti, sia dalle sue manifestazioni sociali senza cercare di universalizzarle ma tenendo conto del periodo storico, della società e della cultura di cui l'adolescente e la sua famiglia fanno parte o hanno fatto parte. Nel caso dei partecipanti al laboratorio vedremo come le loro caratteristiche si inscrivano all'interno del più ampio contesto dell'adolescenza nelle Nazioni latinoamericane.

Dal punto di vista antropologico possiamo osservare l'importanza degli studi dell'antropologa culturale Margaret Mead (1954) nel sottolineare come la crisi adolescenziale, indicata da molti studiosi occidentali come intrinseca di questa fase dello sviluppo, non fosse presente nel passaggio al mondo adulto dei giovani adolescenti dell'isola di Taw nell'arcipelago di Samoa.

Mead (*ivi*) segnalò l'importanza dei fattori culturali nello sviluppo adolescenziale e concluse che quando una cultura promuove una transizione serena e graduale dall'infanzia alla vita adulta, come succedeva con i riti di passaggio, non avvengono lotte né scontri come quelli presenti nelle società moderne.

Numerose altre ricerche relative ai riti di passaggio nelle società primitive (Van Gennep, 1909; Eliade, 1958; Ries, 1986) hanno confermato il punto di vista di Mead sottolineando come tali riti facilitassero il passaggio all'età adulta senza che questo fosse vissuto come un periodo di stress, angosce e conflitti.

La nozione d'adolescenza è talmente complessa e cangiante che la si può definire come un processo dalle caratteristiche universali e allo stesso tempo come qualcosa di estremamente mutevole, nel tempo, tra le differenti generazioni e culture di cui gli adolescenti sono stati osservati e studiati da parte di psicologi, antropologi e sociologi.

Marcelo Urresti (1999), professore e ricercatore di Sociologia culturale presso l'istituto Gino Germani della Facoltà di Scienze Sociali dell'Università di Buenos Aires, ci dice che esiste una certa condivisione dell'esperienza per il fatto d'esser venuti al mondo in un determinato momento storico. Per questo si può parlare degli adolescenti degli anni sessanta o novanta etc. Gli individui appartenenti alla stessa generazione condividono tra di loro certe caratteristiche che li possono accomunare tra di loro ma che li differiscono fortemente dagli adolescenti appartenenti ad altre generazioni.

A conferma di ciò il professore e ricercatore Win Meeus dell'Università di Utrecht (Meeus e Crocetti, 2009), in base ad una ricerca effettuata su di un campione di giovani olandesi, parla del fatto che i giovani, pur essendo ancora oggi considerati comunemente come innovatori di cultura e della società, sarebbero più che altro il gruppo che esprime meglio i cambiamenti della società senza però esserne l'origine. Tale visione dei giovani come mero "sismografo" della società e delle mode del mercato (*ivi*) contrasta totalmente con la visione di Winnicott (1968, 1972) che sosteneva invece come gli adolescenti fossero gli individui maggiormente in grado d'apportare nuovi elementi alla società grazie alla loro creatività e immaturità.

Ciò che si può osservare nel confronto tra queste differenti visioni dell'adolescenza è il fatto che questi autori elaborino le proprie teorie sull'adolescenza analizzando i giovani nello stesso periodo storico in cui sono vissuti. Essendo la crescita adolescenziale dipendente dal rapporto dialettico che instaura con la società e la cultura, le sue manifestazioni saranno sempre culturalmente e socialmente determinate pur rimanendo identici i loro bisogni.

Lo stesso Erik Erikson (1968), che vedeva lo sviluppo adolescenziale come prodotto dell'interazione fra fattori biologici, psichici e sociali e l'acquisizione di un'identità socialmente riconosciuta come suo compito evolutivo fondamentale, riconoscerà che se negli anni Sessanta la crisi d'identità giovanile si è drammaticamente riflessa nel comportamento asociale di alcuni gruppi giovanili, allo stato attuale si pone più al centro dell'attenzione il problema della sviluppo di una sana personalità adulta (*ivi*).

Scritte in un periodo storico di forte crescita e sviluppo economico come lo furono gli anni '80, le parole di Erikson riguardano un nuovo focus sulla personalità sana, quindi normale, dell'adolescente. Un soggetto non più tanto interessante per il suo carattere innovatore, anticonvenzionale e ribelle, come lo era per Winnicott (1968), quanto per un suo normale inserimento nella società.

In definitiva le uniche caratteristiche universali degli adolescenti possono esser fatte risalire al bisogno di formazione dell'identità adulta da parte dei giovani. Tale compito evolutivo fondamentale si configura come qualcosa che va oltre ad una determinata società assumendo caratteristiche comuni ad ogni essere umano e trasversali alle differenti culture. Tale bisogno può esser reso facilmente raggiungibile, come nel caso siano presenti riti di passaggio o culture più permissive (Mead, 1954; Van Gennep, 1909; Eliade, 1958; Ries, 1986) oppure più complicato come nel caso delle attuali società moderne in cui la transizione all'adulthood è resa traumatica da una difficile separazione dalla famiglia e da un orizzonte delle identificazioni che paralizza i giovani lungo il processo identitario.

Da un punto di vista psicologico osserviamo quindi come l'esperienza clinica e il lavoro dell'insegnante permettano d'affermare che esistono certi processi, così come determinate caratteristiche e situazioni, tipici dell'adolescenza e che si ripresentano continuamente anche in giovani appartenenti a differenti generazioni e culture. Vedremo in seguito come uno di questi sia l'elaborazione del lutto simbolico adolescenziale per la perdita dell'onnipotenza infantile e come sia possibile, tramite la pedagogia, agire su di esso al fine di alleviare le difficoltà del giovane.

Sembra che l'unica maniera d'incontrare una caratteristica universale nell'adolescenza sia quella di considerarla come una normale tappa della vita umana con determinati bisogni uguali per tutti (che possono esser facilitati o meno nel loro appagamento). Una fase che inizia con la pubertà e si prolunga per tutto il tempo necessario al giovane per realizzare certi compiti evolutivi (non universali perché tipici ed esclusivi di ogni società e cultura) che gli permetteranno di raggiungere l'autonomia dai genitori ed di diventare responsabile della propria vita (un bisogno umano universale invece).

Nel prossimo paragrafo vedremo il punto di vista di Luigi Baldascini (1994), direttore dell'Istituto di Psicoterapia Relazionale di Napoli, il quale pur ponendo una grande attenzione ai processi interni dell'individuo li conetterà strettamente con quelli che avvengono nel mondo relazionale dell'adolescente, ossia nella società.

Questa a mio parere sembrerebbe essere la chiave di volta per compiere un'analisi efficace del fenomeno dell'adolescenza senza cadere in generalizzazioni semplicistiche.

Vorrei concludere questo paragrafo introduttivo citando alcune parole dello psichiatra americano Donald Meltzer (1978) riguardo ai quattro differenti mondi che vive il giovane adolescente e al fatto che questi sarebbero certamente connessi tra di loro pur essendo percepiti (soprattutto nella prima fase dell'adolescenza) come sistemi isolati e lontanissimi tra di loro. Questi riguarderebbero il bambino che era nella famiglia, il mondo degli adolescenti (ossia il sistema dei pari), il mondo degli adulti e infine quello dell'adolescente isolato. Per Meltzer (*ivi*) l'adolescente sarebbe in costante movimento tra queste quattro distinte posizioni e dunque “[...] il tentare un'analisi con un adolescente è estremamente difficile perché egli non è realmente ancorato in nessun posto. Ogni sua partecipazione a una di queste quattro comunità separate implica uno stato della mente, o si manifesta con stati della mente che sono molto "isolati" gli uni dagli altri. Si trova quindi in una posizione piena di tormento, nella quale egli sente che nessuno può aiutarlo” (*ivi*, p. 20).

Definizione dell'oggetto e del percorso adolescente

Quando parliamo d'adolescenza non pensiamo solo ai cambi fisici che avvengono durante la pubertà ma anche ai cambi psichici, emozionali e relazionali che trasformano questa tappa dello sviluppo umano in una metamorfosi completa.

Uno dei processi più importanti che l'adolescente deve superare è quello del separarsi dal vincolo di dipendenza che aveva con i propri genitori durante l'infanzia, dalle identificazioni e delle caratteristiche che gli erano state imposte per poi tentare di crearne di nuove, svincolate dall'ambiente familiare, che gli permetteranno di strutturare una nuova identità adulta.

Nel suo libro *Psicologia dello sviluppo* Hoffman (1996) sottolinea la differenza tra pubertà, come processo biologico di crescita non uniforme e l'adolescenza come processo culturale. “I cambi fisici sperimentati dagli adolescenti posseggono un effetto significativo su come si sentono riguardo a se stessi [...]. Iniziano a farsi domande riguardo alla propria sessualità, gli studi, le vocazioni e gli amici. Si rendono conto che le trasformazioni del proprio corpo richiedono ai loro pari e alla società nuove aspettative e comportamenti (adulti)” (*ivi*, p. 8).

Parallelamente alla pubertà inizia l'adolescenza, un processo molto più ampio di transizione psicologica e sociale, d'accettazione del proprio corpo trasformato e delle sue nuove funzioni oltre che della ristrutturazione dell'identità dell'individuo.

Pur non volendo dividere così nettamente l'adolescenza in diverse fasi può risultare utile ricordare la distinzione, con relative problematiche, tra prima adolescenza, adolescenza di mezzo e adolescenza tardiva effettuata da Susana Quiroga (1999), professoressa di psicologia dell'adolescenza presso l'Università di Buenos Aires. La prima fase andrebbe dagli 11 ai 15 anni e sarebbe quella in cui si intensificano, ad esempio, i comportamenti ribelli e il poco impegno scolastico. Nella seconda fase, tra i 15 e i 18 anni, si ubicherebbero i primi fidanzamenti e la formazione del gruppo dei pari. La terza, la più lunga, andrebbe dai 18 ai 28 anni e sarebbe la fase della risoluzione delle problematiche che condurrà l'adolescente ad una piena adultità. Le problematiche affrontate e risolte in questa fase sarebbero ciò che altri autori chiamano compiti evolutivi.

Come abbiamo visto i compiti evolutivi, a differenza dei bisogni, non sono elementi imprescindibili dell'adolescenza ma riguardano solo determinate culture e società umane, come del resto le fasi dell'adolescenza. I compiti evolutivi che segnerebbero il passaggio ad una fase successiva nel mondo occidentale sarebbero per molti autori il disfarsi dell'autorità dei genitori, il raggiungere l'indipendenza economica e abitativa, la costruzione di una coppia stabile e l'elezione di una professione o di un lavoro. Ci sembra utile menzionare questa classificazione in quanto sottolinea il carattere graduale nelle nostre società dei passaggi dalla prima tappa fino all'adultità.

La gran confusione iniziale del giovane andrebbe via via dissolvendosi per lasciar spazio ad una maggiore capacità di riflessione e, verso la fine dell'adolescenza, ad una aumentata capacità di tolleranza alle frustrazioni e a un'accettazione serena dell'incoerenza e della complessità del mondo adulto di cui sono pronti a far parte.

Nel corso del processo di trasformazione puberale che riguarda soprattutto la prima fase adolescenziale egli si sente sconcertato, impaurito, insicuro e vulnerabile. Come conseguenza di questo stato d'animo l'adolescente delle società occidentali suole presentare alcune manifestazioni preoccupanti dal punto di vista degli adulti che vivono attorno a lui.

Oggi nelle società occidentali sono scomparsi i riti di passaggio all'adulthood propri delle società primitive che erano capaci di occultare i cambiamenti della pubertà con tabù e prescrizioni e che favorivano un passaggio quasi immediato dall'infanzia all'adulthood tramite prove e riti che duravano spesso poche settimane o mesi (Winnicott, 1968). Tali riti di passaggio oggi sono stati sostituiti da un periodo d'attesa dello sviluppo corporeo, psichico e culturale in cui è poco chiaro per i giovani quali siano i propri compiti e le funzioni che devono assolvere.

Una differenza abissale con le società primitive e tradizionali, oggi giustamente accettata come sintomo di miglioramento sociale e della salute degli individui riguarda il fatto che pur essendo la pubertà l'inizio della maturità sessuale attorno ai 12-14 anni, l'adolescente non ha ancora a quest'età la funzione sociale d'essere padre o madre né d'indipendizzarsi economicamente e abitativamente dalla propria famiglia.

Inizia con le società moderne il problema riguardante il fatto che gli adolescenti siano costretti a dover vivere un periodo di tempo non ben definito nei limiti dello spazio familiare, dal quale devono invece prendere le distanze per incontrare la propria identità e il proprio posto nella società adulta.

Dunque oggi l'adolescenza è uno stadio di trasformazione e di apertura al sociale molto più che in passato. Un periodo di tempo sempre più indeterminato, dove il giovane osserva molteplici definizioni del Sé in un universo di possibilità sempre più vaste dipinte, non sempre molto accuratamente, dalle capacità informative del web e dei social network. Il superamento di questa fase è tra l'altro dipendente dalla realizzazione di specifici compiti evolutivi culturalmente determinati e anch'essi sottoposti a rapidi sconvolgimenti sociali dovuti alla globalizzazione.

Per Antonio Gomes da Costa (2000), professore e pedagogista brasiliano, i due compiti evolutivi più importanti da realizzare durante l'adolescenza sono la costruzione della propria identità e del proprio progetto di vita. Il primo passo per compierli, non facile in una fase di trasformazione così profonda, è quello di comprendersi ed accettarsi. Questo da un lato permette d'imparare a convivere con le altre persone e ad accettarle e, dall'altro di guardare al futuro senza paura, avere dei sogni e dare un senso alla propria vita.

Dello stesso parere è Rubén Efron (1997), ambasciatore UNICEF per l'Argentina, che propone tre compiti evolutivi di base strettamente correlati tra di loro: la costruzione dell'identità, la costruzione di uno spazio soggettivo ed il processo d'emancipazione. La caratteristica più importante di questo percorso sarebbe la vulnerabilità. La vulnerabilità dell'adolescente è ciò che lo frena e lo distoglie dal prendere atto delle proprie capacità in grado di sostenerlo nel raggiungimento dei compiti evolutivi.

I compiti evolutivi presentati da questi due autori sembrano coincidere con quelli che sono stati definiti anteriormente i bisogni universali dell'adolescenza. Ciò che varia sembrerebbe dunque la qualità della vulnerabilità stessa degli adolescenti nelle differenti società e culture umane. Alcune culture, società e gruppi sociali sarebbero da un lato meno colpiti dai cambiamenti globali che concernono i mondi con cui i giovani devono relazionarsi, dall'altra saprebbero offrire un maggior sostegno nell'affrontare i problemi di questa fase evolutiva.

Per Baldascini (1994) il percorso adolescenziale si struttura come particolarmente significativo nella vita degli individui, essendo l'evento critico, tra gli altri che ciclicamente seguono il percorso di vita individuale e familiare, che più mette alla prova i limiti e la forza dei legami dell'individuo con la collettività e la famiglia.

Ci mette quindi a conoscenza di quali devono essere le considerazioni più importanti da cui uno studio sull'adolescenza deve partire: la trasformazione è l'obiettivo da assolvere più importante per l'adolescente; il legame che più di tutti può garantire tale trasformazione è l'appartenenza rinnovata alla propria famiglia e alla società degli adulti; un percorso evolutivo normale è possibile solo grazie all'abilità dell'individuo nel muoversi tra i differenti sistemi di cui i principali sono il sistema famiglia, quello dei pari e quello degli adulti, nel movimento che l'autore definisce mobilità intersistemica (*ivi*).

Vulnerabilità e mobilità sono dunque le caratteristiche di un momento della vita in cui il giovane è preso "tra il bisogno di legami e la necessità di liberarsene, tra la rassicurante certezza di essere parte di una storia conosciuta e consensuale e la trepidante incertezza di dover progettare un tempo vuoto e un destino inedito" (*ivi*, p. 2). Queste due caratteristiche sono i maggiori indicatori di un percorso normale o patologico rispetto all'adolescenza (*ivi*).

Un'ulteriore difficoltà si riscontra nel fatto che a differenza di altre epoche oggi non esiste un modello di adulto perfettamente preconstituito al quale i giovani possono aspirare. Il mondo degli adulti che il giovane osserva è un mondo confuso e incredibilmente vasto, dove tutte le possibilità dell'identità sono offerte e dove non esistono più alcune garanzie che erano proprie dei loro genitori come, ad esempio, quella che un lavoro o una professione possano servire per tutta la vita.

Questi processi rendono attuale il parlare di mobilità intersistemica in un percorso dove, accanto all'appartenenza alla famiglia, si sviluppano nuove ed inedite appartenenze attraverso i sistemi relazionali dei pari e degli adulti, veri e propri mondi attraverso cui il giovane passa per fare esperienze, mettersi alla prova e costruire così la propria identità.

Secondo Baldascini (*ivi*) la modalità intersistemica, capacità che permette all'adolescente di usare risorse di varia natura, tratte dai vari sistemi di riferimento in maniera funzionale al proprio sviluppo, è da intendersi "come articolazione sincronica dei diversi sistemi di appartenenza dell'adolescente, [...] che prevede per l'adolescente la necessità di ricorrere alla famiglia o, viceversa, ai pari e agli adulti per rispondere a bisogni regressivi o evolutivi" (*ivi*, p.15).

Alcune manifestazioni dell'adolescente, che all'occhio adulto a volte possono sembrare regressive rispetto alla fase di latenza della tarda infanzia, vanno dalla poca cura del suo aspetto fisico e della propria igiene alla mancanza di interesse per l'ordine; dalla sfida delle autorità alla provocazione diretta degli adulti; da un basso rendimento scolastico, che può passare anche per la ripetizione di uno o più anni accademici e l'abbandono della scuola, a comportamenti "oziosi", come il dormire in eccesso o un atteggiamento svogliato per tutte le proposte offerte dai genitori. Le condotte che più spaventano sono quelle per cui l'adolescente si pone in chiare situazioni di rischio come l'esercizio prematuro della propria sessualità, la fuga dalla casa, il condurre senza patente, l'uso di alcool e/o droghe e l'assunzione di abitudini alimentari non sane che posso portare, nei casi limite, a sviluppare patologie alimentari quali l'anoressia o la bulimia. I casi limite degli atteggiamenti più preoccupanti per la società sono rappresentati dal compimento di atti delinquenti e da veri e propri tentativi di suicidio.

Un'altra caratteristica propria dell'adolescente è quella di prepararsi alle future relazioni sociali tramite giochi e fantasticando. Lo fa con le ideologie, con la sessualità, prendendosi dei rischi e giocando ad essere grande molto prima di sentirsi tale. Ha un atteggiamento molto riservato con gli adulti dato che si nasconde e difende la propria intimità allo stesso tempo in cui cerca di esibirsi e provocare, in un certo modo, scandalo. Il giovane può manifestare tutti questi atteggiamenti oscillando tra l'orgoglio e la paura di sembrare ridicolo nel suo nuovo corpo; tra l'onnipotenza di quando era bambino e la svalutazione delle proprie capacità; tra la forza e l'impotenza.

La visione intrasistemica sottolinea la continuità della relazione con la famiglia, anche se modificata, da cui il giovane apprende a separarsi pur sempre appartenendogli e ricavandone protezione e una spinta creativa. Tali stimoli creativi necessari al realizzarsi, scoprirsi e migliorarsi nei nuovi contesti spesso arriveranno anche dal sistema degli adulti non familiari, come per esempio i professori, o dal mondo dello sport, dell'arte e dei pari.

I legami d'appartenenza con la famiglia vengono a modificarsi in un periodo di tempo abbastanza breve e a questi se ne sovrappongono di sempre nuovi, stretti via via con nuove realtà. Ogni nuovo legame regala al giovane una nuova sfumatura della propria identità in costruzione, facendo sì che anche i sistemi con cui entra in contatto possano adattarsi meglio al giovane.

Secondo questa visione dell'evoluzione del processo adolescenziale si può affermare che un adulto normale, ossia che non abbia sviluppato nessuna patologia, grazie all'acquisita capacità della mobilità intersistemica, sarà in grado di vivere, sviluppare e dunque servirsi più facilmente dei sistemi di cui ha utilizzato maggiormente le risorse e da cui ha attinto maggior sicurezza durante la crescita. Questo adulto riuscirà ad attingere sempre nuove risorse dalle esperienze fatte durante la propria vita e saprà dunque cercare protezione nel proprio nucleo familiare o nel gruppo dei pari durante i momenti difficili; quanto star solo per elaborare nuove idee e aspetti della propria personalità durante un momento di crisi o stallo, dovuto alle difficoltà, spesso casuali, della vita. Vediamo dunque come i quattro mondi dell'adolescente descritti da Donald Meltzer (1978) iniziano a fondersi assieme e ad avvicinarsi una volta superata la prima fase dell'adolescenza: il bambino che era nella famiglia, il ragazzo che sa star solo attingendo dalle proprie risorse interiori e il giovane che sa relazionarsi con vari gruppi di amici e con vari tipi di adulti si fonderanno in un'unica personalità adulta integrata dove la mobilità intrasistemica è stata fatta propria, diventano intrapsichica (Baldascini, 1994).

La mobilità intersistemica è profondamente collegata a quella intrapsichica e fa sì che l'adolescente possa vivere "in modo contraddittorio ma non catastrofico, le molteplici ed imperiose spinte biologiche, sociali e psicologiche di questa fase del ciclo vitale individuale [...]. Egli, attraversando momenti di contestazione, depressione, esaltazione, elaborazione, cercherà alternativamente, nei vari sistemi, un luogo in cui trovare comprensione e da cui attingere nuove energie" (*ivi*, p. 4).

Prima di analizzare nello specifico i differenti sistemi o strutture relazionali interpersonali attraverso cui l'adolescente si muove è utile definire il concetto di strutture relazionali intrapsichiche. Queste sarebbero strettamente connesse e si svilupperebbero a partire dalla relazione con le strutture esterne. Per Baldascini (*ivi*) la patologia può nascere dall'assenza di mobilità del giovane nei vari sistemi relazionali esterni e dunque si esprimerà,

sulla base dell'isomorfismo fra sistemi relazionali interni ed esterni all'individuo, [...] in un'immobilità in uno dei sistemi - emotivo, cognitivo o motorio-istintivo - della realtà interna [...] questa «immobilità», intesa come movimento che torna su se stesso (circolare), in certe occasioni, secondo la nostra ipotesi, determina patologie più o meno gravi. Durante la crisi adolescenziale si dovrebbe verificare un mutamento della rotta circolare, una discontinuità e un salto di livello in grado di determinare un movimento a spirale per permettere l'evoluzione e la differenziazione degli aspetti fisici, emotivi e cognitivi dell'individuo. Quando ciò non avviene e l'adolescente vaga incessantemente seguendo, per esempio, le stesse regole dell'infanzia non si verifica il salto e la «crisi», ma solo «immobilità» (*ibidem*).

I sistemi emotivo, cognitivo e motorio-istintivo sono fondamentalmente insieme di elementi appartenenti alla stessa classe relazionale. Tali classi derivano direttamente dalle predisposizioni relazionali umane del sentire, per quanto riguarda il sistema motorio-istintuale, dell'essere (sistema emozionale) e del pensare (sistema cognitivo).

Senza voler addentrarci in questa sede nella specifica descrizione di cada sistema intrapsichico, ci sembra importante mettere in rilievo l'importanza della connessione tra i sistemi intrapsichici e i sistemi interpersonali al fine di poter dare ulteriore profondità alla descrizione di quelli che sono i bisogni dell'adolescente, la cui crescita è determinata dal rapporto tra la realtà relazionale che vive e la propria realtà interna.

Il pericolo fondamentale, che potenzialmente potrebbe portare ad una patologia in questa fase, è che si verifichi il collasso della complessità dei sistemi intrapsichici. Questi sono paralleli ed in stretta

comunicazione tra loro; quando solo uno di essi viene assolutizzato, diventando esclusivo ed iperfunzionante a spese degli altri, come nel caso di un'emozione diventata troppo forte e che arrivi a dominare i pensieri del soggetto ossessionandolo, si potrebbe sfociare nella psicopatologia; definita da Baldascini (*ivi*) un'assolutizzazione permanente di tali ossessioni.

Per quanto ci riguarda, relativamente al nostro discorso, l'immobilità nei sistemi intrapsichici quanto in quelli relazionali esterni farebbe perdere al giovane la possibilità di far propri i nuovi elementi relazionali e psichici necessari alla crescita e allo sviluppo adulto. Il mondo dell'educazione deve prendere in considerazione tutto questo se vuole aiutare i giovani di oggi a confrontarsi positivamente con il mondo in cui vivono e a far propri nuovi elementi cognitivi necessari alla loro crescita.

Vedremo come dai risultati del laboratorio sulla vita svolto in Ecuador con giovani analoghi ai ragazzi e le ragazze italiane per quanto riguarda sfide e compiti evolutivi, si possa dedurre come l'introiezione di nuove idee positive, riguardanti la vita e il proprio futuro, possano aiutare lo sviluppo cognitivo necessario ai giovani per una mobilità intrapsichica funzionale al loro sviluppo come adulti; sempre e comunque siano posti in condizione di continuare a vivere relazioni funzionali e ricche di significato con le persone che li circondano.

In quest'ottica possiamo dunque definire, come bisogno primario nella fase dell'adolescenza quanto in quella adulta, il poter muoversi tra i vari sistemi relazionali, interpersonali e intrapsichici, al fine di poter vivere una vita completa nelle sue potenzialità.

I bisogni degli adolescenti nelle società moderne

Per Piaget (Piaget e Inhelder, 1985) il compito di sviluppo fondamentale durante l'adolescenza è quello d'inserirsi nel mondo degli adulti. Nel raggiungere tale obiettivo le strutture mentali e del pensiero acquisiscono via via nuove caratteristiche: durante la prima fase adolescenziale il giovane inizia a sentirsi uguale agli adulti e li giudica su questo piano d'uguaglianza e reciprocità; inizia poi a pensare al futuro e molte delle sue attività attuali sono orientate ad un progetto ulteriore come organizzare il proprio tempo in base a responsabilità e tempo di svago; allenarsi per un risultato sportivo; finire il liceo per andare all'università etc. Nella fase intermedia sviluppa interesse per il mondo che lo circonda, vuole cambiarlo, elaborando varie teorie (filosofiche, politiche, sociali, estetiche, musicali e religiose) che comparte con i suoi pari, anche se all'inizio solo con quelli che la pensano come lui. Il confronto con l'altro gli permette poco a poco d'uscire dal proprio egocentrismo, d'accettare che la sua verità è solo il suo punto di vista e che possono essercene altri ugualmente validi.

In questa fase i progetti e i sogni hanno la stessa funzione che la fantasia e il gioco avevano per il bambino: gli permettono di elaborare i conflitti, compensare le frustrazioni, affermare la propria identità, imitare i modelli degli adulti, partecipare a nuove situazioni e conversazioni e ad avere accesso a risorse che prima erano inaccessibili. La capacità di sviluppare interesse per idee astratte gli permette di separare progressivamente i sentimenti che si riferiscono a degli ideali da quelli che riguardano le persone che difendono tali ideali come, ad esempio, accettare e rispettare un amico o un conoscente anche se è portatore di idee politiche o di altra natura completamente differenti dalle proprie.

Gli adolescenti, soprattutto durante la prima adolescenza, sentono che i propri genitori e gli adulti in generale non li comprendono e dunque il dialogo con essi si interrompe per poi riiniziare in una fase successiva. Come vedremo nel paragrafo sull'elaborazione del lutto evolutivo questa fase è particolarmente dolorosa per gli adolescenti e va risolvendosi poco a poco via via che il giovane acquista sicurezza e autostima rispetto alla propria identità, alle proprie idee e progetti.

Inizialmente avviene un ritiro dal dialogo familiare per poi incontrare nuovi interlocutori nel gruppo amicale e nel proprio diario, spesso e comunque lasciato sotto gli occhi come segno di sfida alla propria indipendenza e condiviso solo, soprattutto dalle ragazze, con i propri pari.

Alcune volte l'adolescente si sente vuoto e si domanda perché vive. Prova allo stesso tempo paura di esser cancellato, dovuta alla perdita dell'identità infantile e un senso di colpa per star abbandonando i genitori. Quando lotta per i suoi ideali in opposizione a quelli degli altri sente che sta ferendoli dato che crescere vuol dire anche aver bisogno di occupare un nuovo spazio, scostando gli altri dal proprio. Altre volte invece si comporta in maniera infantile come per ingannare il fatto che sta crescendo.

I bisogni degli adolescenti, affinché rimangano bisogni necessari allo sviluppo, non devono sfociare in ciò che Efron (1997) chiama precipitazione, ossia il farsi grandi di colpo, ad esempio con una gravidanza, o nell'attitudine opposta, che Dolto (1989) denomina infantilizzazione o adolescenza tardiva. In tale circostanza si hanno casi in cui i giovani non studiano, non lavorano e non si rendono autonomi neanche nelle faccende domestiche basiche. In definitiva avviene una sorta di ribellione riguardo al prendersi una qualunque responsabilità adulta nelle proprie vite, che vengono affidate, in tutto e per tutto, ai genitori.

Secondo Winnicott (1972) il massimo bene di cui può disporre un adolescente è la libertà di sviluppare le proprie idee, sostenerle davanti agli adulti e di agire d'impulso. Se lo si carica di troppe responsabilità; se gli si chiede d'esser adulto troppo presto perderà questa possibilità, unica e irripetibile, d'essere immaturo, di ribellarsi e di fantasticare. L'adolescente troppo responsabilizzato avrà una capacità immaginativa impoverita e, dunque, la vita che potrà costruirsi sarà una vita non completamente piena, perché priva degli elementi innovativi potenzialmente insiti in tutti noi.

In questo percorso dello sviluppo della propria personalità adulta esiste un bisogno fondamentale di immaturità e irresponsabilità: "In questo comportarsi come ribelle il confronto con l'adulto si ha sul piano simbolico della comparazione delle idee. Ciò permette di mettere in gioco la fantasia dell'assassinio senza arrivare mai all'assassinio reale. La funzione dell'adulto non consiste nell'educazione dell'adolescente se non nel sopravvivere ai suoi attacchi" (*ivi*, p. 193).

In questa fase di ribellione il giovane tasta il terreno, vede se l'altro è davvero pronto ed interessato ad ascoltarlo, prima di esprimere liberamente quello che sente; non si arrischia nel dar fiducia a qualcuno a meno che non sia sicuro che questa persona stia cercando di capirlo davvero e che non svalorerà o minimizzerà i suoi problemi. L'adolescente dà valore all'adulto che non si senta onnipotente, che possa ammettere i suoi errori e mostrare i suoi dubbi. Un adulto che non lo tratti come se fosse ancora un bambino e che si ricordi di come anche lui sia passato per la stessa fase di trasformazione.

Un ulteriore bisogno è dunque quello di confidarsi con l'adulto; la persona con cui lo farà sarà colei che chiederà l'opinione del giovane, che lo sostenga e che lo inviti a portare avanti i suoi progetti invece di cercare di dimostrare che sono irrealizzabili. In poche parole l'adolescente ha bisogno di adulti che lo considerino al loro stesso livello. Questi, non importa se insegnanti, allenatori sportivi o zii, saranno i nuovi adulti di riferimento con cui inizierà ad intraprendere un percorso verso l'indipendenza dai propri genitori.

Spesso e purtroppo i problemi nascono quando i genitori non possono accettare i loro figli come persone indipendenti. Il futuro adulto richiede a gran voce, non sempre esplicitamente ma anche nei suoi silenzi e nel suo isolarsi da tutti e tutto, di poter prendere le proprie decisioni e di mettere in discussione gli atteggiamenti, le opinioni e i valori della generazione anteriore, al fine di autoaffermare il proprio pensiero e la sua autonomia. Quando gli adulti si sentono minacciati dalla continua critica e dal continuo confronto possono rispondere espellendo i giovani dal proprio mondo (dalla casa, dalla scuola, dalla squadra di calcio, etc.) oppure cercando di metterlo in ginocchio utilizzando la minaccia o alimentando le paure riguardanti il mondo esteriore come la strada, le cattive amicizie e i delinquenti che ci sono fuori.

In realtà esiste per l'adolescente un vero e proprio bisogno di separazione tra di lui e i suoi genitori. Bisogna che si manifesta in atteggiamenti, a volte aggressivi quanto inconsapevoli, mirati a negare il discorso dei genitori e degli altri adulti della famiglia allargata. "Quando un adolescente inizia a litigare, a discutere, inizia anche a prendere le distanze da tutto ciò che sono i valori e gli ideali della famiglia [...]". L'adolescente ha un bisogno esagerato di quest'aggressività con la quale

cercherà di disfarsi di alcuni non-Io, ossia di tutto ciò che fino a questo momento poteva accettare come valori che gli trasmettevano nella dialettica familiare [...]. Quando questa funzione dell'aggressività non riesce si produce l'aggressione (violenta e fisica), vero ed unico sintomo di tale fallimento" (Rodolfo M., 1986, p.34).

Spesso la violenza dell'adolescente nelle nostre società del benessere materiale è conseguenza dell'abuso di potere da parte di adulti incapaci di riconoscere e rispondere i suoi bisogni e di lasciargli una valvola di sfogo. Tali adulti probabilmente non vogliono rinunciare al potere assoluto che avevano sul bambino oppure semplicemente non comprendono quello che sta succedendo nel suo mondo interiore.

Esistono casi in cui i cambi del corpo e della sessualità del giovane possono rappresentare una minaccia per l'adulto. Questi negherà quindi il fondamentale bisogno narcisista di questa fase e non gli offrirà nessun sostegno nell'elaborazione di ciò che si configura nel superamento del lutto dell'adolescente per la perdita del corpo di bambino con l'esibizione della propria fisicità. Tali adulti, invece di sostenere il giovane durante il lutto e renderlo così il meno traumatico possibile, nutriranno invidia del corpo dell'adolescente dello stesso sesso, mettendosi in competizione con lui e cercando di dimostrare che sono più forti, più intelligenti, più belli o belle, più socievoli etc. creando, probabilmente, forti traumi nel giovane rispetto al proprio corpo e alla propria apparenza fisica.

Un altro bisogno, per cui spesso manca l'appoggio da parte degli adulti o dei genitori stessi, è quello dell'indipendenza nelle proprie scelte. Spesso i genitori possono cercare d'impedire l'autonomia del giovane producendo in lui sensi di colpa con differenti mezzi (problemi economici, depressione o malattia di uno dei membri della famiglia, etc.) oppure creandogli attorno una vita fitta d'impegni o fin troppo comoda con eccesso di disponibilità economica o di libertà senza nessun obbligo. La scelta della scuola in base ai propri desideri è un'altra necessità fondamentale del giovane che spesso è negata dai genitori che scelgono per lui, in base ad altri parametri senza tenere in conto i suoi desideri e le sue attese.

L'ultimo bisogno che andremo ad analizzare in questo paragrafo sarà quello della sfida del limite. Abbiamo visto come, sia un'eccessiva libertà senza obblighi, quanto la mancanza di libertà assoluta, possano creare futuri problemi comportamentali e di condotta scolastica e sociale nel giovane. Se da una parte è facile comprendere come la mancanza totale di peso nelle decisioni riguardanti la propria vita sia un fattore negativo nello sviluppo adolescenziale, ciò non si può dire altrettanto chiaramente della completa libertà. Questa sarebbe auspicabile teoricamente se l'identità adulta fosse già strutturata. Trattandosi invece di un individuo che sta affrontando un processo evolutivo, precedente alla maturità del pensiero, va compreso come il porre obblighi e divieti sia importante al fine che questi sviluppi e interiorizzi il senso del limite, uno degli aspetti fondamentali di un'identità sana.

La sfida dell'autorità, che a volte può arrivare a manifestarsi anche con condotte devianti, è fondamentalmente una richiesta di limiti posta indirettamente nei confronti della società adulta. Ogni adolescente ha bisogno che l'adulto lo aiuti a contenersi nei propri limiti per incontrare il proprio posto nel mondo ricavandone sostegno da uno spazio reale e concreto come la casa, la scuola o il posto di lavoro, dove esistano delle regole da rispettare.

Le norme che una società struttura e richiede siano rispettate dagli individui non sono mai innate ma vanno interiorizzate durante l'infanzia e messe in discussione durante l'adolescenza. In questa epoca di metamorfosi fisica e psichica le risposte che il mondo dà al giovane contribuiscono nel consolidare, garantire o distruggere ciò che chiamiamo etica, morale e convivenza sociale. Il bisogno di limite non si esaurisce però nella mera imposizione di limiti e valori; è importantissimo ascoltare l'adolescente, rispettarlo, credere in lui e nelle sue capacità, affinché possa trovare fiducia nelle proprie qualità e nella propria personalità, ritagliandosi uno spazio proprio nel mondo e imparando a credere in se stesso e nei propri progetti al fine di concretizzarli e portarli avanti senza paura.

L'adolescente e la famiglia

Il sistema famiglia è “il vero crogiolo della vita emotiva dell'individuo” (Baldascini, 1994, p. 6). Ciò significa che in termini di sviluppo emozionale dell'individuo il ruolo della madre prima, di entrambi i genitori poi e, infine, della famiglia più ampia, costituiscono la base per lo sviluppo naturale dell'individuo nella fase dell'infanzia. Tali strutture sono la base da cui l'adolescente si metterà all'esplorazione del mondo non familiare.

I mondi relazionali esterni alla famiglia possono essere considerati un prolungamento della famiglia stessa in quanto ambiente facilitatore primario (Winnicott, 1968). Esso dev'essere abbastanza buono da permettere il passaggio graduale dell'adolescente da uno stato di dipendenza a uno d'indipendenza, in altre parole da uno stato immaturo a uno di maturità dell'individuo (*ivi*).

Nessun altro sistema relazionale è tanto importante per l'essere umano come la famiglia. I legami che qui s'instaurano, composti da idee, memorie e emozioni, sono elementi fondanti dell'identità di ciascun individuo. La famiglia in questo modo si struttura come ambiente primario capace di veicolare l'apprendimento delle idee, delle rappresentazioni e delle definizioni della realtà in cui l'individuo vive.

La stessa messa in discussione, durante l'adolescenza, di tutto ciò che era stato introiettato dal bambino relazionandosi con la propria famiglia è ugualmente importante nella creazione della futura identità adulta. In definitiva sia che le relazioni siano infantili e di dipendenza o adolescenziali e orientate verso l'indipendenza, la famiglia si propone come lo strumento più importante che l'individuo ha a disposizione per sviluppare nuove idee e capacità emozionali. Nel mondo intrapsichico adolescenziale non esiste incompatibilità, se non un forte stato di conflitto, tra ciò che era stato appreso e lo stesso sapere che adesso è messo in discussione dallo stesso individuo. Per Winnicott (1968), come per Baldascini (1994), gli elementi fondamentali dei legami familiari sono le emozioni. Emozioni i cui germogli, quanto il loro eterogeneo potenziale futuro, avrebbero tutte un'origine primordiale all'interno delle relazioni familiari. “Al loro interno si decide la differenziazione del sistema emotivo individuale e cioè non solo la quantità e qualità di emozioni su cui l'individuo impernierà i suoi legami interpersonali, ma anche la loro solidità ed elasticità rispetto al cambiamento” (*ivi*, p. 6).

L'enfasi sul cambiamento ci riporta alla fase dell'adolescenza come fase d'insicurezza, vulnerabilità e mobilità in cui l'individuo sta affrontando le trasformazioni corporee dovute alla pubertà; in questo momento, soprattutto, avviene lo sviluppo emozionale dell'individuo.

Ognuno arriva alla fine della pubertà e al pieno sviluppo della propria sessualità con una storia personale in cui si sono definite modalità uniche ed irripetibili di organizzazione delle difese contro i diversi tipi di ansie che si affacciano in questo periodo della vita. Sembrerebbe, dunque, che il cambiamento dell'identità dell'adolescente avvenga su spinta delle emozioni relative a tali ansie e in relazione ai pensieri che egli struttura vivendole ed analizzandole.

Come vedremo in seguito durante lo svolgimento del laboratorio sulla vita la condivisione emozionale è stata un elemento fondamentale nel motivare i partecipanti a sviluppare, con originalità, proprie tattiche contro l'insicurezza del futuro e nuovi atteggiamenti in grado di dare slancio e vitalità alle proprie vite.

Naturalmente la maturazione fisica puberale, avendo i suoi tempi biologici non si può accelerare, ma il giovane può sviluppare, basandosi sul potere strutturante delle emozioni, quello che Baldascini (*ivi*) chiama un potere d'azione nei confronti del mondo e un potere di pensiero, riguardante l'identità che ci piacerebbe assumere in futuro.

Sono le emozioni a spingere l'individuo nella ricerca, propria della condizione umana, di ciò che egli è [...]. Gli spazi sono quelli che si costruiscono nel procedere delle relazioni familiari, nell'articolazione della famiglia con gli altri sistemi relazionali esterni, con il collettivo e il sociale. [...] Durante l'intero ciclo vitale tra l'individuo e la sua famiglia si verificano, infatti, ricorsivamente, particolari configurazioni interattive

che stimolano specifiche emozioni: l'adolescente così può sentire la famiglia alle spalle con possibili vissuti persecutori, o di fronte con vissuti competitivi ed aggressivi, o di fianco con vissuti di complicità e di unione indissolubile, oppure in alto con senso di ammirazione ed infine in basso con senso di rifiuto della famiglia (*ibidem*).

Tali configurazioni relazionali tra il giovane e la propria famiglia possono variare nell'arco della vita, arricchendo così il repertorio delle emozioni possibili nei diversi contesti in cui il futuro adulto si muoverà. Parlando sempre in termini d'immobilità e mobilità nei diversi contesti e nelle diverse costellazioni familiari, possiamo vedere come la prima comporterà la riduzione del repertorio emozionale individuale mentre la seconda l'elaborazione di una sorta di sentimento di relatività riguardo alle emozioni che abbiamo vissuto e, ad una probabile integrazione di esse sul piano intrapsichico e della futura identità adulta.

Per Winnicott (1968) non esiste nessuna connessione tra una buona educazione ricevuta durante l'infanzia all'interno della famiglia e uno sviluppo "pacifico" della personalità adulta durante l'adolescenza. Il giovane, appena uscito dal mondo dell'infanzia, si appresta a lasciare alle sue spalle la dipendenza dai genitori e avanza tentoni verso la condizione di adulto interagendo fortemente con l'ambiente facilitatore circostante. Se la famiglia del giovane è presente, questi ne utilizzerà le risorse intensamente, come del resto ha fatto durante tutta l'infanzia. La cosa interessante è che sarebbe auspicabile che ci siano dei problemi in questa fase (*ivi*). Il conflitto si configura quindi come la forma normale d'interazione con la famiglia durante la prima fase dell'adolescenza; esso ne è costitutivo anche se le sfumature nell'espressione variano da individuo a individuo.

L'adolescente nutre, infatti, un forte desiderio inconscio di morte degli oggetti genitoriali interni di cui vorrebbe occupare il posto. Anche quando la crescita avvenga senza grandi crisi, nella fantasia inconscia è sempre presente l'assassinio come atto aggressivo nei confronti della supremazia dei genitori; esso ha la funzione di annullare la dipendenza emotiva e dei propri bisogni dai genitori. La morte e il trionfo personale affiorano come qualcosa d'intrinseco nel processo di maturazione e d'acquisizione della condizione d'adulto dice Winnicott: "I genitori non sono quasi nella condizione d'aiutare, il massimo che possono fare è sopravvivere, sopravvivere intatti, senza scoraggiarsi né rinunciare a nessun principio importante. Il che non significa che non possano crescere essi stessi" (*ivi*, p. 5). I genitori devono dunque tener testa al giovane senza accettare qualsiasi cosa con passività.

Quando i genitori evitano il confronto o delegano le proprie responsabilità troppo velocemente, certo non permetteranno che questo si ribelli, ma dall'altra parte non ne appoggeranno quello sviluppo, per opposizione, così fondamentale alla crescita della nuova personalità.

In definitiva non si può uccidere qualcuno che non c'è, che non occupa la posizione di padre o madre e che si è spostato sullo stesso livello del figlio proponendosi come amico anziché come genitore (Winnicott, 1972) è dato che, l'atto di crescere, si basa sulla logica della contestazione e del farla finita con la cieca obbedienza a tutto ciò che era valido durante l'infanzia. L'adolescente invece di obbedire rimanendo al posto che gli era stato assegnato in una fase precedente contesta con le proprie parole e le proprie azioni al fine di render presente che esistono altre visioni della vita possibili e che i propri genitori non sono più i portatori dell'unica verità.

Juan Jaques Rassial, psicanalista e professore presso l'Università di Aix-Marseille, definisce tre tappe della contestazione adolescenziale.

La prima sarebbe quella in cui avvengono "ripetute richieste da parte dell'adolescente per ricevere dai propri genitori un certo oggetto o un'autorizzazione" (1999, p. 84). Ciò che importa in questa fase non è tanto l'oggetto in se stesso, ma il testare quanto i genitori si preoccupino, ascoltino e riconoscano tale richiesta come legittima. In poche parole l'adolescente vuole vedere se il proprio diritto a fare delle richieste è rispettato.

La seconda tappa o forma di interagire nello scontro con i genitori riguarda la contraddizione continua e a priori dei loro argomenti tramite la sottolineatura continua delle incongruenze tra ciò

che dicono e ciò che fanno. Il giovane dunque mette in crisi l'autorità genitoriale operando, adesso, secondo le proprie regole che ha fatto ben presenti all'adulto con il fine di eliminare qualsiasi possibilità di contrattacco difensivo.

Nella terza e ultima tappa, certamente relativa a una fase successiva dell'adolescenza, i giovani tendono a imitare e ad attuare come i loro stessi genitori o almeno la versione adolescenziale di questi, ripetendo che anche loro si comportarono nello stesso modo, fecero gli stessi errori e avevano gli stessi sogni, desideri e valori repressi dalla generazione dei nonni (*ivi*). L'adulto, retrocedendo poco a poco di fronte a questi attacchi, creerebbe lo spazio d'azione di cui il figlio ha bisogno.

Ritornando un attimo ai bisogni degli adolescenti va ricordato quanto questi necessitano adulti che gli possano tener testa affinché non si perda la vera ricchezza che questo rapporto conflittuale può far nascere. Per permettere una transizione efficace al mondo adulto è inoltre necessario che all'interno di una famiglia i figli rimangano immaturi il giusto tempo e che non maturino troppo in fretta; l'immaturità stessa sarebbe un bisogno fondamentale e universale degli adolescenti (Winnicott, 1968).

Come vedremo nel secondo capitolo riguardante la condizione di molti giovani latinoamericani, nel caso che gli adolescenti debbano assumersi delle responsabilità adulte per far fronte a problemi di natura economica o dipendenti da circostanze straordinarie, questi possano convertirsi in agenti responsabili a qualunque età, pur non essendo maturi sufficientemente. In questi casi si osserverà una perdita di spontaneità e della spensieratezza necessaria alla creatività, qualità importantissima durante l'infanzia e l'adolescenza dovendo il giovane rinunciare ai propri giochi per far fronte alle impellenze diarie (Winnicott, 1972). Nel caso invece in cui gli adulti gli richiedano quest'aumento di responsabilità deliberatamente senza apparenti motivi di ordine superiore, tradiranno i propri figli in un momento critico, ne limiteranno le possibilità senza nessun valido motivo e li condanneranno ad un'adultità meno vivace.

L'immaturità si configura come un elemento essenziale dell'adolescenza e della salute dell'individuo, oltre che un bisogno fondamentale molto interconnesso alla relazione con la famiglia. Dall'immaturità nasce la creatività, l'immaginazione riguardante il proprio futuro e la capacità di pianificare progetti per costruirlo. La famiglia ha il dovere di preservarla poiché contiene i tratti più appassionanti e positivi dell'adolescenza: il pensiero creativo, i nuovi sentimenti, le nuove emozioni e le nuove idee per un nuovo modo di vivere (Winnicott, 1968)

Questa fase passerà con il tempo. L'adolescente maturerà volente o nolente trasformandosi in adulto in un processo che non può essere accelerato né frenato, pur se costellato di pericoli d'intromissione da parte della realtà esterna. La stessa società ha bisogno delle caratteristiche innovatrici che gli adolescenti gli apportano, dice Winnicott (*ivi*). Per questo i genitori non si devono sottrarre ai loro compiti e non devono permettergli di raggiungere una falsa maturità che non corrisponde ai loro reali compiti evolutivi e che sarebbe soltanto basata sulla personificazione e sull'imitazione dell'adulto stesso. Per questo, infine, una pedagogia che rinforzi la capacità di sognare e fantasticare sul proprio futuro è necessaria, oggi più che mai, al fine di ampliare gli orizzonti oppressi dai pericoli, reali o percepiti, che la società mostra all'individuo moderno. Tra questi l'ultimo e il più definitivo è quello della morte; la paura di una scomparsa definitiva, dolorosa e triste, che non lasci traccia alcuna del passaggio su questa terra.

L'adolescente e il gruppo dei pari

Il sistema dei pari si configura come un sistema relazionale importantissimo in tutto il processo di crescita adolescenziale. Le relazioni che il giovane vive e costruisce all'interno di questo spazio, fisico e psicologico, riguardano la sperimentazione e la condivisione dei nuovi pensieri, delle proprie emozioni e degli elementi innovativi propri dell'immaturità adolescenziale in grado di trasformare ciò che era già stato acquisito all'interno della famiglia; si pone in continuità con le

dinamiche familiari e la famiglia e allo stesso tempo si definisce come alternativa agli spazi proposti dai genitori e dagli adulti (*ivi*).

Il sistema dei pari non è limitato al solo gruppo dei pari, ossia quel gruppo composto di ragazzi e ragazze della stessa età e provenienti dall'ambiente extrafamiliare: "Le funzioni che questo sistema assolve sono svolte in parte dalla fratria in ambito familiare o anche transitoriamente rivestite dagli stessi genitori o adulti di riferimento che possono talora, in un gioco del «come se» funzionale alla crescita, attivare le proprie parti immature per giocare alla pari con l'adolescente" (Baldascini, 1994, p.8). Ciò che più definisce il sistema dei pari sono dunque le funzioni che tale sistema assolve.

In particolare il gruppo dei pari e la famiglia rappresentano i contesti relazionali più importanti in cui gli individui possono sperimentarsi e mettersi in gioco al fine di assumere degli impegni adeguati alle loro caratteristiche ed aspirazioni.

L'importanza di questo spazio risiede nel fatto che esso si configura come luogo d'eccellenza della creatività adolescenziale e della sperimentazione più ampia di ciò che è nuovo, diverso, trasgressivo e vietato, oltre che della propria sessualità e relazionalità con il proprio sesso e con l'altro. Tale percorso non va velocizzato né reso difficoltoso da parte delle famiglie, ma tutelato e appoggiato il più possibile.

Analizziamo in quest'ambito i bisogni adolescenziali cui il gruppo dei pari risponde. Primo fra tutti troviamo il bisogno d'elaborare la separazione da ciò che era importante durante l'infanzia così da poter avvicinarsi al nuovo mondo adulto. Fondamentalmente gli amici compiono la stessa funzione che prima era della famiglia, offrendo modelli d'identificazione, norme e codici condivisi.

Un altro bisogno soddisfatto dal gruppo è quello di poter esprimere, in un contesto valido, le rivalità, le gelosie e la competizione. Quest'universo relazionale del gruppo dei pari permette di fortificare i primi contatti esterni alla famiglia, criticare i genitori, i professori e altri gruppi.

All'interno dello stesso gruppo si cercano le risposte agli enigmi della sessualità. Coloro che sono a conoscenza degli strattagemmi per avvicinarsi a un membro dell'altro sesso o a conoscenza dei segreti e delle curiosità riguardanti l'atto sessuale e la masturbazione occupano un posto di rilievo all'interno del gruppo. Spesso un amico intimo funziona come un doppio idealizzato al quale si attribuiscono tutti i meriti che il giovane vorrebbe avere. Comunemente è quest'amico che dice o fa ciò che l'adolescente non riesce a trovare il coraggio di fare, funzionando da intermediario nelle prime relazioni di coppia per elargire consigli e sostenere emozionalmente l'amico nella nuova relazione.

All'inizio dell'adolescenza si produce un aumento del narcisismo che se eccessivo può arrivare anche a impedire la ricerca di un oggetto esterno. A volte il giovane ha bisogno di isolarsi dal mondo, creare delle relazioni nella propria fantasia come meccanismo di elaborazione di un futuro avvicinamento all'oggetto esteriore. L'adolescente può chiudersi in se stesso pur sentendo che il futuro che sta cercando è fuori, in un luogo altro. Tale bisogno è necessario allo sviluppo della capacità di autoanalisi delle proprie azioni, dei propri atteggiamenti e dei propri pensieri, capacità fondamentali per divenire adulti. Pur volendo conoscere nuovi posti e nuove persone, oltre che provare esperienze differenti, l'adolescente sperimenta, scopre e trova la conferma delle sue nuove idee e della sua nuova identità chiudendosi in se stesso per poi uscire allo scoperto in seguito e il primo luogo verso cui si dirige una volta rotto l'isolamento è il gruppo dei pari.

Sembra che all'aumentare dell'età gli adolescenti tendano a preferire la frequentazione di gruppi informali essendo questi percepiti come spazi più liberi, di maggior diversione e autonomia rispetto alle condotte possibili (Crocetti, Fermani, Pojaghi, 2009). Alcuni gruppi formali sono abbandonati all'inizio della prima adolescenza; alcune ricerche mostrano come i giovani abbandonino i gruppi religiosi quasi sempre in seguito all'aver ricevuto il Sacramento della Cresima e percepiscano i gruppi politici come lontani dalle proprie vite (*ivi*). "Le ragioni delle transizioni inter-gruppali possono essere molteplici: caduta d'interesse e senso di disagio nei confronti di valori, scopi e attività del gruppo; appartenenza al gruppo imposta dai genitori e in seguito vissuta come inadeguata; impegno richiesto sentito come eccessivo; sentirsi ormai cresciuti rispetto agli obiettivi

del gruppo; insofferenza nei confronti di un clima giudicato troppo autoritario. Tali motivazioni sono legate a bisogni di appartenenza ma anche di distintività” (*ivi*, p.89).

Altri ricercatori rilevano come “Il giovane si trova oggi a dover rispondere, contemporaneamente a molteplici richieste e sollecitazioni che gli provengono dai diversi ambiti di vita cui appartiene (famiglia, scuola, lavoro, tempo libero, gruppi dei pari...) e in ciascuno dei quali ha differenti gradi di autonomia. Si è perciò persa la caratteristica di salto rapido e compiuto in modo definitivo: quello cui assistiamo negli ultimi anni, è la diffusione dell’idea della possibilità di tornare indietro, di poter continuamente sperimentare tutte le opportunità, di non aver più dei modelli netti e precisi ma modelli in cui sono compresenti dimensioni che un tempo si pensava fossero ai poli opposti” (Lanz, Marta, Scabini, 2009, p.109). Ciò a porre l’accento su come sia estremamente variegato e dispersivo il mondo dei differenti gruppi de pari, formali ed informali, attraverso cui i giovani si muovono e allo stesso tempo come le modalità della costruzione dell’identità in relazione a tali gruppi si siano fatte molto meno nitide e sicure rispetto al passato.

Il gruppo dei pari informale, preferito dai giovani d’oggi rispetto al formale, è lo spazio dove le azioni non sono orientate a nessun progetto futuro, come lo sono invece gli spazi della scuola o dei gruppi sportivi, religiosi e politici ad esempio, ma è il luogo dell’eterno presente in cui si agisce per il bisogno ed il piacere di stare assieme, dimenticandosi spesso di tutto il resto e vivendo uno spazio separato dall’ambiente circostante.

Il gruppo dei coetanei si configura come spazio d’apprendimento e di sperimentazione delle nuove capacità linguistiche, fisiche, comportamentali e relazionali del giovane in crescita. Capacità che solo una volta che saranno state sperimentate e affilate sufficientemente verranno messe in pratica nei sistemi famiglia e degli adulti.

Se uno dei bisogni fondamentali degli adolescenti è quello di sperimentare il proprio limite, il gruppo dei pari è il luogo per eccellenza dove questo avviene. Il limite del proprio corpo recentemente sconvolto da cambiamenti fisici repentini e delle sue nuove possibilità oltre che delle nuove acquisizioni psichiche, delle nuove capacità linguistiche, di ragionamento e delle proprie teorie sul mondo e sulla società. Spazio importantissimo perché l’adolescente, a differenza di ciò che avviene negli altri mondi relazionali che aveva conosciuto fino ad ora, sceglie di viverlo e di portarci dentro quello che lui stesso sceglie di condividere.

La scuola e il mondo degli adulti

Definiamo adesso il sistema degli adulti, di cui la scuola fa parte, come sistema al quale l’adolescente dovrà riferirsi per orientarsi nel percorso di crescita, definire mete e obiettivi e ricercare gli elementi costitutivi della propria identità.

Gli adulti danno all’adolescente le coordinate con cui farsi spazio nel mondo presente e tracciare la propria prospettiva futura. Come avviene per il sistema dei pari e per la famiglia non sono tanto le figure degli adulti a essere decisive per definire coloro che fanno parte di tale sistema quanto, invece, le funzioni che queste figure assolvono nel processo evolutivo del giovane. Questi possono essere dunque sia gli adulti significativi con cui egli interagisce quotidianamente come insegnanti, amici di famiglia, allenatori sportivi, etc. quanto personaggi della cultura, dello spettacolo o dello sport con cui non ha mai avuto nessun contatto diretto ma che stima e prende a modello per quello che rappresentano nel suo universo culturale di riferimento. Talvolta anche i genitori stessi possono assolvere le funzioni proprie del sistema degli adulti.

Funzione fondamentale di tale sistema è di offrire un modello verso cui orientare la crescita: un modello dell’adulthood caratterizzato dal fatto di essere in grado di assumersi le proprie responsabilità e di porsi degli obiettivi da raggiungere con progetti autonomamente costruiti, senza tornare indietro dopo il primo passo falso. Sembra, dunque, che una delle caratteristiche fondamentali dell’essere adulto sia l’efficienza (Hoffman L., 1996). Per Erik Erikson (1974) l’essere adulti coincide con il raggiungimento di ruolo ben chiaro all’interno della propria vita, ruolo che si definirà appunto

superando positivamente la quinta tappa della sua teoria dello sviluppo psicosociale, quella dell'adolescenza, chiamata appunto "Identità contro confusione d'identità".

Comunque sia è importante far presente ancora una volta che esistono numerosissime subculture adolescenti in ogni società e cultura e che esse variano fortemente per il grado di opposizione o d'identificazione con il mondo degli adulti.

I contenuti del passaggio all'adulthood sono culturalmente determinati dato che riguardano la rappresentazione collettiva e condivisa dell'essere adulto e di quali siano i valori che tale status comporta. Parlando di sistemi relazionali di riferimento va dunque sempre tenuto conto del rapido invecchiamento degli studi e delle ricerche rispetto alle trasformazioni sociali.

Sicuramente la relazione degli adolescenti con il sistema degli adulti è un bisogno fondamentale adolescenziale in qualsiasi cultura. Ad esempio sull'isola di Taw gli abitanti samoani permettevano ai giovani di vivere tra i quindici e i venti anni il periodo più spensierato delle loro vite al fine di poter compiere quel percorso di sperimentazione sessuale, lavorativa e identitaria fondamentale per ogni adolescente. Nel mondo occidentale e nelle società moderne invece questo spazio d'azione è sempre più ridotto, non tanto dalla mancanza di libertà per i giovani se non dall'incredibile vastità che lo scenario del mondo adulto propone in termini di opportunità e rischi.

Abbiamo visto come "la possibilità di un confronto, anche conflittuale, con gli adulti permette all'adolescente di assumere responsabilità e impegni che servono a verificare le sue nuove potenzialità" (Baldascini, 1994, p.12); il giovane confrontandosi continuamente inizia a padroneggiare il pensiero ipotetico-deduttivo grazie al quale può finalmente competere, sul piano elaborativo, con i costrutti logici dell'adulto.

Con questa nuova capacità il giovane può ora slegarsi dai bisogni presenti, soprattutto legati al corpo e agli impulsi, oltre che dai "desideri del passato che nostalgicamente lo «riportano indietro», nel mondo emozionale, laddove essi sono stati impressi" (*ibidem*) per poter infine spingersi il futuro, iniziando a progettarlo.

Il pensiero riflessivo, con cui può indirizzare i propri pensieri verso il futuro, gli permette di imparare ad aspettare un soddisfacimento del piacere futuro, più importante di quello immediato cui il bambino avrebbe ceduto. Le capacità progettuali gli consentono di conquistare autodisciplina e autodeterminazione.

Un'altra funzione fondamentale del sistema degli adulti è quella che questo assolve articolando la crescita del giovane tra gioco e impegno, tra creatività e responsabilità. Questa funzione sembra che sia svolta oggi giorno principalmente dalla scuola. Questa, pur lasciando al giovane uno spazio ricreativo, gli richiede di mettersi alla prova nello studio e nella disciplina che questo comporta e di sperimentare l'assunzione di responsabilità rispetto ai compiti e all'impegno necessari a raggiungere gli obiettivi educativi.

La scuola definisce l'adolescente come studente, uno dei pochi ruoli sociali stabili nella sua vita e una norma di autoidentificazione molto importante per il suo futuro sviluppo.

La scuola, che si configura come parte fondamentale del sistema degli adulti durante l'adolescenza, non è solo uno spazio fisico ma è composta prima che da qualunque altra cosa da persone costituendo un ambito importante di socializzazione secondaria, un ambito nel quale sono costruite condotte interattive, in cui si apprendono e perfezionano competenze sociali, in cui si svolge una grande quantità di apprendimenti di natura sociale.

L'insegnante è colui che si assicura, oltre che di insegnare, valutare e supportare gli studenti, di riprodurre tutti quei valori simbolici così fondamentali per la società, attribuendo un senso, seppur istituzionalmente deciso all'interno della scuola, al comportamento comunicativo interpersonale, etico-normativo e simbolico che regolano i rapporti sociali.

Il rapporto con gli insegnanti per l'adolescente è caratterizzato da due facce. Da un lato l'adolescente è l'allievo più difficile poiché è il meno propenso ad accettare le regole dell'adulto, meno influenzato dai richiami dell'autorità oltre che incline a demotivarsi facilmente davanti alle difficoltà scolastiche. Dall'altro è lo studente che mostra le aspettative più grandi nei confronti degli

insegnati, il che lo porta a scegliersi un professore preferito e spesso alcuni con cui invece non vorrebbe avere niente a che fare.

Adolescenza ed elaborazione del lutto: un compito evolutivo

Mentre fino ad ora abbiamo preso in considerazione come l'adolescente si confronti in una prospettiva totalmente nuova rispetto all'infanzia con la realtà sociale attorno a lui, nel presente paragrafo analizzeremo come questo sia il periodo in cui si formano un nuovo Sé e una nuova identità.

Gli adolescenti soffrono lungo un cammino di trasformazione che non è più illuminato né diretto dai genitori o dalla società. Mentre prima, anche in Occidente, esistevano delle cerimonie e dei riti di passaggio che fungevano da guide lungo questo cammino, oggi questo non è più possibile, l'adolescente si ritrova gettato in un esilio senza via di ritorno, strappato dalla propria infanzia e senza un cammino preciso da seguire. Fondamentalmente deve smettere d'esser bambino, lasciando il mondo dell'infanzia dove viveva comodo vedendo tutte le proprie necessità risolte (Winnicott, 1968) e dove era oggetto d'attenzione dei propri genitori che erano i punti di riferimento in grado di sostenerlo davanti alle proprie paure.

L'adolescente vive il lutto per la perdita del proprio ruolo e della propria identità infantile. Ha vissuto all'interno del nucleo familiare e le sue identificazioni erano offerte dal mondo esterno, il suo posto assegnato dai genitori. Adesso questo soggetto deve combattere per riappropriarsi dell'immagine del proprio corpo mutato, incontrando un proprio pensiero autonomo mentre si allontana dal nucleo familiare. Il suo obiettivo è di autodefinirsi, dato che la società non offre più identificazioni stabili e rapide come una volta lo facevano quelle tradizionali. Per far ciò deve assicurarsi una certa autonomia psichica al di fuori della famiglia. Deve confrontarsi con i propri genitori smettendo di idealizzarli e portando i suoi comportamenti e la propria imperfezione al loro stesso livello. Deve negare che i genitori abbiano sempre ragione per creare la possibilità stessa di tenerla lui qualche volta.

Inizia così a giudicare i discorsi dei genitori che prima accettava senza dubitarne la validità. L'obbedienza infantile ai desideri dei propri genitori contrasta totalmente con la strutturazione della propria individualità.

Naturalmente tutto ciò crea un sentimento d'isolamento e di solitudine che l'adolescente prova e cui deve far fronte rivolgendosi ad altre persone che lo possano sostenere. Deve aprirsi a nuovi spazi sociali, ha bisogno di nuove relazioni e di incontrare nuovi interessi, ideali e mode che occupino questo spazio lasciato vuoto dalla "morte" degli oggetti genitoriali interiori. Deve aprirsi al mondo dei pari e degli adulti di riferimento non genitoriali.

Gli innumerevoli cambiamenti fisici, psichici, emotivi e dei sistemi di riferimento provocano un sentimento d'angoscia negli adolescenti che si sentono quindi abbandonati e sprovvisti di un'identità stabile che gli permetta di uscire allo scoperto e buttarsi nel mondo senza subire danni. Invece i danni ci sono eccome. L'arrivo dell'adolescenza più che stabilire un posto nella società li confonde giacché sono stati appena strappati dalla loro infanzia e gettati su un terreno che non conoscono e da cui non possono far ritorno. Spiazzati, senza un ruolo ben preciso, definito solo dal non esser più bambini e il non essere ancora adulti, gli adolescenti si sentono minacciati dal mondo intero.

Minacciato, in un mondo che non gli appartiene e sconosciuto ai propri genitori dai quali ha bisogno di prendere le distanze, l'adolescente può solo orientarsi verso nuovi sistemi relazionali. Fondamentali nell'elaborazione del lutto sono i gruppi dei pari all'interno dei quali il ragazzo o la ragazza riescono a sentirsi meno soli, sentirsi simili ad altri giovani che come loro stanno vivendo la fase del lutto. In tale ambiente l'adolescente riesce finalmente a strapparsi di dosso l'etichetta con cui la famiglia lo definiva e ad autodefinirsi in relazione ai suoi simili, costruendo la propria visione del mondo e una nuova maniera di pensare autonoma da quella dei genitori.

L'adolescente non è l'unico a essere angustiato in questa fase. I genitori soffrono anch'essi per la "morte" del proprio bambino. Vivono anch'essi una fase di lutto per la separazione dal figlio che vedono allontanarsi senza possibilità di ritorno. Spesso sono sorpresi dalla velocità di questi cambiamenti d'umore e d'atteggiamento nei propri confronti e riescono solo a sentirsi offesi e attaccati dai tentativi che il figlio fa per separarsi da loro. Come il figlio anch'essi sono investiti da processi di regressione a fasi precedenti prima di poter andare avanti. Questo li porta a vivere paure e frustrazioni adolescenziali che si riaffacciano.

Aberastury Arminda, pioniera del movimento psicoanalitico argentino tra gli anni '40 e '70 del secolo passato parlava di lutti dell'adolescenza, funzionali per allontanarsi dal proprio mondo infantile, dalla relazione di dipendenza in cui era costretto vedendo tutti suoi bisogni soddisfatti e i suoi ruoli nel mondo definiti chiaramente dai genitori.

Per Aberastury esistono tre tipi di lutti fondamentali che fanno da sfondo allo sviluppo di nuove capacità psichiche, emotive e relazionali. Questi avvengono tutti nella prima fase dell'adolescenza e sono funzionali alla crescita dell'individuo.

1) Il lutto per il corpo infantile perduto.

Considerando che in questo periodo si susseguono moltissime modificazioni biologiche che l'adolescente volente o nolente è costretto a osservare con impotenza sembra che si produca una scissione della personalità dovuta al fatto di trovarsi nel corpo di un adulto mantenendo ancora una forma di pensiero infantile. Tutto ciò porta l'adolescente a realizzare un cambio dei suoi modi di pensare in cui la perdita degli oggetti reali è sostituita dai simboli verbali, le parole. Il reale egocentrico, la propria identità di bambino perduta, è rimpiazzato dal simbolico. Inizia così a svilupparsi nell'adolescente una mente in grado di gestire meglio le idee, gli ideali e i concetti complessi quali quelli di politica e religione.

2) Il lutto per il proprio ruolo e la propria identità di bambino.

Durante l'infanzia esistendo una situazione di dipendenza naturale nei confronti degli adulti, i bambini accettano che siano altri che si occupino di loro fisicamente e che prendano le decisioni per loro conto. La confusione qui nasce dal fatto che il ruolo del bambino dipendente interamente dai genitori vada abbandonato per assumerne uno più autonomo. Pur non essendo auspicabile un'indipendenza completa, un ruolo adulto quindi, che genererebbe gravi danni alla personalità in crescita (Aberastury, 1972; Winnicott, 1968), ciò che è importante affinché tale lutto sia riassorbito positivamente è che l'adolescente possa attuare in differenti ambiti con una gran varietà di ruoli a seconda del contesto. Con i genitori e con la scuola dovrà per esempio prendere il ruolo dello studente responsabile davanti ai propri obblighi, mentre di fronte ai propri amici e compagni dovrebbe esser libero di giocare mostrando le proprie qualità e i propri attributi secondo differenti ruoli, via via appresi e perfezionati.

3) Il lutto per i genitori dell'infanzia.

L'abbandono della dipendenza provoca una negazione dei cambiamenti corporali, di pensiero e di ruolo nuovi. Si hanno dunque fasi d'infantilizzazione da parte dell'adolescente che vede come negativa questa separazione e perdita di sicurezza. Anche il dolore che osserva nei genitori che non riconoscono più il loro bambino lo fa soffrire. Esiste qui un doppio lutto: l'adolescente da una parte continua a sperare nella protezione, nel controllo e nel sostegno economico ed emotivo che riceveva durante l'infanzia, anche se, dall'altro lato, anela la libertà di decidere per se stesso e d'esser considerato adulti da parte dei propri genitori, cosa che questi ultimi non sono ancora disposti a fare minimamente.

L'unica via d'uscita riguarda l'abbandono completo di quelle che erano le figure creatrici d'identità durante l'infanzia e cercarne di nuove con lo stesso ruolo. Altri adulti che servano come figure genitoriali idealizzate. Tale bisogno fa sì che essi proiettino tale ruolo su professori, musicisti e cantanti, idoli sportivi, filosofi o politici, etc. cercando continuamente nuovi sostituti per gli oggetti interni perduti.

Capitolo Due

Giovani e adolescenti in America Latina e in Ecuador

Introduzione

Nell'affrontare il tema dei giovani e degli adolescenti in America Latina dal punto di vista sociologico, antropologico ed economico, non si può prescindere dal prendere in considerazione vari aspetti riguardanti l'incredibile diversità della popolazione che vive in questo continente.

Definendo la categoria degli adolescenti e dei giovani a livello sociale dobbiamo prendere atto che la *gioventù*, nella quale sono compresi sia gli adolescenti sia i giovani adulti, è una categoria costruita culturalmente in contesti storici e sociali differenti e relazionata a una vasta gamma di fattori. Tra questi ci riferiamo a differenti stili di vita individuali e collettivi e a pratiche e immaginari fortemente caratterizzati da situazioni e condizioni sociali eterogenee, le cui espressioni fanno sì che si strutturino di volta in volta rapporti di confidenza o di conflitto con la società e le sue istituzioni. Ogni giovane vive diversamente i propri spazi emozionali e materiali di socializzazione e il rapporto con i propri sistemi d'appartenenza stabili quali la famiglia, la scuola, i gruppi dei pari, la strada, lo sport etc.

Esser giovani in America Latina vuol dire avere un'età definita dalla società in base alle caratteristiche che questa gli attribuisce. Tali caratteristiche sono normalmente il tipo dei ruoli e delle responsabilità riguardanti lo status di adolescente, o di giovane, e le decisioni che andrebbero prese in questa fase. Se ci riferiamo ai compiti di sviluppo tipici nelle società occidentali ci si rende immediatamente conto di come essi nascano all'interno del discorso socio-pedagogico della classe media e alta, la quale avrebbe definito degli standard, accetti poi dall'intera società pur non tenendo in conto le differenti opportunità di altre parti della popolazione.

Per definire un gruppo sociale così variegato come quello degli adolescenti e dei giovani, abbracciato da differenti culture e strati sociali anche all'interno della stessa società, dobbiamo esser pronti a riconoscerne le particolarità più che le similitudini essendo la diversità delle condizioni socio-economiche della popolazione in America Latina, riprodotta anche tra questi soggetti.

A proposito della gioventù Mario Marguilis (2001), sociologo argentino, professore e ricercatore presso l'Università di Buenos Aires, ci dice che "si tratta di una condizione storicamente costruita e determinata le cui caratterizzazioni dipendono da differenti variabili di cui le più note sono le differenze sociali, il genere e le generazioni. Non esiste un'unica gioventù: nella città moderna le gioventù sono multiple, variano in relazione alle caratteristiche di classe, quartiere in cui vivono e generazione cui appartengono e tra l'altro la diversità, il pluralismo e l'esplosività culturale degli ultimi anni si manifestano privilegiatamente tra i giovani che offrono un panorama estremamente variabile e mobile che abbraccia i loro comportamenti, riferimenti identitari, linguaggi e forme di socializzazione" (p.42).

Uno degli aspetti che più sconcerta molti europei che vivono nelle società latine è il fatto di come siano importanti, al fine di identificare l'altro soprattutto tra le fasce medie e alte della popolazione giovane, elementi quali i cognomi e quindi le famiglie paterne e materne di cui sono i discendenti, le scuole che hanno frequentato, quasi sempre private e organizzate gerarchicamente secondo vari status che queste classi sociali gli attribuiscono e il settore della città in cui vivono, essendo quasi tutte le città divise tra quartieri poveri, medi, ricchi ed esclusivi.

Abbiamo già visto come la categoria di gioventù s'incontri permanentemente in costruzione e decostruzione nei vari periodi storici di una medesima società, quanto nello stesso periodo storico ma in società e culture differenti e distanti tra di loro. Un esempio del primo caso riguarderebbe la differenza con cui una società guarda ai propri giovani durante un conflitto bellico rispetto a quando in seguito sopraggiunge un periodo di pace. Prima i giovani sarebbero visti come forti e patriottiche

braccia da arruolare e in seguito, invece, prevalentemente come soggetti di consumo. In entrambi i casi la loro forza e la loro energia sarebbero esaltate ma con scopi e leitmotiv differenti. Nel secondo caso possiamo invece ricordare il confronto, già analizzato nel primo capitolo, che Margaret Mead (1954) fa tra gli adolescenti della Samoa e quelli delle società occidentali.

Per definire tutti i possibili punti di vista secondo i quali possiamo osservare i giovani latinoamericani dobbiamo far riferimento a quelle che il pediatra uruguayano Solum Donas Burak (2001), ex consulente regionale per la Salute dell'Adolescente presso l'Organizzazione Panamericana della Salute (OPS) all'interno dell'Organizzazione Mondiale della Salute (OMS), chiama *le sfide* dell'adolescenza e della gioventù in America Latina.

Donas Burak (2001) divide le sfide di oggi in cinque macro gruppi: sfide della politica, sfide dell'esclusione, sfide dell'inclusione, sfide nell'ambito dei valori e sfide dell'uguaglianza. In ognuno di essi sono presenti vari sottogruppi di sfide di cui, per motivi di spazio, solo alcune saranno prese in analisi e utilizzate come elementi chiave utili per portare avanti il discorso descrittivo riguardo ai giovani e agli adolescenti in America Latina.

Sfide educative e culturali

Anche se negli ultimi anni è avvenuto un forte incremento delle immatricolazioni scolastiche nella scuola secondaria e presso le università nella maggior parte di questi Paesi e il numero degli anni di scolarizzazione è aumentato, soprattutto tra le donne, gli Stati latinoamericani sono ancora lontani dal risolvere il grave problema del gran numero degli abbandoni scolastici da parte dei giovani e delle giovani delle classi popolari. Questo, assieme al basso livello d'educazione scolastica della scuola pubblica, fa sì che oggi giorno in America Latina esistano grandi sfide riguardanti la denutrizione educativa prorompente e la deprivazione culturale di grandi fasce della popolazione, soprattutto indigene e afro-discendenti (*ivi*).

Aumenta sempre di più la distanza tra questa parte della popolazione di giovani e quei gruppi che invece possono continuare a studiare a livelli più alti (studi universitari professionalizzanti, master e dottorati spesso presso università europee o statunitensi) e che potranno accedere in seguito ad opzioni lavorali più remunerate.

Nel 2012 in America Latina e nei Caraibi c'erano circa centodiciassette milioni di bambini, bambine e adolescenti in età scolastica. Di questi, circa sei milioni e mezzo non andavano a scuola e quasi sedici milioni si trovavano in condizione di abbandonare in seguito il sistema scolastico (UNICEF, 2012). Altri dati del 2014 riferiscono come quasi tre milioni di adolescenti, con un'età compresa tra gli undici e i quattordici anni, non vadano a scuola (CLADE, 2016).

Nel decennio 2000-2010 abbiamo assistito ad una rapida crescita degli immatricolati presso le scuole superiori. I dati sono relativi alla tasa di studenti iscritti rispetto alla popolazione totale di trenta Paesi dell'America Latina e dei Caraibi in cui erano disponibili dati. Viene qui considerato il tasso di studenti d'educazione secondaria di secondo grado per ogni centomila abitanti. Questo sarebbe aumentato dai 2,316 nel 2000 ai 3,328 al 2010, ossia del 40%. Sembra quindi che la percentuale della popolazione adolescenziale tra gli undici e diciott'anni iscritta in una scuola superiore sia aumentata da 20% dell'anno 2000 a un 40% del 2010. Le stesse ricerche statistiche prevedevano l'arrivo nel 2015 ad una percentuale del 51%. Dobbiamo ricordare comunque che queste percentuali variano enormemente da paese a paese.

Per quanto riguarda gli iscritti al sistema universitario sembra che solo un giovane su dieci tra i venticinque e i ventinove anni avesse completato i cinque anni d'educazione superiore nel 2010. Anche qui le differenze tra gli Stati sono importanti e vanno dal 23% dell'Argentina al 3% della Repubblica Dominicana, passando per l'8% dell'Ecuador.

Le percentuali dei tassi di laurea variano moltissimo tra la fascia della popolazione più povera e quella più ricca. Si va dal 0,7% per i primi al 18,3% dei secondi sul totale dei laureati nell'anno 2010 (OREALC/UNESCO, 2013).

Molti Paesi latinoamericani, definiti spesso per ragioni di comodità, Paesi in via di sviluppo, possono esser classificati, per quanto riguarda l'educazione, come Paesi di modernizzazione educativa accelerata, dove l'educazione fu un elemento con il quale si cercò di avanzare nel processo di democratizzazione, Paesi di sviluppo economico con squilibri strutturali, in cui è possibile incontrare realtà molto differenti al proprio interno, Paesi con forti presenze di popolazioni indigene o comunque sia culturalmente differenti e, infine, Paesi a base agricola e scarso sviluppo economico (Krauskopf, 2001).

Alcuni autori, tra cui il sociologo colombiano Rodrigo Parra Sandoval (1998), segnalano come, anche per quanto riguarda l'educazione, esista un forte differenza tra Paesi moderni e Paesi in via di sviluppo. Negli ultimi anni sarebbe stato impiantato un tipo di scuola distributrice di nozioni per accelerare il cammino verso la modernizzazione. Questo tipo di scuola, concentrandosi su questa funzione distributiva, avrebbe così abbandonato la missione essenziale di tutte le istituzioni scolastiche, ossia quella di creare conoscenza utile nella società più ampia, diventando così autoreferenziale poiché produttrice di un sapere isolato e rinchiuso tra le sue mura (Calaprice, 2007; Parra Sandoval, 1998).

Qualunque sia la motivazione socio-economica riguardo l'implemento della partecipazione dei giovani sudamericani al sistema scolastico abbiamo visto, già nel primo capitolo, come l'entrare a far parte di tale sistema sia un elemento fondamentale della strutturazione dell'identità dell'adolescente che inizia così ad autodefinirsi studente. Lo status di studente è di fondamentale importanza nella risoluzione del lutto adolescenziale dato che forma una sorta di scudo difensivo, dandogli un'identità ben definita, dalle problematiche specifiche della realtà in cui vive. La società riconosce l'adolescente che studia come impegnato nel compiere gli obiettivi tipici della sua età. In questo modo egli viene legittimato e sorretto di fronte ai sentimenti di tipo depressivo che possono manifestarsi in questa fase. Grazie a questa funzione della scuola i giovani hanno modo di vivere la propria adolescenza senza fretta e di strutturare un'identità più autentica e vista in maniera positiva dagli stessi.

Un'altra situazione positiva riguarda le possibilità di partecipazione ad attività sociali presso i circoli sportivi o gruppi di volontariato della comunità in si vive, sviluppando così propri punti di vista in tali ambiti e ricevendo, come risultato secondario, l'appoggio della famiglia, professori e amici.

Purtroppo soprattutto nelle zone rurali e nei quartieri periferici tali possibilità mancano per ragioni di distanze geografiche o culturali cosicché questi giovani sono costretti a cercare altre aree d'identificazione.

La scuola come altri gruppi di educazione informale, sportivi o di volontariato, mette in condizioni di condividere le proprie idee e valori arricchendo lo spettro delle azioni sociali possibili agli occhi della società. In caso contrario avviene spesso che, privati della capacità d'azione e mantenuti nell'impotenza o nell'onnipotenza immaginaria, gli adolescenti cerchino conforto nei gruppi della strada, fortemente a rischio di devianza.

L'universalità del diritto allo studio, affermata in molti degli Stati latinoamericani come l'ampliamento delle possibilità d'accesso dei giovani nel sistema scolastico, pur avendo apportato grandi miglioramenti al livello d'alfabetizzazione e di educazione secondaria, non riesce ancora a includere i gruppi più sfavoriti, come le varie etnie indigene, gli individui che vivono nelle campagne e nelle zone più popolari delle città etc. Il processo d'inclusione scolastica non è stato sufficientemente differenziato per realizzare il livello di fruizione necessario alle immense differenze socio-culturali presenti in queste Nazioni.

Paradossalmente l'omogeneità degli approcci educazionali non riconoscendo la diversità delle situazioni sociali presenti nei rispettivi Stati, ha incrementato la discriminazione delle opportunità, portando a un circolo vizioso in cui sono stati esclusi gli adolescenti e i bambini poveri, le giovani donne, gli appartenenti alle comunità indigene e le gioventù rurali (Krauskopf, 2001).

L'espansione della scolarizzazione e dell'urbanizzazione ha portato a forme solo parziali d'integrazione; tutto in generale è maggiormente presente nelle città rispetto alle campagne. Nelle

aree urbane si vede una maggiore scolarizzazione secondaria rispetto alle aree rurali e tra l'altro ciò che s'insegna è molto più in linea con le possibilità lavorative cittadine. Fuori dai centri urbani predomina la scolarizzazione primaria e in molti casi scarseggiano le scuole secondarie oppure l'accesso a queste è molto difficile per la maggior parte dei giovani che vivono in queste aree. Spesso nelle scuole rurali ci sono solo uno o due professori e il tipo di educazione che qui è offerto è molto differente da quella che è l'offerta scolastica completa decisa a livello ministeriale. Assistiamo così a frequenti fenomeni di non ritorno degli investimenti familiari riguardo all'educazione dei propri figli da parte della popolazione più svantaggiata, spesso in difficoltà per questioni riguardanti la distanza geografica dalla (UNICEF, 2012).

Un gran numero d'adolescenti latinoamericani è cacciato dal sistema educativo per difficoltà d'apprendimento, indisciplina, assenteismo, basso rendimento scolastico e sanzioni alle famiglie, alla quali sono richiesti contributi economici che spesso non possono sostenere. In molti casi, anzi, l'aumento della povertà delle famiglie fa sì che queste richiamino a casa i propri giovani affinché aiutino con il proprio lavoro il sostentamento economico della stessa (*ivi*).

In conclusione la "diserzione scolastica", ossia l'uscita prematura dal sistema e la ripetizione degli anni scolastici per molti anni consecutivi, sono indice di un grave fallimento del sistema scolastico stesso (*ivi*).

La scuola sembra rispondere molto di più alle necessità della classe media che a quelle delle varie culture e gruppi sociali che compongono la popolazione latinoamericana delle classi popolari urbane e rurali, dei poveri e dei marginali.

I giovani vengono così valutati e riconosciuti solo all'interno delle loro capacità di successo all'interno del sistema scolastico formale e non per le loro difficoltà "d'entrata". Quando questi non si adeguano al sistema scatta la squalificazione e, più grave, l'uscita volontaria o per espulsione esplicita dalla scuola.

In conclusione è interessante parlare velocemente della teoria del sociologo costaricense Ruben (1990) il quale sosteneva, già venticinque anni fa, che l'universalizzazione dell'educazione formale avesse costituito un ponte per il processo migratorio verso le città da parte dei giovani delle campagne, più che l'aumento delle loro conoscenze e abilità. Oggi giorno questa la maggioranza di questa popolazione si trova in condizioni di marginalità urbana e ha avuto dei figli ai quali la propria condizione si è trasmessa senza nessun miglioramento.

Questi giovani oggi, conferma la sociologa brasiliana Simone da Silva Ribeiro Gomes (2014), andranno a ingrandire le file dei tanti marginali presenti nelle periferie urbane. Nelle scuole dei propri quartieri non acquisiranno purtroppo nessuna capacità per far fronte al contesto in cui vivono e alle esigenze lavorative proprie delle città moderne. Nella maggior parte dei casi, rimarranno emarginati dal sistema scolastico e svilupperanno facilmente identità negative maggiormente esposte a fenomeni di sfruttamento lavorale illegale e alla delinquenza.

Da sottolineare brevemente sono anche i fenomeni delle nuove capacità tecnologiche richieste dal mercato del lavoro urbano, sviluppate spesso solo nelle scuole private dove tali strumentazioni sono a disposizione dei ragazzi, e quello della rapida svalutazione dei titoli di studio, divenuti ormai certificati che attestano il passaggio di una certa tappa più che il livello certificato per svolgere una professione qualificata per la quale sono richiesti livelli di studio maggiori.

Per quanto riguarda invece quei giovani che lasciano precocemente la scuola per assicurarsi una qualche entrata economica è interessante ricordare come il lavoro faccia sì che essi si sentano abili e strutturino legami intergenerazionali più forti e di collaborazione con i membri adulti della famiglia, oltre che con i compagni di lavoro; relazioni completamente opposte a quelle asimmetriche che riscontravano nella scuola con i professori e che adesso valutano negativamente rispetto ai loro nuovi ruoli adulti, ora legittimati dalla famiglia e dal proprio circolo sociale. Il fatto che il lavoro a cui sono riusciti ad accedere sia nella stragrande maggioranza dei casi dequalificato, sottopagato, precario o addirittura abusivo, non cambia la questione del grande valore identitario che tale "rito di passaggio" riveste ancora in questa parte della popolazione.

Dall'altro lato, invece, abbiamo quegli adolescenti e giovani delle periferie urbane e delle campagne che rimangono nel sistema scolastico; un sistema impoverito dal quale non vedono nessun orizzonte futuro di gratificazione per gli sforzi che stanno compiendo. Di conseguenza questi adolescenti spesso smettono di dare importanza alla costruzione di tali obiettivi e cercano invece di nutrirsi di quelle effimere conquiste che riguardano la propria immagine.

Dalla mancata capacità della scuola di non riuscire a prospettare un futuro si ha dunque lo scivolamento e l'investimento identificatorio di molti giovani verso il mondo della moda, dei tatuaggi, dei piercing, dell'appartenenza a tribù urbane e della ricerca di sensazioni di realizzazione attraverso comportamenti pericolosi. Una realizzazione che non hanno potuto incontrare in nessun inserimento più costruttivo nella società civile.

Le sfide riguardanti l'esclusione economica e del mondo del lavoro

Con efficacia e risultati diseguali e relativi, quasi tutti gli Stati latinoamericani hanno adottato i principi e i criteri della politica economica neoliberale. Negli ultimi vent'anni si sono però visti i risultati di tali scelte: le differenze sociali sono aumentate e il numero degli esclusi è cresciuto; Stati che in pochi anni hanno duplicato il proprio prodotto interno lordo si trovano oggi a dover fare i conti con enormi debiti stipulati con le potenze economiche mondiali (Cina e Stati Uniti) e a dover vendere a prezzi stracciati la propria terra o a regalare concessioni super-favorevoli per lo sfruttamento intensivo delle proprie risorse minerarie, idriche e boschive; lo Stato sociale, che la maggior parte di questi Stati riuscivano a finanziare già trenta o quarant'anni fa, quando erano meno ricchi e dovevano affrontare ingenti spese militari, oggi non riesce a ottenere le risorse finanziarie necessarie nonostante l'indubitabile progresso economico e l'accresciuta possibilità di produrre un maggior numero di beni con un minore sforzo in termini di risorse umane (Sánchez D., 2014; Roldán, 2001).

Sembra che i risultati tecnici dell'umanità, scriveva Mario Margulis (2001) già più di quindici anni fa, si siano trasformati in qualcosa di completamente irrazionale dato hanno indotto numerose sofferenze per un gran numero di persone: una maggiore disoccupazione, condizioni di lavoro più dure, ineguali e instabili, la distruzione del medio ambiente e un aumento allarmante degli esclusi. Queste nuove regole del gioco incidono negativamente sui valori, le aspettative e le speranze riguardanti i progetti futuri delle persone, soprattutto degli adolescenti e dei giovani. Sembra che una profonda trasformazione culturale sia in atto e stia legittimando un ordine sociale che progressivamente si occupa sempre meno dei bisogni vitali necessari per i milioni di persone che vivono in America Latina.

In questo contesto centinaia di migliaia di giovani non hanno accesso né al lavoro né allo studio. Essi devono costruire i propri modi di inserirsi nella società e devono farsi largo in un mondo economico estremamente complesso, tra vite affettive difficili e una estenuante ricerca di identità sociale, in un presente carente di modelli e un futuro incerto. Per molti di essi il presente è precario e non presenta cammini già battuti verso il benessere e l'allontanamento dall'esclusione sociale (*ivi*).

Da almeno vent'anni a questa parte in America Latina la situazione sociale è talmente complessa che non parliamo più solo di ricchezza e di povertà ma anche di "diseguaglianze, inclusione, esclusione, vulnerabilità, nuovi poveri, povertà strutturale, sottoccupati, disoccupati, marginali e analfabeti" (Roldán, 2001, p. 132).

I termini d'inclusione ed esclusione sociale si riferiscono alla possibilità o meno di poter accedere ai diritti sociali; stiamo parlando di possibilità reali d'accesso a tali diritti. Coloro che ne sono esclusi si ritrovano senza aiuto, con l'autostima sempre più bassa, impossibilitati nel raggiungere gli standard minimi di una vita dignitosa e relegati alla sopravvivenza con qualsiasi mezzo. Tra questi due estremi troviamo il concetto di vulnerabilità, il quale indica la possibilità reale che si abbia un

danno all'interno di uno degli universi dell'individuo (fisico, psichico, lavorale e sociale), causandone la caduta verso il limbo dell'esclusione sociale.

Spesso gli adolescenti che appartengono a famiglie marginali (termine che racchiude la vulnerabilità, come la povertà e l'esclusione al suo interno) si ritrovano costretti a cercare lavoro prematuramente rispetto alla loro età evolutiva. Le statistiche mostrano che il gruppo degli adolescenti è quello che presenta i maggiori livelli di disoccupazione, la partecipazione ai lavori di più bassa qualità (operai nel settore edile e in quello agricolo con grande esposizione non protetta ai prodotti chimici utilizzati), la remunerazione più bassa e con la minore fruizione dei benefici dell'assicurazione sociale e nella protezione contro incidenti sul luogo di lavoro e malattie professionali (CEPAL, 2015).

Nelle classi popolari oggi sono presenti una gran quantità di giovani che oltre a non studiare non trovano lavoro. In questo contesto e al fine di analizzare nel prossimo paragrafo le associazioni spontanee alle tribù urbane o alle *pandillas* è interessante definire la natura del tempo libero di cui questi giovani dispongono. Il tempo libero è quel tempo che si crea nel momento in cui si finisce di lavorare o studiare, legittimato dalla società come un momento in cui ci si può svagare senza sentirsi in colpa essendo già stati compiuti i compiti fondamentali e le responsabilità sociali più importanti agli occhi della società. Purtroppo il tempo libero dovuto alla disoccupazione o al non inserimento scolastico o sociale in nessuna attività approvata, è un tempo libero senza nessuno scopo, senza un destino e soprattutto senza giustificazione sociale.

Riferiamoci in quest'ambito al modello di adolescenza proprio delle società occidentali moderne e delle classi medio-alte in America Latina. Stiamo parlando dello stesso modello delle famiglie dei ragazzi che hanno partecipato al laboratorio sulla vita e dei giovani italiani loro coetanei. Il giovane per tale modello, fintantoché è inserito in un percorso scolastico e compie i suoi doveri e le sue responsabilità, è giustificato nell'occupare il proprio tempo libero anche con attività trasgressive, sopportate, spesso con indulgenza, dalla famiglia e dalla società perché in qualche modo riconosciute come proprie del periodo adolescenziale. Per fare un piccolo esempio è interessante in questo momento parlare del fatto che i giovani maggiormente educati partecipano molto di più a eventi e luoghi culturali di maggior qualità rispetto a coloro che interrompono gli studi precocemente (Sarduy Herrera, 2014; Donas Burak, 2001). Le attività ricreative "trasgressive" (prevalentemente l'utilizzo di alcool e di droghe leggere) per questi giovani riguarderanno la ricerca del limite proprio della fase adolescenziale e, anche se saranno forse viste dai genitori come non consone nella maggior parte dei casi, non porteranno a conseguenze gravi per quanto riguarda il loro futuro. Questo tempo libero sarà legittimato e funzionale ai loro compiti evolutivi; le caratteristiche della vulnerabilità e della relazionalità, analizzate nel primo capitolo, avranno modo di trasformarsi secondo i loro tempi evolutivi rispettivamente in sicurezza identitaria e mobilità intrasistemica e intrapsichica.

Dall'altra parte i giovani delle classi popolari e progressivamente anche quelli delle classi medie che non trovano lavoro e non studiano hanno sì molto tempo libero anche se del tempo penoso dell'esclusione e del disprezzo verso il potenziale creativo insito in ognuno di loro. Questi adolescenti, che ricordiamo hanno dei bisogni universali che attraversano il genere, la cultura, la classe sociale e il livello economico, hanno bisogno, al pari dei loro coetanei più fortunati, di una loro indipendenza dalla famiglia, sperimentando e vivendo la propria adolescenza in un'alternanza di tempo utile e tempo libero legittimato. Interessante a questo punto citare Donas Burak (2001) che descrive quella che lui chiama esclusione ricreativa:

Le opportunità che hanno i giovani per quanto riguarda le attività ricreative sportive, culturali e spirituali sono scarse, specialmente per la popolazione rurale e marginale. In generale nella maggior parte dei nostri Stati non esistono politiche né programmi specifici in queste aree bisognose d'intervento. Così vediamo, con una certa tristezza, gli adolescenti e i giovani star seduti davanti alla televisione (per una media di quattro ore al giorno per gli adolescenti) o vagando per le strade o nei grandi magazzini, pieni

di noia; un sentimento che li deprime e li conduce a multiple condotte rischiose: violenza, consumo di alcool e droghe, perdita di tempo vitale d'apprendimento e di svago piacevole (*ivi*, p.29).

Un ultimo aspetto su cui è interessante soffermarsi riguardo al rapporto dei giovani con l'economia è quello del consumo e del fatto che oggi siano visti principalmente come soggetti consumatori di beni del mercato. Spesso in America Latina è possibile osservare, ancor più che in Europa, l'esagerazione nel settore della pubblicità nel creare quell'immagine prefabbricata e alienante che comunque conosciamo molto bene del "sei ciò che hai e che consumi". I mezzi di comunicazione spingono fortemente gli adolescenti ancor più che gli adulti nel comprare e consumare cose di cui non hanno bisogno alcuno. I giovani sono un target group fondamentale per quanto riguarda certi tipi di prodotti (vestiti, scarpe, musica e tecnologia) soggetti al cambio permanente delle mode, che inducono i giovani a sentirsi in dovere di comprare sempre l'ultimo modello e a non rimanere indietro (*ivi*).

In un'epoca di forte pressione massmediatica in cui l'immagine pesa fortemente nella comunicazione sociale, i modi in cui si rappresentano distinti aspetti della vita sociale subiscono un'influenza verso la spettacolarizzazione. La gioventù non diventa quindi solo il target del mercato ma anche lo standard che è issato come modello ideale a cui tutti devono aspirare. La gioventù, stereotipata e standardizzata, si pone al centro dei valori predominanti della società e delle modalità attuali sul piano dell'estetica, diventando così il valore principale della vita quotidiana: è prestigioso esser giovani (Margulis, 2001).

Il corpo giovane, forte e bello è il primo piano su cui la condizione della gioventù è apprezzata. Essa viene però confusa con la giovialità, il giovane con il giovanile. Così acquisiscono valore sociale coloro che si comportano come se fossero giovani, sbandierandone le attitudini e incarnandone la definizione estetica. Non importa quanti anni si abbiano: il corpo senza rughe, snello, atletico e di una bellezza bianca ed europea è il paradigma desiderabile a tutte le età e da chiunque; nessuna classe sociale ne sfugge poiché per ogni possibilità economica il mercato avrà predisposto uno standard raggiungibile (*ivi*).

La gioventù, stereotipata, si trasforma quindi in una merce e da luogo a un enorme spazio di produzione e commercializzazione in cui le industrie della salute, della chirurgia plastica, delle diete, della cosmetica e del fitness investono ingenti capitali.

Per i giovani stessi la moda apre possibilità di distinzione connesse al fatto di possedere le risorse economiche e culturali adeguate. Si crea così un paradosso dovuto al fatto che il corpo giovane legittimato e stereotipato dal mercato non è raggiungibile dalla maggior parte dei giovani latinoamericani di entrambi i sessi che appartengono ai settori popolari.

I giovani come oggetto e attori di violenza

Abbiamo visto come da un lato la società contemporanea abbia glorificato un certo tipo di stereotipo giovanile a cui tutti dovrebbero avvicinarsi il più possibile. Dall'altro invece tutto ciò che non rientra in questo stereotipo positivo è stato inserito nella visione negativa generale dei giovani che le società latinoamericane hanno sviluppato negli ultimi trenta o quarant'anni. I giovani sono così diventati dei ladri che fanno parte delle bande urbane (*pandillas*), dei drogati, degli irrispettosi e dei buoni a nulla, oltre che degli incoscienti, di cui nessuno prende precauzioni anticoncezionali realizzando gravidanze non desiderate. Tale stereotipo negativo fa sì che la maggior parte dei giovani che non rientrano negli standard eletti dalla classe media vengono colpevolizzati con deplorabile facilità, di tutte le azioni negative compiute da una percentuale minima della popolazione, da parte del mondo adulto e di un gruppo di adolescenti e giovani facenti parte dei settori più benestanti della società latinoamericana (*ivi*).

A questa visione hanno contribuito enormemente i mezzi di comunicazione di massa i quali si sono incaricati di mostrare con furia la cattiveria degli adolescenti e dei giovani marginali, nascondendo così agli occhi della società le capacità e le azioni positive che sviluppano e compiono la maggior parte dei giovani; il tutto perché nel mercato mediatico la violenza e la criminalità vendono molto di più che l'associazionismo e la solidarietà. Questo fattore commerciale incide moltissimo sui messaggi dei mezzi di comunicazione di massa e dell'intrattenimento, facendo sì che le informazioni riguardo alla violenza dei giovani siano usate molto più spesso rispetto ad altre, esagerandone la frequenza e la gravità. La pedagogia che voglia oggi occuparsi dei giovani marginali in America Latina deve riproporsi di cercare nei quartieri urbani squalificati quegli individui che possono ancora servire come modello ai loro coetanei, persi nell'utilizzo delle droghe e nella delinquenza urbana; questa deve essere una pedagogia che non si faccia scoraggiare dai messaggi mass-mediatici e che sia pronta ad utilizzare metodi educativi informali, quali lo sport e l'associazionismo ad esempio, al fine di recuperare la valenza evolutiva dell'essere adolescenti, fornendo idee, strumenti e motivi per lottare contro la marginalità di cui la realtà che vivono questi ragazzi e queste ragazze è saturata.

Comunque sia non si può certo negare che la violenza e la criminalità non siano un grave problema nella popolazione dei giovani in America Latina. Possiamo però distinguere tra violenza subita e violenza attuata, vedendo che la prima è molto maggiore sulla seconda e dovuta a problemi strutturali sistemici connessi a tutte le aree che stiamo analizzando in questo capitolo.

Gli adolescenti e i giovani marginali, ci dice Donas Burak (2001), sono stati e continuano a essere oggetti di violenza da parte degli Stati (violenza politica, economica, educativa e culturale) non essendo contemplati i loro diritti. Il loro destino può variare notevolmente; a volte entrano a far parte dell'esercito (spesso sono reclutati con la forza) e delle forze di polizia (che li usa per infiltrarsi nei movimenti giovanili e operai); altre volte invece sono usati come manovali nel confezionamento, trasporto e traffico di droghe da parte dei cartelli.

Allo stesso tempo vivono in condizioni d'indigenza, consumano droghe e sono costretti a vivere sulla strada nei grandi centri urbani alla mercé della fame, della prostituzione e di ogni altro tipo di sfruttamento da parte di adulti criminali. Il potere degli adulti su questi giovani è così assoluto che può arrivare alla loro eliminazione fisica quando i membri della società civile, militare o paramilitare di turno, che ne hanno violato i diritti fino ad ora, decidono che sono diventati pericolosi per i loro interessi.

Nei casi meno gravi, gli adolescenti e i giovani di queste aree, che hanno perso o sono stati esclusi dalle proprie famiglie, diventano membri di quei gruppi che possono essere definiti "d'accoglienza o di contenimento", al fine di sfuggire da una vita di sfruttamento e indigenza peggiore. Tali gruppi hanno differenti nomi, obiettivi e segni d'identificazione e sono attivi in ambito urbano sotto i nomi di *tribù*, *pandillas* (gruppi criminali) o *barras bravas* (gruppi di ultrà estremi di alcune squadre di calcio) (*ivi*).

Le tribù giovanili urbane, come del resto gli altri gruppi, si costruiscono in base ad affinità di diversa indole tra i membri. Sono soprattutto stili musicali ma anche estetici o uno sport gli elementi che le tengono unite e ne definiscono l'identità. Tutte s'identificano con gli oggetti di consumo e stili di vita a cui gli adolescenti possono accedere economicamente: tatuaggi, pettinature, linguaggi e vestiti.

Lo sviluppo della comunicazione massmediatica ha contribuito enormemente all'aumento del numero di questi gruppi, oggi presenti in tutte le grandi metropoli mondiali, e della loro varietà, pur rimanendo sempre qualche elemento che li accomuna anche a grandi distanze geografiche (Margulis, 2001).

Per la professoressa e psicoterapista Maria Astrid Dupret (2014) "sempre più spesso i giovani cercano con disperazione, essendogli preclusa qualsiasi identità simbolica e collettiva reale, una qualsiasi apparenza o tratto fisico che gli permetta integrarsi in una collettività sostitutiva. [...] la tribù o la *pandilla* proteggono il giovane dal fatto di sentirsi perso nell'infinita ricerca di un posto dove esistere, di un punto fermo, di un luogo da dove e dove prender forma. Questi gruppi

rispondono alla loro necessità di protagonismo attraverso qualsiasi azione, anche delinquenziale, che illuda il giovane del fatto che detiene un certo potere” (*ivi*, p.70)

Esiste per molti autori come Dupret (*ivi*) un reale problema connesso alla mancanza dell’immagine simbolica del Padre per questi ragazzi persi nelle tribù urbane e nelle *pandillas*. Per la psicoterapeuta ecuadoriana il mancato riconoscimento, da parte della madre e della società, di un padre, che se non assente del tutto, sarebbe diventato sempre più marginale, impotente e incapace di ricoprire il suo ruolo di guida, ha conseguenze disastrose per un bambino nella fase edipica. La mancanza di questo padre e di questa sua funzione fa sì che il bambino si senta indeterminato nella propria identità e dunque, senza un modello da seguire, sarà portato nella fase dell’adolescenza a una condotta erratica di ricerca del proprio posto nel mondo.

Come succedeva già quasi trent’anni fa (Ruben, 1990), anche oggi una gran fetta della popolazione che compie migrazioni per ragioni familiari, economiche o di guerra è composta dagli adolescenti; questi sono fortemente presenti, sia all’interno dei flussi migratori interni, soprattutto dalle aree rurali a quelle urbane, sia in quelli internazionali, diretti spesso verso Stati vicini più ricchi. L’Ecuador ad esempio è una destinazione migratoria molto ambita, soprattutto dai cittadini peruviani e venezuelani, per la forza del dollaro (moneta ufficiale dall’anno 2000) e per la stabile situazione economica attuale rispetto ai due Paesi limitrofi.

In tutti i casi vediamo come questi giovani si allontanino totalmente dalla propria famiglia e dalla propria cultura impegnandosi con grandi sforzi e vivendo spesso in condizioni di estrema povertà per guadagnare del denaro non solo per la loro sopravvivenza ma anche da mandare come rimessa alla famiglia d’origine (Margulis, 2001).

Sfide nell’area dei valori: Famiglia, sessualità e rapporto tra i generi

Un’espressione frequente da parte dello sguardo latinoamericano adulto ai propri giovani è sintetizzata nella frase, adultocentrica e stigmatizzante, che questi abbiano oggi perduto i propri valori o non li abbiano proprio mai avuti. Sicuramente in passato avveniva una maggiore imposizione dei valori da parte della famiglia, in accordo con il modello di autorità egemonica verticale predominante (patriarcale, religioso, partitico e maschilista). Oggi però questo elemento creatore di valori forti e rigidi ha perduto molta dell’influenza che aveva in passato, essendo gli attuali giovani molto più esposti al pubblico rispetto a quanto lo fossero in passato; la strada, la scuola, i mezzi di comunicazione di massa e soprattutto i temi etici delle relazioni tra uomo, natura e il pianeta terra hanno creato una rottura notevole tra i valori dei genitori e quelli dei figli, alcune volte in meglio, altre in peggio.

Gli adolescenti latinoamericani di oggi che hanno accesso alle nuove tecnologie della comunicazione e dell’informazione hanno molti più elementi che in passato per definire i propri valori e la forma di esprimerli in tutti gli universi relazionali in cui sono immersi; sembra però che la generazione attuale, a differenza di quella di quarant’anni fa, non assuma un ruolo attivo nella protesta sociale o nella trasformazione politica, come del resto i loro contemporanei del mondo occidentale. Di qualunque fascia sociale facciano parte, i giovani di oggi sono più disincantati e scettici rispetto a un cambio della società, si compromettono molto meno in qualunque progetto sociale attuale e sono forse più preoccupati di non poter raggiungere gli stessi risultati economici o lavorativi dei propri genitori, piuttosto che del fatto che i valori della generazione precedente siano differenti dai loro (*ivi*). Quando presentano forme di ribellione, queste si manifestano più che altro sul piano estetico e dei segni d’appartenenza alle molteplici subculture giovanili.

Da sottolineare in quest’ambito i grandissimi cambi relativi ai valori della vita sessuale e riproduttiva degli adolescenti e dei giovani rispetto ai loro genitori. Gli incipienti cambi riguardano elementi come: i concetti di mascolinità e femminilità, i nuovi ruoli riguardanti la paternità e la maternità, la maggiore conoscenza e accesso ai nuovi metodi contraccettivi oltre che alle nuove e vecchie tecniche abortive, una maggiore informazione sulla sessualità e le relazioni sessuali, la

maggiore esposizione in televisione e su internet all'erotizzazione (soprattutto del corpo femminile) e alla pornografia. Tutto ciò ha fatto sì che l'età media d'inizio delle relazioni fisiche e sessuali sia diminuita e l'uso degli anticoncezionali aumentato, anche se rimane alta la percentuale di coloro che non ne fanno uso. Vengono registrati consumi di droghe e alcool con certa frequenza nelle relazioni sessuali e, anche se la tasso di fecondità delle adolescenti è scesa dai quindici ai diciannove anni nella maggior parte degli Stati latinoamericani, rimane alta la percentuale dei giovani che non riconoscono la paternità del proprio figlio (CEPAL 2013; Donas Burak, 2001).

Anche le relazioni tra i generi sono cambiate enormemente rispetto a quelle abbastanza tradizionali dei genitori. Il maschile e il femminile oggi tendono a una maggiore uguaglianza e rispetto reciproco soprattutto grazie al maggiore accesso, negli ultimi trent'anni, delle giovani nella scuola media e superiore e a lavori che prima erano occupati esclusivamente dagli uomini; giovani donne che oggi dispongono di una maggiore libertà economica e che si stanno rendendo indipendenti al pari che i loro fratelli e compagni.

A parte la già citata perdita, rispetto ad altri ambiti di trasmissione dei valori, la famiglia latinoamericana ha visto le proprie gerarchie interne cambiare notevolmente. Oltre alla già citata perdita del potere del padre, le relazioni tra i due coniugi e quelle che i due intrattengono rispettivamente coi propri figli hanno via via assunto un'importanza paritaria nei termini di un aumento delle relazioni orizzontali rispetto a quelle verticali tra tutti i membri nucleo familiare. Tutto ciò ha sì, da un lato, stabilito una maggiore uguaglianza, ma ha, dall'altro, fatto sì che i legami dei figli con la famiglia si siano fatti più deboli e confusi, soprattutto nel senso di una non ben chiara definizione dei ruoli genitoriali e del senso del limite. Questo fatto, come già visto nel precedente capitolo, ha delle ripercussioni negative nello sviluppo psicologico dei figli adolescenti: come indica Dupret (2014) l'alto numero di famiglie monoparentali nelle fasce povere della popolazione, dove quasi sempre è il padre a mancare, crea un vuoto nell'orizzonte dei riferimenti dei figli. Altri fattori che incidono notevolmente sulla debolezza della trasmissione del senso del limite da parte delle famiglie odierne sono l'alto numero dei divorzi (sempre in aumento e spesso non ben gestito dai coniugi e dalla famiglia allargata) e i frequenti casi di violenza domestica (Donas Burak, 2001).

Un ultimo argomento che vale la pena affrontare nel discorso sui valori delle società latinoamericane riguarda il fatto di come la maternità, soprattutto quella adolescenziale e giovanile, non operi in un modo omogeneo nei distinti settori sociali.

Osservando il numero di figli per donna nei vari strati sociali si riscontrano medie molto più elevate nei settori più poveri della popolazione.

Questo sembrerebbe dovuto all'elemento culturale che tra le classi più popolari persistano modelli riproduttivi tradizionali in una misura assai maggiore rispetto alle classi medie e alte. Inoltre sicuramente influisce sul piano economico e delle scelte di vita, il fatto che le donne che provengono da famiglie più abbienti posseggono quasi sempre un maggior grado di istruzione, un miglior capitale sociale e dunque accresciute possibilità occupazionali rispetto a quelle delle classi popolari. Le giovani istruite saranno dunque maggiormente soggette a quella tensione, che ben conosciamo anche in Italia e in linea con le tendenze in tutto il mondo occidentale, tra le loro nuove possibilità di realizzazione professionale, politiche o artistiche e la loro vocazione alla maternità.

Da questo punto di vista le donne delle classi popolari non hanno le stesse alternative, soprattutto per quanto riguarda la scarsità di opportunità lavorative con livelli più bassi di educazione e di capitale sociale. A queste difficoltà si aggiungono distinti fattori sociali e culturali, come la svalutazione e squalificazione dei giovani che non mettono su famiglia ad esempio. Questi incidono notevolmente sul fatto che in queste fasce della popolazione si usino molto meno gli anticoncezionali e l'aborto non sia considerato come un'opzione possibile (illegale tra l'altro nella maggior parte degli Stati latinoamericani). Tra queste donne esiste, molto più che per quelle di altri settori sociali, un immaginario che impone la maternità come un mandato e che la esalta come fattore di realizzazione personale. L'ambiente che le circonda spera che queste donne si sposino e

siano madri e, man mano che arrivano i figli, farà sì che guadagnino sempre più rispetto e considerazione sociale all'interno del proprio mondo relazionale.

Fondamentalmente le donne appartenenti a classi medie e alte, avendo altre risorse e opzioni di realizzazione personale, devono concentrare l'utilizzo del proprio tempo e delle proprie energie sul piano educativo e professionale prima di intraprendere il grande passo verso la maternità. Questo si traduce in una posposizione della propria maternità e, sul piano sociale, in una minore tasso di fecondità di questi settori della popolazione.

Interessante concludere qui riferendoci a ciò che Margulis (2001) dice rispetto al cambio delle relazioni tra le nuove generazioni di adolescenti e quelle delle loro madri e nonne. Sembra che le giovani ragazze percepiscano, rispetto alle generazioni di donne che le hanno precedute, una distanza maggiore in confronto a quella sperimentata dai loro coetanei maschi. I valori e le norme che riguardano il comportamento in differenti aspetti, soprattutto per quanto riguarda l'affettività, la sessualità, la scelta e la formazione di una coppia, ma anche il linguaggio, la gestualità e la libertà di scelta di manifestazione, hanno subito cambi più drastici soprattutto nel caso del genere femminile; allontanando le adolescenti latinoamericane dalle proprie madri e nonne soprattutto come persone di riferimento a livello culturale, affettivo e psicologico (*ivi*).

Laboratorio educativo a scuola: uno spazio di riflessione per l'adolescente

Nei precedenti paragrafi abbiamo visto come la situazione degli adolescenti latinoamericani sia estremamente variegata e differenziata per quanto riguarda i loro rapporti con il mondo dell'economia, dell'educazione, della violenza e dei valori.

Ciò che sosterrò in quest'ultimo paragrafo e nel prossimo capitolo, sarà il fatto che un laboratorio sulle tematiche della vita e della morte sia un importante strumento in grado di dare agli adolescenti utili informazioni e spunti affinché possano riflettere su loro stessi e conoscersi al fine di poter superare più positivamente la fase del lutto adolescenziale e costruire una solida identità adulta.

Le domande che mi hanno spinto a scrivere un capitolo sulla situazione degli adolescenti in America Latina e a progettare un laboratorio sulla vita e sulla morte in una scuola ecuadoriana sono state le seguenti: "Chi sono questi adolescenti e quali sono le loro problematiche?", "Qual è il contesto sociale e culturale più ampio in cui vivono?", "Quali sono gli elementi positivi che un laboratorio del genere può apportare alle loro vite?", "Perché oggi la necessità di strutturare percorsi educativi alternativi a quelli formali è più impellente rispetto al passato?"

Mentre ho cercato di rispondere ai primi due quesiti con la prima parte di questo capitolo, adesso, al fine di dare una risposta agli altri due, mi ripropongo prima di tutto di contestualizzare il laboratorio come un percorso formativo che si situa in una posizione intermedia tra l'educazione formale e quella informale. A tale scopo è utile analizzare la relazione tra Stato, sistema educativo e mondo socio-economico giacché, se osserviamo questi tre elementi secondo la loro rapidità nel prendere decisioni e modificarsi, si possono osservare tre differenti velocità d'azione (Parra, 1998).

Il mondo sociale e dell'economia viaggiano a una velocità che potremmo definire rapida, essendo investiti da repentini cambi strutturali spesso nel giro di pochi anni. Due esempi, a cui abbiamo già fatto riferimento precedentemente, sono quelli del cambio dei valori familiari da una generazione all'altra e il cambio, in un'ottica di maggiore flessibilità e precarietà, del mercato del lavoro spinto continuamente in questa direzione dalle nuove logiche del profitto.

Al lato opposto troviamo il sistema Stato il quale si muove a una velocità talmente inferiore rispetto alla società e al mondo dell'economia che, tra la presa di coscienza di un bisogno sociale, l'emanazione di una legge e l'adempimento di tale bisogno, spesso passano molti anni senza che la situazione dei propri cittadini sia cambiata minimamente, se non, purtroppo, in peggio. Un esempio clamoroso per quanto riguarda gli Stati latinoamericani è quello dell'aumento del numero degli studenti che entrano ogni anno nel sistema educativo e della corrispettiva impotenza dello Stato nel far fronte rapidamente al grave problema dell'abbandono scolastico che si verifica in fasi successive

per motivi sociali, economici e geografici (Assusa, 2013). L'educazione infine ha una velocità intermedia se comparata con quelle degli altri due sistemi poiché, nonostante i programmi scolastici e le modalità d'insegnamento siano decise dal sistema lento dello Stato, i professori e i gruppi di educazione informale riescono a far fronte, seppur in modo limitato e precario, ai nuovi bisogni che i cambiamenti sociali e del mondo del lavoro dettano ai cittadini del futuro (Calaprice, 2007). Come vedremo nel prossimo capitolo la modalità educativa del laboratorio s'inserisce nel nucleo degli elementi a velocità *media* andando oltre al sistema educativo formale e attingendo al tempo stesso da quello informale, pur rimanendo all'interno del sistema scuola.

Possiamo dunque rispondere alle due domande precedenti contestualizzando il laboratorio come strumento formativo, in grado di raccogliere le sfide di oggi riguardo al superamento della contrapposizione tra sistema educativo formale e informale, in un'ottica di assorbimento delle caratteristiche del secondo da parte del primo. Tali sfide riguardano per molti autori la possibilità stessa di una nuova vivacità del sapere pedagogico: l'inserimento scolastico di coloro che sono esclusi o che sono usciti dal sistema scolastico per motivi strutturali, le nuove capacità formative che il mondo del lavoro richiede per entrarvi a far parte e le necessarie abilità relazionali e comunicativi per muoversi in un mondo sempre più complesso e multiculturale (Calaprice, 2007; Krauskopf 2001).

C'è bisogno di nuovi strumenti educativi in grado di fare ragionare i giovani sulle problematiche del mondo odierno mirando al futuro, in un'ottica positiva riguardo alle proprie possibilità, ai sogni che vogliono raggiungere e ai progetti da portare a termine. La dispersione dei modelli che stanno cercando, al fine di creare una propria identità adulta, rende il mondo che questi ragazzi osservano uno scenario complesso, difficile e che quindi intimidisce: ritorna qui il carattere spaventoso che la morte ha impresso alla vita incarnandosi nell'insicurezza del futuro, nell'instabilità del presente e nella paura dell'aver commesso errori decisionali rispetto ai propri investimenti formativi, economici, sentimentali, relazionali, abitativi etc.

Il valore di un laboratorio educativo sulla vita e sulla morte risiede nella sua capacità di ergersi sopra l'immenso numero delle opportunità e dei rischi che i giovani corrono; non per nasconderli, quanto per accettarli, nella loro molteplicità, facendo leva sulle capacità personali e soggettive di ognuno. Queste capacità saranno le uniche in grado di metterli in condizione di creare il loro spazio nel mondo e di vivere una vita completa.

Definito questo primo aspetto riguardo all'importanza di un progetto educativo informale basato sul laboratorio, di cui le caratteristiche specifiche saranno analizzate nel prossimo capitolo, passiamo al secondo gruppo di domande che mi sono posto: "Perché svolgere un laboratorio sulla vita e sulla morte?", "Che elementi innovativi può portare all'interno del sistema scolastico tradizionale?" e "Come può esser funzionale allo scopo di aiutare i giovani adolescenti nel superamento del lutto evolutivo simbolico fino alla strutturazione di una propria identità adulta?".

Nel primo capitolo abbiamo analizzato i sistemi relazionali con cui i giovani entrano in contatto durante l'adolescenza (Baldascini, 1994) e la fase del lutto come processo evolutivo in cui l'adolescente si separa dal proprio Io infantile, per maturare e creare una propria identità adulta (Marion 2013; Aberastury, 1972; Winnicott 1968).

Senza dover ritornare su questioni già trattate in precedenza è utile in quest'ambito focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti vissuti dall'adolescente in questo delicato processo e della funzione che il laboratorio può svolgere nel sostenerlo.

Il lutto è inevitabilmente connesso alla perdita del periodo infantile e di tutto ciò che lo caratterizzava, in poche parole l'egocentrismo e l'onnipotenza. Il bambino che era, in base al principio guida dell'infanzia che è il principio del piacere, riteneva di poter fare tutto e subito (onnipotenza) e di essere al centro del mondo (egocentrismo). L'adolescente, invece, ben presto si rende conto che deve prendere in considerazione sempre di più la realtà che lo circonda e il fatto che al proprio essere e alle proprie richieste questa abbia inevitabilmente posto dei limiti. Entrare in contatto con la dimensione del limite significa per il giovane, realizzare che non si può più ottenere tutto ciò che desidera e che non è più al centro dell'universo, né per i propri genitori, né per la

società con le cui richieste, adesso, deve ora fare i conti per raggiungere dei risultati. Tale consapevolezza porta a una ridefinizione dell'identità che sarà pienamente raggiunta solo nell'età adulta, momento in cui le difficoltà della vita saranno accettate totalmente come un elemento costitutivo e necessario dell'esistenza stessa.

Durante l'adolescenza, fino al suo completo superamento, sono sempre presenti questa consapevolezza del limite e la sua contemporanea negazione, soprattutto nella prima fase quando il lutto si manifesta più fortemente. La negazione del senso del limite si configura come un meccanismo di difesa per evitare i turbamenti che sopraggiungerebbero dai disagi di tipo depressivo connessi a questo processo evolutivo. Viene attivato così un meccanismo di difesa inconscio, che sostituisce i sentimenti di dolore e di sofferenza con atteggiamenti caratterizzati da euforia, arroganza e ostentazione di falsa sicurezza.

Spesso e volentieri quindi il malessere dell'adolescente è taciuto da un forte meccanismo di difesa; in realtà la stessa alternanza tra accettazione e negazione della perdita di onnipotenza è inconscia ed è così che si possono osservare negli adolescenti, accanto ai sentimenti euforici dovuti alla difesa, quelli di noia, apatia e tristezza che possono esser ritenuti "tipici" in questa fase e che, anzi, è bene che esistano e si facciano avanti, via via che il meccanismo difensivo della negazione sfuma e s'indebolisce.

Come spiega egregiamente la psicoanalista Paola Marion (2013) "se la frase tipica che veniva detta al bambino era «tu questo ora non lo puoi fare, lo potrai fare più tardi, quando sarai grande». Con l'adolescenza arriva il futuro e l'adolescenza è posta di fronte alla sfida: «tu ora puoi!»" (p. 113). L'individuo è così spronato a utilizzare la propria mente e il proprio corpo anche se, in una fase dove ancora non conosce le proprie potenzialità, la possibilità di prendere in mano le redini della propria esistenza si carica di tutti quei sentimenti negativi connessi alla depressione come la noia, l'ansia, la chiusura in se stessi, l'apatia, il silenzio etc.

La comparsa di espressioni emotive più vicine a ciò che accade realmente nel mondo interno indica un percorso sano verso l'elaborazione del lutto. Si possono manifestare sentimenti di vuoto, disperazione e solitudine, talvolta anche molto forti, oltre ad un marcato senso d'impotenza legato al dover fare i conti con una realtà che si è rilevata non sempre in grado di rispondere ai propri bisogni, desideri e aspettative.

Il laboratorio entra in relazione esattamente con questa necessità della fase del lutto, ossia quella riguardante l'elaborazione delle proprie possibilità nella società più ampia, apportando nuove idee e spunti e facendo relazionare gli adolescenti tra di loro su tematiche comuni riguardanti il futuro, il loro rapporto con il mondo e i propri sogni. Il laboratorio dunque si configura come un incredibile strumento al fine di relazionarsi con le possibilità dell'adolescente nel mondo che sta conoscendo.

Per concludere vorrei affermare che la capacità dell'individuo di analizzare i propri bisogni, desideri e aspettative è correlata alla sua capacità di vivere il processo del lutto come una possibilità di crescita e di emancipazione (*ivi*) e, quindi, un laboratorio sulla vita si trasforma in un utile strumento per mettere il giovane nella condizione di far fronte alla morte del bambino che era e discutere e cercare soluzioni all'ingresso nel mondo adulto, alle sue opportunità e richieste.

Capitolo tre

Il laboratorio

Un laboratorio sulla vita: un modello di educazione informale nelle scuole

Il particolare periodo di vita che gli adolescenti vivono, alle cui difficoltà evolutive si aggiungono la crisi della scuola e degli adulti, i quali sembrano aver perso di attendibilità in un mondo in continuo cambiamento, richiede l'impegno di nuovi strumenti educativi in grado di sviluppare, in questi ragazzi e ragazze moderne, nuove attitudini riguardo alla realtà che li circonda. Uno di questi strumenti può sicuramente essere quello del laboratorio educativo nelle scuole, il quale si configura come creatore di pratiche e sapere tramite le modalità dell'educazione informale, supportata però dalla struttura formale del sistema scolastico.

Nel presente capitolo verrà descritta l'esperienza fatta con dei giovani appartenenti ad un ceto sociale abbastanza elevato in un istituto superiore nella città di Cuenca, in Ecuador. D'ora in avanti, pur avendo descritto a grandi linee le problematiche riguardanti le varie "adolescenze" latinoamericane, ci riferiremo unicamente alle problematiche e alla realtà che questo particolare gruppo di giovani deve affrontare oggi nel contesto sociale, economico e culturale che abbiamo descritto nel precedente capitolo. Ci riferiremo dunque essenzialmente a quel mondo globalizzato le cui possibilità e opportunità offerte possono sconcertare fortemente gli adolescenti di oggi, sommandosi, tra l'altro, all'instabilità costitutiva di questo periodo della vita; dovuta in gran parte al processo evolutivo fondamentale dell'elaborazione del lutto simbolico. Le problematiche a cui riferiremo saranno soprattutto quelle relative al mondo virtuale, del lavoro e delle scelte professionali che questi giovani dovranno fare, simili, tra l'altro, a quelle dei loro coetanei europei e italiani.

Sembra che oggi l'educazione e la formazione siano da leggere, come afferma la professoressa Silvana Calaprice, specializzata in pedagogia sociale e del disagio ed ex presidente del comitato regionale per l'UNICEF della Puglia, nella direzione di un sistema formativo policentrico rappresentato da un sistema educativo formale e da sistemi educativi non formali e informali che gli ruotano attorno (Calaprice, 2007).

Quello che più preoccupa in termini di tecniche educative nelle famiglie e nelle scuole frequentate dalle classi più benestanti delle società latinoamericane, di cui i partecipanti al laboratorio fanno parte, è la questione dell'educazione legata alla tecnologia, un mondo virtuale nel quale questi giovani si mostrano molto più competenti dell'adulto, definendo e ridefinendo continuamente tale realtà a una velocità straordinaria. Questa conoscenza, che nella maggioranza dei casi da luogo a delle dipendenze vere e proprie dai social network e dal web, spaventa e intimorisce gli educatori che si occupano di giovani.

Mantenere l'attenzione su di una classe di fisica o di storia diventa un'impresa impossibile se non attraverso la minaccia del voto. La stessa cosa va valutata anche per qualsiasi altra attività extracurricolare che, per quanto possa essere innovativa e utile agli occhi dell'educatore e del corpo docenti, potrebbe mancare d'attrattiva per i giovani se comparata con i mondi virtuali in cui sono immersi.

Nelle nostre società occidentali c'è una grande preoccupazione, anche da parte degli adolescenti stessi, riguardo al nostro futuro e alle nostre opportunità in un mondo sempre più complesso e contraddittorio. Ciò da cui questi giovani sono maggiormente spaventati sono le decisioni riguardanti che tipo di professione scegliere e, dunque, quale università o percorso educativo alternativo frequentare al fine di raggiungere lo status che le proprie famiglie si aspettano da loro. Sono preoccupazioni molte volte non espresse e che spesso si pensa non entrare nei pensieri di un adolescente. Questi giovani si ritrovano spiazzati di fronte alle nuove richieste del mondo adulto

riguardo al loro posto nella società e al loro futuro. Alla questione del loro futuro si collega immediatamente la problematica della scelta professionale, trasformandosi in uno dei maggiori elementi di stress da cui possono arrivare a difendersi con meccanismi di difesa inconsci, che trasformano l'ansia in euforia e la noia in allegria, dando l'idea di un mondo adolescenziale pieno di spensieratezza.

Vediamo in tutto questo come il processo evolutivo del lutto adolescenziale rischi di subire un blocco dovuto all'eccessiva stimolazione delle paure e delle ansie da cui questi giovani spesso sono attaccati (Calaprice, 2007). Da un lato si possono sviluppare atteggiamenti regressivi ad una fase infantile di necessità assoluta del sostegno dei genitori riguardo alle proprie scelte (Dolto, 1989). Ciò crea sentimenti di insicurezza e di ansia di fronte a qualunque scelta importante che il giovane deve effettuare e al fatto che oramai dovrebbe essere grande abbastanza per poter prendere decisioni autonomamente. Dall'altro lato possiamo osservare sentieri opposti che portano il ragazzo o la ragazza a indipendizzarsi eccessivamente dalla famiglia (Efron, 1997). Quest'atteggiamento porta spesso a sentimenti d'angoscia dovuti alla constatazione che l'autonomia non sarà ancora possibile per il fatto che il mondo adulto, nel quale l'adolescente vuole entrare precocemente, è rappresentato da una realtà di professioni specialistiche, studi universitari molto lunghi e scarse possibilità economiche, le quali creano barriere d'ingresso all'indipendenza molto difficili da superare senza aver compiuto i compiti evolutivi che la società si aspetta da lui. In entrambi i casi possiamo avere il presentarsi delle due modalità in una forma "sana", ossia funzionale al superamento del lutto, essendo questi sentimenti negativi funzionali alla presa di coscienza del proprio Sé, oppure "patologici" se permangono per periodi di tempo prolungati creando immobilità (Baldascini, 1994). L'adolescente per seguire le proprie ambizioni e aspettative riguardanti la sua futura qualità di vita deve rimanere nel sistema scolastico. Questo rappresenta un grande strumento formativo poiché gli dà modo di apprendere nozioni importanti per il suo futuro professionale, di mettersi alla prova e di sviluppare la disciplina necessaria allo studio oltre a presentarsi come un luogo di socializzazione fondamentale con i compagni e con il mondo degli adulti rappresentato dai professori.

Il laboratorio sulla vita si è svolto a scuola, luogo e tempo caratteristico dell'incontro tra generazioni, spazio in cui i giovani hanno l'occasione di sostare più anni e ambiente idoneo all'incremento e al padroneggiamento dei vari saperi della conoscenza. La scuola superiore dove è stato svolto s'inserisce in un continuum di spazi educativi formali, creati e strutturati intenzionalmente in vista di uno scopo educativo, che vanno dalla scuola materna all'università. Tutte queste condizioni concorrono nel favorire i giovani nella ricerca della propria identità: il molto tempo a loro disposizione, in termini di anni scolastici, assieme alla stabilità della struttura scuola, in un mondo in continuo cambiamento, sono elementi che implementano le possibilità di risoluzione del lutto adolescenziale. La stabilità e la ripetitività fanno sì che il giovane non entri troppo velocemente in contatto con una realtà che gli creerebbe sentimenti di ansia e paura destabilizzanti.

Il laboratorio sulla vita si presenta come una struttura educativa informale in grado di sostenere ed essere sostenuto dalla scuola. Esso parlerà di futuro, di sogni, di attese e di speranze; parlerà delle qualità necessarie per costruire un progetto di vita più ampio al di fuori degli schemi sociali tradizionali e in linea con le aspettative più profonde dell'individuo; né parlerà, mandando degli stimoli e presentando degli spunti ai giovani, mostrando come le uniche risposte riguardo al nostro futuro, si possano trovare solo in noi stessi e nelle nostre qualità innate.

Una di queste è la creatività, di cui, come ci ricorda Winnicott (1968), gli adolescenti sono ricchi, esercitandola continuamente nell'entrare in contatto con un mondo che non conoscevano e vedendo la novità, anche nelle azioni più semplici che un adulto compie automaticamente tutti i giorni. La qualità della creatività è la qualità fondamentale della giovinezza perché mette una generazione in grado di pensare qualcosa di nuovo rispetto a quella dei genitori, creando così innovazione sociale e culturale (*ivi*).

Ecco dunque il proposito del laboratorio: connettersi alla qualità della creatività innata negli adolescenti e farli scoprire se stessi pensando il futuro non solo in termini di concrete possibilità

professionali, ma anche di avventure, salti verso lo sconosciuto, sogni e grandi progetti. Il laboratorio sulla vita si trasforma quindi anche in laboratorio sulla morte perché l'accetta e la osserva senza paura, conscio del fatto che una vita spesa bene, ricca di spunti creativi e di libertà d'azione, porterà a una morte sana e che non si pente di nulla; una morte finalmente libera dalla carica negativa che le nostre società gli hanno attribuito fino ad ora.

Ricapitolando il laboratorio trova nel fatto di essere inserito dentro il sistema scuola, il primo dei suoi punti forza. Il lavorare per classi, ossia gruppi di studenti omogenei per età e spesso provenienza socio-economica, aiuta fortemente la strutturazione di gruppi di lavoro funzionali alla condivisione delle idee tra persone simili per bisogni e compiti evolutivi. La condivisione di simili preoccupazioni, attese e sogni riguardanti il futuro avviene con maggior facilità tra persone che già si conoscevano.

Il secondo punto di forza risiede nel fatto che è un'attività extracurricolare in grado di comporre uno spazio e un tempo altro, al di fuori della normale routine della scuola e di creare un momento di condivisione e partecipazione unico e irripetibile. Per questo un laboratorio ben strutturato si configura come uno spazio che non esiste normalmente nelle nostre vite quotidiane, dove ci si può allontanare da tutti i preconcetti, i pregiudizi e i condizionamenti esterni e finalmente incontrare noi stessi, superando gradualmente le nostre paure proprio per il fatto di esser entrati in uno spazio separato, speciale, dove ci si può esprimere senza timore dei giudizi dei professori.

Tale necessità di nuove forme di comunicazione e di lavoro con i giovani è ben espressa da Calaprice (2007), che spiega come oggi la postmodernità abbia indotto la pedagogia a farsi carico "di un processo educativo flessibile, critico e aperto, capace di trovare nel riconoscimento della dignità dell'uomo l'elevata problematicità del suo rapporto con il mondo, con gli altri e con se stesso oltre i criteri attraverso i quali fare delle scelte per dare una direzione sensata ai propri comportamenti" (*ivi*, p. 11).

Il progetto: Obiettivi e stimoli del laboratorio

Il laboratorio sulla vita e sulla morte

Il laboratorio sulla vita nasce con la collaborazione dell'istituto CEDEI School della città di Cuenca, Ecuador. Durante gli incontri con la direttrice e coi i docenti incaricati delle attività extrascolastiche spiegai come un laboratorio sulla vita poteva trasformarsi automaticamente in un dibattito sulle idee di vita, morte, lutto, futuro, speranze, sogni e progetti di vita. L'interesse dell'istituto per queste tematiche venne manifestato dalla loro totale disponibilità nello svolgere tre laboratori con quattro differenti classi di alunni tra Ottobre e Novembre 2016.

Il pensare l'elemento della vita e quello della morte in stretta continuità nasce dalla volontà di voler eliminare la valenza negativa e di paura che la morte ha sempre avuto nella cultura occidentale.

Questa cultura ha insegnato ai suoi cittadini a temere, nascondere, estremizzare e combattere un fatto naturale quanto la nascita e la vita stessa. La fine di tutto, il dolore più assoluto e l'inutilità dell'accumulazione materiale sono caratteristiche della morte che non sono compatibili con le promesse dell'eterna giovinezza, dell'infinito progresso e dell'inesauribile benessere che il l'Occidente ha fatto ai suoi cittadini e al resto del mondo.

Come vedremo in seguito è chiaro che queste promesse non sono state mantenute neanche per la maggioranza dei figli delle classi medie cui era stato detto che avrebbero ottenuto gli stessi risultati dei propri genitori. Oggi, infatti, questi giovani adulti sono alle prese con l'impossibilità della realizzazione delle proprie aspettative. Si sono ritrovati a dover lottare contro un mondo che oltre ad essere duro e faticoso. Tutto ciò che gli è stato detto di raggiungere richiede di prendere difficili decisioni riguardanti carriere professionali di cui solo alcune sembra che porteranno a risultati concreti, innumerevoli ore di studio per superare i molti anni di università che dovranno affrontare e

lunghe periodi di insicurezza e di precarietà nell'entrata in un mercato del lavoro che quasi mai è proteso verso di loro a braccia aperte.

Tutto ciò ha fatto sì che riaffiori nelle menti di questi giovani e anche degli adolescenti, tutta quella valenza negativa della morte che la cultura gli aveva detto di nascondere. Le preoccupazioni riguardanti il loro presente e il futuro, ossia riguardo alle loro vite, li hanno fatti incontrare con la paura dell'indefinito, ossia della morte simbolica delle loro possibilità in questa vita.

La morte, la paura e le preoccupazioni per il futuro riaffiorano con maggior forza oggi nelle nostre menti. La morte non è più soltanto quella fisica, non riguarda più soltanto la malattia e il corpo, ma qualcosa che impedisce di osservare la vita con fiducia, apprezzandone la bellezza e l'armonia. Questo pensiero di morte impedisce di vivere le nostre vite a pieno manifestandosi con sentimenti depressivi, o sotto forma di tutte quelle forme di estremizzazione dei comportamenti di svago proprie dei nostri giovani. La società non è ancora riuscita a proporgli metodi alternativi per nascondere l'incombenza dell'insicurezza che ci circonda.

Impossibile quindi non pensare al futuro senza pensare alla morte, non parlare di vita senza parlare di ambizioni negate e sogni irraggiungibili. La vita e la morte, con la sua valenza negativa e d'insicurezza, si sono avvicinate sempre di più. La vita ha iniziato a trasformarsi in quella paura e in quel senso di insicurezza paralizzante che il concetto di morte comporta per l'Occidente. La necessità di organizzare un laboratorio sulla vita diventa quindi quella di riappropriarsi del senso della vita, della creatività dei giovani e della speranza verso il futuro e i propri sogni, per eliminare il carattere negativo della morte.

Sogyal Rinpoché (1994), nel libro tibetano del vivere e il morire, afferma che tra due monaci buddisti che affrontano la morte, ossia l'abbandono del corpo da parte dell'anima che si appresta a reincarnarsi in un altro essere umano, la differenza risiede nel fatto di come questi abbiano speso le proprie esistenze in termini di viverle pienamente e senza rimorsi per aver sempre dato il massimo nelle pratiche spirituali e nello svolgimento dei compiti più consoni alle loro qualità personali. La valenza della morte può, dunque, solo dipendere dalle nostre vite. La vita nel termine positivo e creativo del termine deve influenzare il concetto di morte e non viceversa. La vita va analizzata nei suoi valori più profondi e va spiegata alle nuove generazioni per far fronte all'insicurezza del presente valorizzando le loro qualità personali. Ecco che il laboratorio sulla vita si prospetta anche come laboratorio sulla morte.

Non saranno mai inattuali le parole scritte nel Codice Trivulziano tra il 1478 e il 1490 da Leonardo da Vinci su questo tema: "Sì come una giornata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene usata dà lieto morire".

Obiettivi

"[...] se è vero che la società attuale, che si situa oltre il postmoderno e che si identifica in società della globalizzazione e delle conoscenze ha focalizzato l'attenzione su quei processi di mutamento valoriale e di sviluppo che coinvolgono gli assetti societari nella loro globalità e su un processo consumistico che ha portato a sostituire la centralità della persona con la centralità dell'oggetto, determinando sempre più spesso processi di disumanizzazione, è anche vero che l'uomo non necessariamente deve cadere sotto il dominio del tecnicismo [...]. Ed è qui che la responsabilità della pedagogia si fa evidente. Non essendo l'idea di uomo in quanto tale che rischia la sparizione, ma la condizione umana che in tale società rischia la disumanizzazione, è suo il compito di rimettere l'uomo, in quanto persona, al centro delle sue scelte insegnandogli a gestire i conflitti ed a dialogare con i nuovi saperi, vedi la politica e l'economia, con cui fino ad ora si è poco o per niente relazionata". (Calaprice, 2007, p. 3)

Ciò che Calaprice (*ivi*) si propone di definire come obiettivo impellente della pedagogia generale e sociale è quella di formare persone in grado di far fronte alle innumerevoli difficoltà del mondo di oggi e al processo di disumanizzazione che le nostre società consumistiche hanno messo in atto per porre al centro della vita l'oggetto di consumo anziché le persone. In questa citazione troviamo a mio parere uno spunto che dovrebbe motivare ogni persona che si occupi di formazione, che sia con adulti o con minori, a migliorare le modalità con cui si presentano i contenuti educativi.

Vediamo dunque come il laboratorio si configuri come uno spazio educativo innovativo in grado di mettere lo studente al centro dell'azione educativa e di lasciarlo allo stesso tempo libero di sperimentarsi, crescere e apportare alla classe qualcosa di unico che senza di lui non sarebbe possibile, qualcosa che renda unico ogni singolo momento educativo.

Alcuni degli obiettivi formativi più impellenti oggi sono quelli del far pensare, ragionare e discutere gli studenti su temi come la libertà e allo stesso tempo la responsabilità delle scelte riguardo al proprio futuro, il proprio cammino personale e soprattutto su come scoprire le qualità necessarie per modificare la propria realtà in un'ottica di creare il proprio mondo e i propri ideali senza subire quelli degli altri, siano essi familiari o provenienti dal mondo dell'economia e dei media.

Una delle critiche, che purtroppo vengono mosse troppo spesso agli adolescenti, è l'atteggiamento poco coraggioso con cui questi vivrebbero la propria gioventù. Vivere questa fase non è mai facile e tale difficoltà aumenta notevolmente nelle nostre società moderne in cui i giovani ricevono un'enorme quantità d'informazioni e osservano un innumerevole numero di possibilità che il mondo degli adulti offre loro in termini di identificazioni identitarie. Il giovane impegnato in questo processo evolutivo ha bisogno di adulti cui riferirsi e ammirare per autodefinirsi e comporre la propria identità adulta. Se le possibilità sono molte e gli adulti che lo circondano sono travolti anche loro dall'insicurezza del presente e del loro futuro allora si possono verificare casi d'immobilità tra i vari sistemi entro cui i giovani dovrebbero muoversi per apprendere sempre qualcosa di nuovo. La paura che osservano negli adulti gli si trasmette e si trasforma in immobilità. Questa porta a una regressione dell'adolescente a una fase più immatura in cui dipenderà dai valori, dalle idee e dai progetti fatti da altri, siano essi familiari o non, accettandoli senza criticarne la validità, perdendo cioè quella bellissima caratteristica adolescenziale del mettere in discussione il mondo degli adulti per valutarne i concetti e confrontandoli con i propri, costruendo quindi qualcosa di nuovo nello scambio intergenerazionale.

Se questo è ciò che accade nella società allora la pedagogia deve rispondere con qualcosa di nuovo e in grado di far maturare i ragazzi nel confronto tra di loro. Da questo concetto nasce così il laboratorio sulla vita.

Parlare di vita parlando anche di morte, senza temerla. Parlare di vita in opposizione a quella che è una morte prematura che sopraggiunge nelle persone molto prima di quella fisica. Una morte che anche se non è biologica non per questo è meno reale e definitiva perché sopraggiunge con quei sentimenti d'impotenza, paura e paralisi davanti al proprio futuro e alle proprie scelte così comuni oggi.

Il laboratorio sulla vita si propone come primo obiettivo quello di condividere con la classe alcuni stili di vita, offrendo alcuni stimoli che lasciano al giovane la possibilità di riflettere sulla propria vita e sulle proprie idee.

Il secondo obiettivo del laboratorio è quello del confronto delle idee e dei sentimenti con i propri compagni. Gli adolescenti possono talvolta mostrarsi reticenti nel comunicare le proprie idee ed emozioni, perché temono il giudizio degli altri e preferiscono non esporsi direttamente su tematiche emotivamente dense. Oppure, al contrario, possono esporsi in maniera disadattiva portando alla luce realtà disfunzionali.

Far sì che tra compagni di classe si parli di futuro, vita, sogni e progetti vuol dire toccare in qualche modo dei nodi problematici seppelliti nell'inconscio dell'adolescente. Questi, vedendo che il suo compagno di classe prova e pensa le stesse cose fa sì che, senza rendersene conto, rielabori i suoi blocchi e superi le sue paure solo per il fatto di confrontarsi con i suoi simili. Durante l'adolescenza

ricevere un supporto emotivo, sotto forma di sentimenti di solidarietà espressi dai propri pari, è uno dei passaggi fondamentali per la risoluzione del lutto come processo evolutivo.

Il terzo obiettivo riguarda la produzione di un articolo di giornale editoriale da parte dei partecipanti. A questi viene quindi chiesto di lavorare in gruppi per sviluppare i temi che loro stessi hanno tratto dall'osservazioni di un film e di un breve video sulle tematiche della vita e dunque della morte.

Stimoli

Il materiale proposto agli studenti è composto da due video. Un film di Ben Stiller: *I sogni Segreti di Walter Mitty* (2013) e un breve video intitolato *Everybody dies but not everybody lives* di Prince Ea. Iniziamo con il mettere in evidenza gli spunti dati dal video più breve per poi passare al film.

Fin dall'inizio il protagonista Prince Ea afferma che quello che le persone sul letto di un ospedale in punto di morte riferiscono esser stato il loro più grande rimorso, non riguarda mai quello che hanno fatto nelle loro vite, ma quello che non hanno potuto fare. Il primo spunto che i ragazzi trovano in questo messaggio è che la valenza dolorosa della morte non riguarda tanto lo spegnimento del corpo e la fine della vita, fatti questi normali e accettati da parte di chi sta morendo, ma i rimorsi dovuti al fatto di "non aver vissuto bene", di non aver vissuto al massimo delle proprie potenzialità, riconosciute solo all'ultimo come sprecate.

Il video prosegue poi insistendo sull'importanza di seguire i propri sogni, di non aver paura di inseguirli e di non lasciarsi scoraggiare dai normali ostacoli che ci saranno lungo il cammino. L'aver paura del futuro riguarderebbe quindi già una "morte in vita" o una fase di sonno profondo perché predisporrebbe la persona a futuri rimorsi e sentimenti di disperazione e depressione riguardo alla propria vita, nel non vivere il momento presente, attimo per attimo, sviluppando il proprio dono personale che ogni singolo essere umano ha in sé.

Il messaggio di Prince Ea agli spettatori è forte: le cadute lungo il cammino per raggiungere i propri sogni, seppur dolorose, saranno sempre migliori del sentimento d'impotenza per non aver mai provato "a volare" perché spaventati dal non seguire i percorsi "facili" e precostruiti.

Per quanto riguarda gli stimoli del film, qui il protagonista Walter Mitty, ruolo ricoperto dallo stesso regista Ben Stiller, è un impiegato d'ufficio presso la sezione negativi della rivista LIFE Magazine. Mitty svolge una tranquilla vita abitudinaria e di routine, una vita che non è mai stata scossa da nessun evento particolare fino alle vicende narrate.

Nel trascorso della storia si capisce che il protagonista a quindici anni, in seguito alla morte del padre, ha messo da parte tutti i sogni di viaggi e avventure di quando era adolescente, sogni che lo stesso padre lo spronava a seguire.

Qui ritroviamo la questione dell'interrelazione tra lutto reale e lutto simbolico evolutivo. La risposta alla morte reale del padre da parte del giovane Mitty fu quella di sostituire la figura paterna fin dal giorno successivo al funerale, occupandone il posto in famiglia, mettendosi a lavorare e passando così al mondo delle responsabilità adulte senza vivere appieno la propria adolescenza. L'incapacità dell'adolescente Mitty, nel prendersi il proprio tempo per piangere il lutto, fa sì che anche il tempo del lutto simbolico che doveva risolvere si riduca fino a scomparire.

La personalità adulta viene creata subito tramite l'acquisizione di quelle che si pensano essere le uniche responsabilità adulte: quelle riguardanti il mondo del lavoro. Nel film osserviamo una scena in cui la madre di Walter elenca i lavori che ha svolto il giovane nei mesi successivi alla morte del padre, ognuno dei quali possiamo dire che abbia portato alla strutturazione della sua attuale identità: un uomo responsabile, dedito al lavoro e alla famiglia, composta dalla madre e dalla sorella, che ha però dimenticato sé stesso; la sua attuale identità adulta manca della vivacità propria di coloro che hanno potuto compiere i processi evolutivi propri di questa fase della vita con il giusto tempo che gli spetta.

Da questi fatti s'intuisce il sottile messaggio del film: il riavvicinamento di Walter Mitty ai suoi veri sogni, rimasti quelli dell'adolescente che aveva abbandonato, e il percorso verso il raggiungimento di una nuova identità adulta, più completa e felice della precedente.

La vicenda che lo muove a prendere il volo verso l'avventura e ad allontanarsi dalla quotidianità del lavoro e dallo stress, aumentato enormemente perché LIFE Magazine è sottoposto a grandi tagli di personale dovuti al suo imminente passaggio da rivista cartacea a on-line, è l'apparente scomparsa del negativo della miglior foto scattata dal fotografo free-lance/avventuriero Sean O'Connell (interpretato da Sean Penn). Il negativo scomparso dal rullino inviato dal fotografo sarebbe definito da questi come la quintessenza della vita stessa. Walter si trova quindi messo sotto pressione e minacciato di licenziamento dagli stessi dirigenti incaricati di tagliare il personale dell'impresa; deve ritrovare il negativo della foto a tutti i costi, pena la perdita del proprio lavoro dopo quattordici anni di diligente servizio.

In un vortice di musiche evocative, immagini di paesaggi mozzafiato e incontri con personaggi straordinari Walter compie un viaggio incredibile attraverso la Groenlandia e l'Islanda sulle tracce dell'irreperibile Sean O'Connell.

In questa prima parte del film ritroviamo i temi dell'uscire dalla propria zona di comfort, del saltare verso ciò che non si conosce e del fare quello che si pensa giusto senza focalizzarci solo sui pericoli e sui rischi che questo potrebbe comportare.

In Islanda, non potendo incontrarsi per pochi istanti con il fotografo, che solo riesce a vedere in piedi su di un aeroplano diretto verso un vulcano in eruzione dalla quale lo stesso protagonista riesce a salvarsi soltanto grazie all'aiuto di un coraggioso proprietario di hotel, Walter Mitty è costretto a sospendere la ricerca e a ritornare a New York, essendo stato minacciato di licenziamento il suo collega del dipartimento dei negativi.

Ritroviamo qui i temi della solidarietà, sia tra sconosciuti che tra colleghi di lavoro e amici, relativi al fare quello che si ritiene giusto al fine di salvare una persona, sia fisicamente (da un vulcano in eruzione) che simbolicamente (da un eventuale licenziamento), con la propria presenza e considerazione.

Una volta arrivato a New York, licenziato dal capo dei "taglia-teste" incaricato della transizione a LIFE On line e sconcolato per non esser riuscito ad incontrare il fotografo, Walter trova un ultimo indizio che non riesce a trattenersi dal seguire. Questa è un altro grande tema del film rilevato dai giovani partecipanti al primo laboratorio e che riguarda la straordinaria forza interiore del protagonista e, quindi, dell'uomo comune: anche se non più nessuna motivazione lavorativa che lo spinga a prendere tale decisione Mitty trova nella sua etica professionale, nella sua voglia di connettersi con l'adolescente che aveva abbandonato e nel puro desiderio d'avventura, la spinta a lanciarsi nuovamente alla ricerca del fotografo che sa esser diretto, questa volta, in Afghanistan.

I valori espressi dal regista e rilevati dai ragazzi nel corso del laboratorio sono quelli del non lasciarsi abbattere dalle difficoltà esterne che possono sembrare insormontabili (come una rivista importantissima, che cambiando formato, licenzia moltissimi dei suoi dipendenti) e, che pur se esteriori, incidono fortemente sull'autostima del singolo e sulla propria identità, fondata su di un pilone lavorativo-professionale.

Durante il film osserviamo Walter Mitty trasformarsi da un simpatico quarantenne in giacca e cravatta, che dimostra molto di più di quella che è la sua vera età anagrafica, in un avventuriero atletico e con barba che possiede una nuova luce negli occhi. Una luce che rispecchia il suo stato interiore e che travolge e intriga le altre persone spingendole a fargli domande, ad aiutarlo e ad avvicinarsi a lui. Una luce che trova la sua fonte in una ritrovata e incrollabile sicurezza di chi è e di qual è la sua posizione nel mondo a prescindere dal proprio lavoro o dalle proprie finanze. Tale rinascita è il frutto di una combinazione incredibile tra il bambino, l'adolescente che era e l'adulto che è oggi. Questi due oggetti interni, che una volta avevano dei loro sogni, ma che erano stati traditi, stavano morendo dentro l'adulto che Mitty era diventato, fin tanto che non sono stati rivitalizzati, da una nuova presa di coscienza, avvenuta quasi per caso, ma fondamentale per il suo benessere e futuro.

Metodologia, partecipanti e materiali

Metodo e strumenti educativi

I laboratori svolti nei due mesi di Ottobre e Novembre 2016 sono stati tre, ognuno suddiviso su tre giornate, a volte consecutive e a volte con un giorno di intervallo tra di esse.

Durante il primo incontro, della durata di circa due ore, veniva presentato il progetto nelle sue finalità e obiettivi, veniva sottolineato il fatto che fosse collegato al bando di Amsef e dell' Master in "Tutela, diritti e protezione dei minori" dell'Università degli Studi di Ferrara e, dunque, il perché della presenza di un professore della scuola che mi avrebbe aiutato a scattare foto e a registrare filmati utili alla produzione di un filmato per la discussione finale di questa tesi di laurea. Dopo questa prima fase di presentazione della durata di circa dieci minuti, prima di iniziare con la proiezione dei video, veniva dato spazio alle eventuali domande degli studenti.

Nell'ora e dieci successiva erano proiettati il film, *I sogni segreti di Walter Mitty*, tagliato perché potesse durare massimo un'ora e il filmato *Everybody dies but not everybody lives*, della durata di circa cinque minuti. Al termine delle proiezioni era dedicata l'ultima mezz'ora del primo incontro alla creazione della mappa emotiva.

La mappa emotiva nei tre laboratori è sempre stata creata dalle impressioni emotive dei ragazzi riguardo ai due video. Affinché ogni ragazzo potesse annotare ciò che stava sentendo durante il film gli erano consegnati fin dall'inizio due post-it su cui doveva scrivere di getto le proprie sensazioni riguardanti gli eventi narrati.

La seconda giornata del laboratorio iniziava invece con la divisione dei ragazzi in gruppi di tre o quattro studenti. Tali gruppi di lavoro dovevano scegliere i temi che avrebbero voluto sviluppare e su cui avrebbero poi scritto l'editoriale di un fittizio giornale della scuola. Per aiutarli in questo compito, la prima mezz'ora delle due ore messe a disposizione dall'istituto per il secondo incontro, veniva usata per strutturare una mappa tematica. Anche qui erano utilizzati i post-it riguardanti invece i temi, distribuiti assieme a quelli delle emozioni prima delle proiezioni dei video. I post-it consegnati a ogni ragazzo erano prima delle proiezioni erano in totale quattro, due di un colore per le emozioni e due di un altro per le tematiche.

I ragazzi lavoravano per l'ora e mezzo successiva con i rispettivi gruppi scrivendo di getto senza attingere informazioni da internet o libri. Alla fine del secondo incontro, in tutti e tre i laboratori, quasi tutti i gruppi avevano scritto circa due pagine d'articolo.

Il terzo incontro si svolgeva nell'aula d'informatica, dove i ragazzi si occupavano, nelle due ore di tempo, di trascrivere gli articoli in un file word e di cercare nuovi spunti su internet per ampliare le proprie idee. I più miravano video motivazionali su YouTube o alcuni siti internet contenenti frasi di personaggi celebri.

Una volta completati gli articoli questi venivano spediti via mail, alla professoressa incaricata di aiutarmi nello svolgimento del laboratorio, e stampati per esser restituiti immediatamente ai ragazzi. Solo una volta è stato possibile leggere tutti assieme gli articoli di giornale mentre, negli altri due laboratori, ciò non è avvenuto per motivi di tempo.

Comunque sia gli articoli degli studenti sono stati riuniti dal sottoscritto in una prima pagina di giornale, chiamato con il nome scelto dai ragazzi durante i laboratori. I "giornali" sono stati stampati a colori e restituiti a distanza di circa un mese dalla fine dell'ultimo laboratorio. Una copia per classe e una copia di ciascuno per la direzione della scuola.

Partecipanti: i ragazzi e la scuola

Le quattro classi che hanno partecipato al progetto si sono divise in tre gruppi differenti. Il primo gruppo era composto da due classi, una di sedici studenti di quattordici/quindici anni e una di dodici alunni di sedici/diciassette anni. Pur essendo due classi abbastanza differenti per età anagrafica i giovani si sono amalgamati bene ed hanno prodotto alcuni tra i migliori articoli dei tre differenti laboratori.

Il secondo gruppo è stato il più piccolo di tutti. Solo una classe, quella dei più grandi con un'età di diciassette/diciott'anni, composta da nove persone. Inutile dire che è stato il laboratorio più tranquillo e facile da gestire per la maturità dimostrata dai ragazzi e il ridotto numero dei partecipanti. Questa classe ha definitivamente scritto gli articoli più sovversivi per quanto riguarda lo scontro generazionale con la società cuencana.

Il terzo laboratorio ha visto come partecipanti una classe di ventitré alunni di quindici/sedici anni. Una classe grande e differenziata al suo interno tra coloro che erano molto interessati al laboratorio e un piccolo gruppo di circa sette o otto studenti che invece hanno dimostrato una profonda immaturità di fronte alla richiesta di produrre qualcosa di scritto. Solo dopo notevoli sforzi del presente e solo nell'ultima giornata del laboratorio hanno potuto scrivere qualcosa d'interessante. Comunque sia anche per loro conta ciò che è valido per tutti: i risultati a lungo termine di un laboratorio di questo genere non sono valutabili e riscontrabili nell'immediato. A volte ci vogliono anni e soprattutto esperienze di vita importanti perché ciò che è stato appreso sulla persistenza, i progetti futuri e l'uscire dalla zona di comfort ad esempio dia i propri frutti e si attivi di fronte a una nuova sfida o in seguito ad un momento di crisi per ristrutturare la nuova identità del soggetto.

Materiali e spazi

Gli spazi occupati dal laboratorio sono stati l'auditorio e la sala d'informatica della scuola. I primi due incontri si svolgevano sempre nell'auditorio, dove era facile organizzarsi con il proiettore e dei tavoli grandi per il lavoro di gruppo. Per la stesura dell'articolo di giornale nel terzo incontro è sempre stata utilizzata la piccola ma ben attrezzata sala d'informatica dove i ragazzi potevano cercare informazioni e nuovi spunti per arricchire i propri editoriali.

Gli unici materiali utilizzati sono stati il proiettore, i post-it, una lavagna, i computer e una stampante.

Svolgimento, documentazione e risultati

Visione dei video

Prima della proiezione dei due video a ogni ragazzo sono stati consegnati dei post-it colorati di due colori differenti per scrivere le emozioni e i temi che gli venivano in mente durante la visione. Solitamente erano di colore viola quelli per le emozioni e di colore verde quelli per i temi. A ogni ragazzo erano consegnati due post-it di ogni colore, due per il video e due per il film.

Brainstorming: la mappa emotiva e la mappa tematica

Immediatamente dopo la fine dell'ultimo video ai ragazzi veniva indicato di raccogliersi attorno ad una lavagna che era utilizzata per attaccare i post-it delle emozioni e creare così la mappa emozionale. La funzione di tale strumento è stata quella di far riflettere i ragazzi su ciò che li aveva

colpiti di più nella visione dei video, di prendere coscienza di ciò che personalmente li aveva toccati più da vicino e di esprimerlo agli altri in uno spazio di aperta condivisione. Le emozioni simili sono state raggruppate per categorie. Nella figura 1 osserviamo come le quattro categorie di emozioni si riferiscano ai seguenti temi posti al centro dello schema: la figura del protagonista Walter Mitty, i pericoli affrontati nell'avventura, la figura del fotografo/avventuriero Sean O'Connell, l'evento riguardante la morte del padre di Mitty, il video di Prince Ea e infine la morte.

La maggior parte delle emozioni suscitate sono state positive. Tra le più ricorrenti incontriamo: forza, valore, passione, avventura, rischio, coraggio, sforzarsi, motivazione, ottimismo, speranza e perseveranza. Possiamo dire che queste emozioni si riferissero in generale alle vicende narrate nel film e al messaggio del video. Quando ai ragazzi era chiesto di spiegare perché avessero sentito tali emozioni, si riferivano comunemente al fatto che il protagonista aveva dimostrato coraggio o si era preso i rischi necessari a mettersi all'avventura, salire della propria zona di confort e cambiare così la sua vita.

Vediamo di seguito uno schema che riassume le mappe emozionali dei tre laboratori.

La grandezza e lo spessore delle linee rappresentano la frequenza con cui i sentimenti sono stati espressi verso i differenti temi.

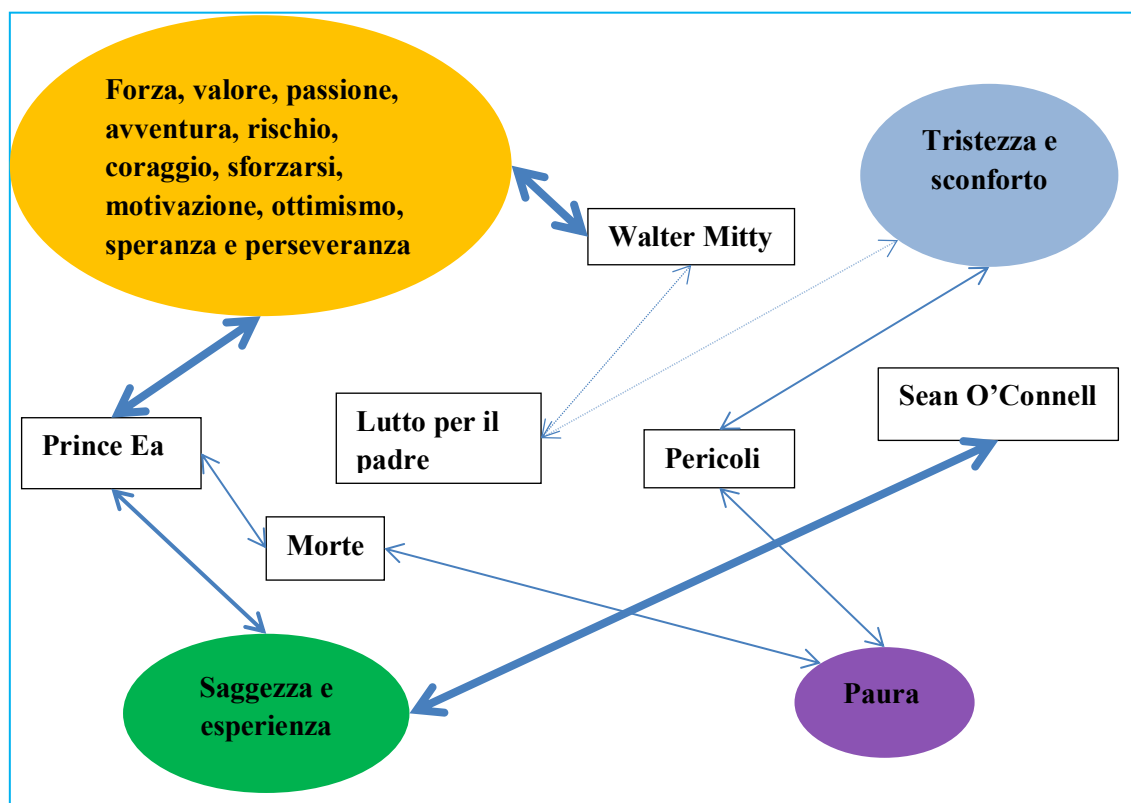


Figura 1. Schema riassuntivo delle mappe emotive elaborate nei tre differenti laboratori.

Vediamo come all'inizio del laboratorio siano stati riportati sentimenti negativi di tristezza, sconforto e paura nei confronti della morte. Questi erano sempre riferiti al video di Prince Ea, di quella del padre di Mitty e soprattutto dei pericoli che il protagonista del film deve affrontare. Tali sentimenti riguardavano sempre un generico senso di disagio di fonte all'insicurezza che la morte e l'incertezza dell'avventura comportano. La possibilità dei pericoli in agguato sembrava muovere questi sentimenti che però non sono mai stati connessi a situazioni vissute personalmente. In seguito sembra che la direzione generale nella scelta delle tematiche e degli elaborati sia andata verso tematiche positive riguardanti la vita e che coloro che avevano espresso tali sentimenti negativi non

abbiano voluto affrontarli nei lavori di scrittura degli articoli di giornale.. Nessuno di questi traspare nelle interviste finali ai ragazzi.

Per quanto riguarda le mappe tematiche, nella scheda che segue, vengono indicati gli argomenti principali individuati dagli studenti nei tre differenti laboratori. Delle varie tematiche solo alcune sono state sviluppate per creare un articolo di giornale.

Laboratorio 1	Laboratorio 2	Laboratorio 3
<p><i>Vale sempre la pena tentare. Cerca la felicità dentro di te. La vita e la morte. Cerca le tue mete. Cerca la soluzione. Motivazione. Non ti arrendere mai. Segui sempre i tuoi sogni. Rimani motivato. Cerca di vivere la vita con valore. Tempo.</i></p>	<p><i>Vai verso ciò che non conosci mentre vivi il momento Raggiungi i tuoi sogni Goditi la vita</i></p>	<p><i>Fa tuoi i dettagli della vita. Goditi la vita. Vivi una vita che ricorderai. No alla routine, Si ai sogni. Non sprecare la vita, goditela. Cerca sempre ciò che è importante.</i></p>

Figura 2. Temi emersi dalle mappe tematiche nei tre differenti laboratori.

Nel seguente schema, invece, vediamo i titoli dei tredici articoli scritti e come rientrano in tre differenti aree tematiche, secondo l'analisi dei loro contenuti.

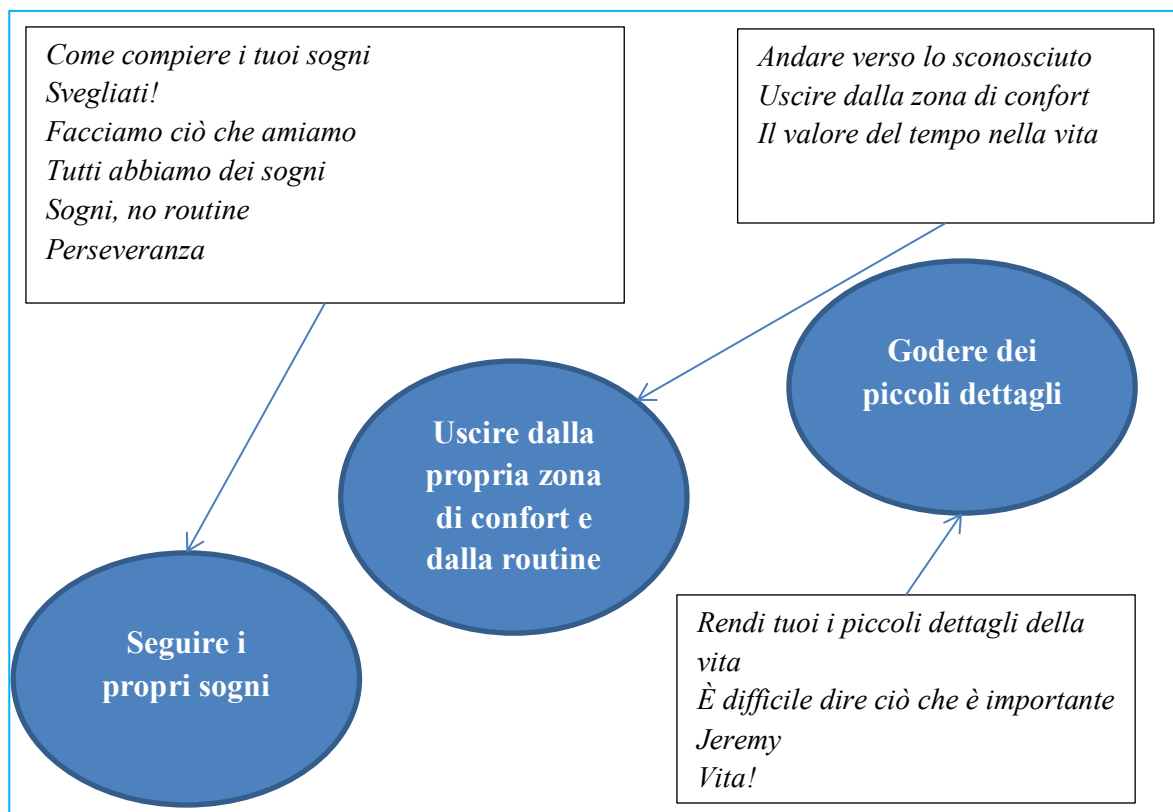


Figura 3. I titoli degli articoli di giornale e le tre aree tematiche principali nei quali rientrano.

Gli articoli dei partecipanti al progetto

Come abbiamo visto, tutti gli articoli nei loro contenuti sono riconducibili a tre aree tematiche differenti. La prima riguarda il seguire i propri sogni. La seconda l'uscire dalla propria zona di confort e dalla routine. La terza area riguarda il non perdere le opportunità che la vita ci offre vivendola al massimo godendo dei piccoli dettagli.

Iniziando dall'ultima area tematica è interessante citare alcune parti dell'articolo *Rendi tuoi i piccoli dettagli della vita*. Le autrici sono quattro ragazze di quindici o sedici anni appartenenti al gruppo dell'ultimo laboratorio svolto.

Camila Campoverde, Kamila Valencia, Doménica Paz e Gabriela Idrovo iniziano il loro articolo con una citazione di Frank Sinatra che sembra che una volta disse “vivrò finché non morirò”. Le ragazze cambiano poi tale affermazione con “vivrò” e basta, dicendoci che questo è sufficiente perché a loro parere spiega e racchiude tutto.

“Non ti porre limiti né barriere, non sognare con il finale. Goditi il viaggio e non l'atterraggio, la scalata e non la cima. Nella vita la cosa che più importa è il dar valore ai piccoli dettagli facendo tuo il momento che stai vivendo” ci consigliano.

In seguito le ragazze si domandano quali sono quindi questi piccoli dettagli, come facciamo a fare nostro il momento e qual è quindi questo momento. Rispondono poi a tali quesiti con poche semplici righe:

I dettagli sono tutto quello che ci circonda: il clima, le persone, i colori, le sensazioni, la città come la natura, etc. e non è necessario andare molto lontano per incontrarli. Solo fermati un attimo! Controlla il tuo ritmo, rendi unico il momento semplicemente perché te lo stai godendo. Amati, sii te stesso e non ti buttare giù! Il momento esiste sempre! I dettagli sono al tuo interno, dipende solo da te il dargli un senso ed è importante godersi l'attimo perché questa è l'unica cosa che ci porteremo dietro durante tutta la nostra vita.

La vita, ci dicono le ragazze, dovrebbe esser simile al processo di costruzione di un *mandala* da parte dei monaci tibetani. Questi passano settimane disegnando stupende figure con differenti polveri colorate e quando finiscono lo mirano solo per alcuni minuti per poi distruggerlo e riiniziare un'altra volta.

Le ragazze ci dicono che l'unicità di questo processo è data dal fatto che i monaci “[...] apprezzano l'azione della creazione della figura ancor prima della figura stessa. Questo è l'obiettivo della vita, godersi dei momenti unici e non la ricompensa. [...]– per poi concludere – Nel momento in cui smetti di pensare a quello che potrebbe succedere inizi a goderti quello che sta succedendo. Ti liberi del tuo passato, assapori il momento presente e lasci che il tuo futuro possa liberamente fluire”.

Questa piccola perla di saggezza, che purtroppo molti adulti dimenticano nel corso delle loro vite fatte di lavoro, routine, preoccupazioni ed ambizioni, è stata immediatamente rivelata da queste giovani ragazze proprio grazie a quelle che Winnicott (1968) diceva essere le caratteristiche più importanti dell'adolescenza: l'immaturità, che permetterebbe il non dover preoccuparsi di tutte le responsabilità di cui l'adulto invece deve farsi carico, la spensieratezza e la creatività che nascono spontaneamente nell'adolescente e che sono in grado di apportare qualcosa di nuovo alla società.

Per quanto riguarda il gruppo tematico riguardante l'uscire dalla nostra zona di confort e dalla routine prendiamo in analisi l'articolo *Uscire dalla zona di confort*. Gli autori sono Ricardo Vásquez, Fernando Peláez, Justin Uruchima, Kevin Andrés Muñoz, María Paz, Gabriela Vélez e hanno tra i sedici e i diciassette anni e ci spiegano cosa vuol dire secondo loro vivere con una visione del mondo ristretta e come uscirne.

“Gli esseri umani hanno paura di quello che non comprendono. Cerchiamo sempre d'esser visti bene agli occhi della società domandandoci cosa possono pensare gli altri di noi e cercando di stare

bene con noi stessi collezionando oggetti e cose care. Cerchiamo dunque di far parte della parte più grande della popolazione, mischiandoci per passare inosservati”.

Per gli autori le persone nelle nostre società occidentali sono troppo centrate nei beni materiali e perdono così tempo senza cercare una vera ragione per svegliarsi ogni mattina e concentrarsi in quello che li appassioni.

“Siamo nati con un proposito molto più grande che andare a lavorare, pagare le bollette e morire. L’idea della vita è di godersela, lanciandosi all’avventura e verso ciò che ancora non conosciamo dato che ciò che già conosciamo non ci insegnerà niente di nuovo. [...] Dobbiamo prenderci dei rischi e non sprecare il nostro tempo vivendo la vita di qualcun altro. Alla fine questa vita è troppo corta per buttarla via al fine di compiacere qualcun altro o per fare quello che gli altri si aspettano da noi”.

Concludiamo con gli articoli dell’area tematica del vivere i propri sogni e raggiungere le proprie mete. Due articoli nello specifico hanno un particolare potere esplicativo. Il primo si chiama *Come compiere i tuoi sogni* ed è stato scritto da Mateo Idrovo, Paula Vintimilla Zeas e María Paz Coello, alunni di diciassette/diciotto anni dell’ultimo anno di liceo. Il secondo, scritto da cinque giovani di sedici/diciassette anni del penultimo anno di scuola superiore, s’intitola *Tutti abbiamo dei sogni*. I nomi degli autori sono Lizbeth González, Gabriella Bejarano, Jose Alberto Vintimilla, Maria José Puente e Yuli Jiménez.

In entrambi i casi, gli autori ci danno dei consigli pratici su come conquistare i nostri veri sogni senza perderci in percorsi di vita preimpostati da altri e che stiamo forse seguendo per paura o mancanza d’immaginazione. Iniziamo dunque con *Come compiere i tuoi sogni*.

“Si può definire un sogno in differenti modi, uno di questi è la capacità creativa che abbiamo di pensare e visualizzare quello che possiamo arrivare ad essere [...]. I sogni solitamente sono qualcosa a lungo termine e vengono visti come qualcosa di irraggiungibile, però non dovrebbe essere così”.

I ragazzi continuano elencando cinque punti chiave necessari per compiere i nostri sogni. Questi sono: esser perseveranti, seguire il proprio istinto, accettare i nostri errori senza arrendersi, mantenersi felici mettendo sempre l’attenzione sui nostri bei momenti e sulle cose belle che ci sono passate e per ultimo focalizzarsi su quello che vogliamo compiere.

Nell’articolo *Tutti abbiamo dei sogni* gli autori iniziano quasi analogamente con il definire che cosa sono i sogni. La differenza riguarderebbe però come le persone si relazionano ad essi. “Alcune persone li alimenteranno con ottimismo e speranza, altri si siederanno ad aspettare che un qualche giorno riusciranno forse a raggiungerli ed infine l’ultimo tipo di persona combatte e si sforza per renderli realtà”.

C’è inoltre uno spunto morale in questo secondo articolo: “Fintantoché quello che dobbiamo fare per veder realizzati i nostri sogni sia legale, morale ed etico, non importa quanto ci metteremo, quanto difficile possa risultare o quanto ci richieda ogni singolo giorno per avanzare un poco”. A questo viene aggiunto in seguito un avvertimento importantissimo per il lettore: “Se non hai dei sogni da realizzare sarai limitato nella tua visione della realtà e semplicemente visualizzerai solo quello che già esiste e non quello che potrebbe esser creato. [...] Avere delle grandi motivazioni che ci spingono a trionfare nella vita è vitale per il nostro successo e la nostra felicità”.

Tra l’altro, continuano gli autori, sembra che il problema della gente non sia né la poca chiarezza né il fatto di non visualizzare concretamente il proprio sogno. Neanche la poca forza di volontà o la mancanza delle capacità necessarie per raggiungere il proprio sogno. “In realtà, il problema è che molte volte le persone non possono incontrare una buona motivazione per trionfare”.

Sembra che i ragazzi sappiano benissimo che ciò che spesso manca alle persone, nonostante abbiano buone idee, sogni da compiere e tutte le capacità necessarie, sia la motivazione a lasciare la comoda zona di confort in cui si sono abituati a vivere. La cosa più difficile spesso è quella di lasciare le sicurezze di un lavoro, una certa posizione sociale, una certa idea che pensiamo che le

altre persone possano avere di noi o la semplice comodità familiare. Tutto ciò ci trattiene e distrae da ciò che vorremmo realizzare o da ciò che pensiamo, potrebbe essere la nostra vocazione e passione.

Abbiamo paura di perdere quello che abbiamo già costruito perché pensiamo che cambiando rotta lo distruggeremo o che semplicemente tutto sarà diverso.

Questo è a parere del presente il grande messaggio che i ragazzi ci vogliono dare riguardo ai sogni: Non è mai troppo tardi per mettersi in cammino lungo la loro realizzazione, ma prima lo faremo e meno sarà difficile abbandonare progetti e cammini che non ci stavano portando dove volevamo veramente.

In seguito gli autori elencano alcuni motivi che ci possono permettere di sognare in grande e di raggiungere i nostri sogni.

“Quando ti focalizzi a raggiungere il successo e i tuoi sogni, vivi allora una vita cosciente. Una vita disegnata a tuo modo e strutturata con i tuoi ideali. Una vita condotta verso la felicità. [...] Molte persone spendono la propria vita semplicemente compiendo i desideri di altri. Questo inevitabilmente li porta a confrontarsi con la tristezza, la mediocrità e la frustrazione”.

Risultati dei laboratori

Sicuramente un importante risultato di quest'esperienza educativa sulla vita riguarda l'aver fatto ragionare i ragazzi su qualcosa di così vicino all'esistenza di tutti noi. Qualcosa che vedono tutti i giorni osservando le vite degli adulti che li circondano, quanto dei personaggi famosi dello sport e dello spettacolo: le scelte di vita, le loro conseguenze e la responsabilità che ognuno di noi ha nel costruire la propria realtà.

Abbiamo visto come sono stati importanti per i partecipanti i temi del desiderio di scoprirsi e riscoprirsi, del correre verso l'avventura, verso lo sconosciuto e del salire dalla zona di comfort: un piccolo mondo che tutti ci siamo creati attorno e dalla cui comodità e prevedibilità spesso ci lasciamo sedurre in cambio della nostra crescita personale. Un mondo che, tra l'altro, è solo apparentemente stabile e invulnerabile alle scosse provenienti da tutte le parti della società attuale.

Questo riguarda la presa di coscienza, espressa più volte negli elaborati riguardanti i progetti personali e i sogni di ognuno, che i risultati per i nostri sforzi non si vedranno nell'immediato ma quando questi giovani dovranno affrontare delle situazioni concrete delle tematiche da loro affrontate.

Sembra che questi giovani adolescenti sappiano bene cosa voglia dire sognare e che cosa significhi farlo il prima possibile e senza aver paura di ciò che potrà succedere in futuro. Tutto questo è stato espresso molto chiaramente nei temi sviluppati. Nella maggioranza dei casi gli autori hanno fornito dei consigli concreti su come entrare in quest'ottica positiva da sognatori.

A quanto pare la qualità adolescenziale della creatività fa sì che i giovani abbiano facilmente fatto loro queste conoscenze, queste idee e queste passioni quasi a dimostrare il fatto che fossero già presenti in loro, ben strutturate e chiare, e che solo siano stati necessari pochi incontri e qualche stimolo ben mirato affinché siano potute emergere nelle discussioni e nel confronto. Sembra che a questi adolescenti, le cui qualità innate li fanno far loro le idee e i nuovi concetti molto rapidamente, manchino solo le esperienze di vita affinché tali saperi possano essere messi in pratica.

Una pedagogia che voglia promuovere il cambiamento, la trasformazione dell'individuo nel suo "essere" più profondo e non nella sua maschera egoica, costruita e mantenuta solo con un grande sforzo e sempre più spesso legata alla propria professione, sarà una pedagogia in grado di mettere le persone in grado di poter far fronte a qualunque scossa.

Una pedagogia che, come direbbe il pensatore indiano Osho (1975), deve insegnare alle persone a comportarsi come equilibristi, che invece di star fermi immobili nel centro della fune che stanno

attraversando, ondeggiano continuamente verso i due lati incontrando in questa destrezza il miglior modo di non cadere nel vuoto.

Ciò di cui hanno bisogno i giovani in tutto il mondo, italiani come ecuadoriani, è un proprio futuro da costruire senza paura e senza disperdere le proprie energie in progetti altrui. La morte che li minaccia di più non è tanto quella fisica di un amico o un familiare ma quella che vedono tutti i giorni negli occhi degli adulti spaventati e straziati da un presente confuso e da un futuro incerto e che cercano di rifugiarsi dietro ad atteggiamenti e a percorsi di vita che è ovvio non siano più in grado di garantire quello che promettevano qualche anno fa.

Mettere i ragazzi nella condizione di dare delle risposte essi stessi a queste tematiche è stato il vero risultato del laboratorio. Nelle interviste rivolette ai ragazzi alla fine del progetto i ragazzi si sono ritenuti soddisfatti d'aver potuto trattare tematiche tanto importanti e attuali nelle loro vite e al tempo stesso tanto trascurate dal sistema formativo formale e dalle famiglie d'appartenenza.

Ogni adolescente che diventi adulto deve poter trovare un'autostima sufficiente in se stesso e nei propri progetti in grado di fargli affrontare il mondo senza paura e senza quindi tornare sui suoi passi ogni qual volta si presenti un ostacolo. Le risposte vanno trovate al proprio interno per prove ed errori, non esistono scorciatoie o cammini già tracciati. Per questo proporre delle classi tradizionali sul tema della vita e della morte non sarebbe stato efficace quanto un laboratorio. Proporre degli stimoli, far immaginare ai giovani il proprio futuro e farli sviluppare delle idee per un sano vivere vuole dire fargli scoprire quanto questo strumento di autoanalisi che ognuno di noi possiede sia forte e sicuro per indicarci il cammino. Come dicevamo nell'introduzione del capitolo la vita in questo modo si riappropria del concetto di morte e ne elimina la tossicità affrontando l'insicurezza del presente con nuove idee e atteggiamenti rispetto al futuro. Questi futuri adulti saranno così in grado di guardare la morte come ad un puro evento naturale da vivere in continuità con l'esistenza stessa delle cose e di affrontarla con la consapevolezza che chiunque può arrivarci senza rimorsi, sereno e sicuro per il fatto di aver vissuto in linea con i propri valori.

Conclusioni

Il percorso di questa tesi di laurea è tracciato da una linea che connette la descrizione di che cosa sia e comporti la fase evolutiva dell'adolescenza, con la presentazione dei risultati del laboratorio sulla vita che si è svolto con i giovani studenti ecuadoriani della città di Cuenca. Abbiamo messo in evidenza, in una fase intermedia del percorso di tesi, le chiavi di lettura più importanti delle società latinoamericane, affermando poi come la partecipazione ad un laboratorio sulla vita possa essere un utile strumento per aiutare gli adolescenti ad acquisire nuovi saperi, che potranno aiutarli a elaborare più facilmente il processo del lutto, un'identità adulta stabile e, come vedremo più avanti, ad affrontare le sfide della crisi del mondo del lavoro su cui gli è stato detto, dalla passata generazione, di puntare la propria realizzazione personale.

Se il parlare delle problematiche della gioventù in America Latina ha avuto un fine più descrittivo, mirato a far conoscere questo complesso continente a descrivere la reale situazione e il contesto sociale i cui vivono i partecipanti al laboratorio; il connettere tale esperienza formativa a un bisogno adolescenziale così primario fa leva sul fatto che ogni individuo, di qualunque tempo, luogo, società e cultura, abbia bisogno di passare per questo processo evolutivo universale e di come esso possa essere facilitato o meno dai vari sistemi con cui egli si relazioni. Nelle conclusioni di questa tesi, nata dall'interesse per le tematiche della morte e dell'elaborazione del lutto proposte nella borsa di studio indetta da Amsef, sosterrò che questa connessione apre prospettive inedite nel mondo della pedagogia e dell'educazione.

Pur essendo il lutto per la perdita dell'onnipotenza infantile un processo evolutivo universale, le problematiche di questo periodo non colpiscono tutti i soggetti con lo stesso peso e non sono uguali in tutte le società e culture, ma cambiano assieme alla realtà che ci circonda. Alcune volte, come nel caso di adolescenti costretti a lavorare e assumersi delle responsabilità adulte molto presto, le fasi evolutive del lutto e dell'adolescenza non sono vissute dall'individuo nella sua pienezza creativa. Cambiano le realtà sociali, economiche e culturali e cambiano i problemi che dobbiamo affrontare per diventare adulti ma, comunque sia, le sfide evolutive esistono e devono essere affrontate dagli adolescenti. Per alcuni queste saranno rivolte verso il cercare l'oggetto interiore del padre perduto, per altri significheranno il far fronte alla violenza dilagante del mondo in cui vivono mentre, per altri ancora, come per i partecipanti ai laboratori, i problemi concerneranno il mondo del lavoro e alle scelte professionali.

Cambiano dunque le problematiche ma il bisogno evolutivo rimane identico, lavorando su di un livello parallelo rispetto alla realtà percepita; su questo bisogno s'inscrive la capacità del laboratorio di rendere meno traumatica la fase del lutto facendo scoprire all'adolescente se stesso e nuove idee, facendolo credere nelle proprie potenzialità e mettendolo così in condizione di controllare le paure riguardanti il futuro. Questi sono i passi necessari per entrare a pieno nel mondo degli adulti e il laboratorio li facilita, proponendo spunti, anziché nozioni, elementi spontanei e non concetti predeterminati. Infine, lavorando sulle emozioni più che sulla razionalità, quest'esperienza di educazione informale mira a far elaborare ai ragazzi stessi nuove idee osservandosi, parlandosi, emozionandosi nel confrontandosi e nello scambio reciproco.

Per quanto riguarda il mondo della formazione mi sembra interessante il punto di vista di Silvana Calaprice (2007) nell'insistere sulla necessità di una visione olistica della pedagogia. Parliamo qui di una pedagogia che, non solo, è volta a formare i giovani come contenitori di conoscenze o professionisti di un determinato settore, ma anche come persone capaci di far fronte a una società veramente complessa guidata dai pilastri della scienza, dell'industria e del profitto. Una società, quella italiana in questo caso, dove i giovani adulti sono costretti o ad accettare lavori poco qualificati per raggiungere "comunque sia" una parvenza d'indipendenza economica, oppure ad aspettare per molto tempo, senza nessuna certezza, l'occasione giusta che più si sposa con il percorso formativo-professionale che hanno intrapreso (*ivi*). In entrambi gli scenari spesso e volentieri assistiamo alla perdita delle speranze, alla chiusura in se stessi e all'affacciarsi di sentimenti depressivi.

La realtà percepita è, ancora una volta, più dura di quella che ci si aspettava. Esattamente come era avvenuto nel caso del lutto adolescenziale. Le conoscenze tecnico-professionali devono fare i conti con le leggi del mercato e molti di questi giovani non riceveranno le opportunità per mettersi alla prova lavorativamente. In queste condizioni la stragrande maggioranza degli esclusi non possiede le capacità necessarie per far fronte allo stress derivante dalle proprie attese negate né, tantomeno, per cambiare la realtà a loro vantaggio. A tutto questo si aggiunge il fatto che anche negli adulti che li circondano mancano spesso testimonianze credibili di come si possa vivere con slancio e vitalità, in un presente così difficile.

Vediamo quindi come le conoscenze apprese a scuola e all'università da questi giovani non siano più sufficienti a far fronte a questa situazione di forte insicurezza, alle paure del futuro e al rimorso del passato. Il fatto che i percorsi sicuri, che gli avevano detto di seguire, sono arrivati a quello che sembra un punto morto crea sentimenti di insicurezza, instabilità e terrore come durante l'adolescenza. Tutto il mondo occidentale nell'era della postmodernità è colpito da questo shock in grado di annichilire le speranze delle persone. Il futuro prospero e straripante di possibilità che era stato prospettato a tutti si è rivelato essere un velo di maya lacerato dalle forze del mercato e delle politiche internazionali.

Oggi giorno la pedagogia deve fare qualcosa affinché i nuovi giovani adulti non si trovino impreparati di fronte allo scenario che il futuro gli prospetta. Questa nuova pedagogia deve promuovere lo scambio di nuovi saperi, differenti dalle conoscenze che si apprendono sui banchi di scuola. Questi sono i saperi del "buon vivere", che si apprendono solo con l'esperienza, e che rimarranno latenti e pronti all'uso in caso di necessità. L'analogia in questo caso deve essere fatta con l'apprendimento nell'andare in bicicletta e con il sentimento dell'amore.

Nel primo caso non ci si ricorda come lo abbiamo appreso e soprattutto non ci si dimentica mai più per tutto il resto della vita.

Nel secondo possiamo leggere poesie e trattati sull'amore; possiamo vedere ogni singolo film e libro che tratti dell'argomento e possiamo arrivare fino a diventare noi stessi degli esperti sull'amore, scrivendo libri o poesia su di esso ma, se non ne avremo mai fatto esperienza, almeno di quell'amore vero che non cerca di controllare né fa progetti, perché non tiene nessuna ambizione riguardo alla coppia e poiché basta a se stesso e semplicemente vive il momento presente, allora non potremo mai sapere che cos'è in realtà.

I saperi del buon vivere sono completamente differenti dalle conoscenze apprese in modo tradizionale giacché possono solo essere ricavati coinvolgendo emotivamente il nostro mondo interiore. In poche parole sono saperi che non si possono insegnare né si possono apprendere razionalmente, se non facendone esperienza diretta e che, una volta appresi, si riattiveranno automaticamente quando ci sarà bisogno di metterli in pratica (Osho, 1975).

Nel caso degli adolescenti della scuola in cui ho svolto il laboratorio, come per i nostri giovani italiani del resto, c'è un bisogno estremo di sviluppare dei saperi in grado di farli affrontare i problemi del mondo attuale collegati all'insicurezza dell'economia e del mondo del lavoro. Abbiamo un estremo bisogno di trovare vie alternative di realizzazione personale non necessariamente connesse al lavoro e far fronte ai normali attacchi, che arriveranno sotto forma di giudizi, soprattutto da parte del mondo dei politici, la cui maggioranza colpevolizza pubblicamente i giovani per la loro mancanza di creatività nella situazione attuale. In poche parole i giovani d'oggi sembrano presi in una morsa senza via d'uscita, incolpati per la mancanza di nuove idee e senza le possibilità di riscattarsi sul piano professionale.

Il laboratorio che intenda sviluppare i saperi del buon vivere deve assumere la funzione del maestro: "Un Maestro – ci dice Osho (1975) – semplicemente ti provoca, ti stimola per aiutarti ad arrivare al punto in cui tu possa riconoscere qualcosa che stava già lì" (p. 150). Anche un buon progetto educativo deve dunque mostrare ai discepoli quali capacità innate siano già presenti in loro e, dunque, nel caso specifico del laboratorio sulla vita, quali sono le idee, i pensieri e gli spunti da cui i giovani possono partire per acquisire tali saperi al fine di raggiungere i propri sogni e sviluppare i propri progetti futuri.

Il laboratorio dovrà dunque trasmettere delle idee nella consapevolezza che una semplice idea, forte e ben sviluppata, ha il potere di cambiare le nostre vite. Per comprenderne il potere pensiamo al semplice fatto che un'idea può farci star bene immediatamente, anche durante un periodo di forte stress, può quindi rilassarci, smuovere delle emozioni o cambiare la nostra attitudine verso le relazioni con le altre persone. Un'idea è inesauribile perché non ha spazio né tempo, ma è sempre valida qualsiasi sia la persona che la usi. Essa si può trasmettere da una persona all'altra e può incontrare applicazioni e sfumature diverse dovute alla personalità di ciascuno di noi; le più forti saranno quelle che nascono dall'esperienza e dalle emozioni provate nel farla.

Avere delle buone idee vuol dire creare delle buone abitudini, prassi e pratiche in qualsiasi ambito della vita come l'idea della meditazione, ad esempio. Da tale idea nasce la pratica di smettere temporaneamente di dare alcun peso al flusso continuo dei pensieri nelle nostre menti. Tale pratica può creare stress come calma assoluta. Le idee come quelle della meditazione, al pari delle idee dell'uscire dalla zona di confort o del godere dei piccoli dettagli della vita sviluppate dai giovani durante il laboratorio, sono pronte all'uso. L'uso e la pratica, come anche i risultati di tali idee, saranno però sempre differenti per ciascun individuo.

Chi medita può esser in grado di applicare tale idea oppure può alterarsi nel vedere che non ci riesce. Può arrivare fino al punto di abbandonarla, ma l'idea stessa rimane, immortale, immobile e piena del suo potenziale inesauribile. Lo stesso varrà per le idee che sono state acquisite dai giovani cuencani.

Di fatto le grandi idee sono arrivate dai grandi pensatori del passato fino ai giorni nostri senza perdere la loro forma. Solo le modalità di messa in pratica di tali idee saranno differenti, ma l'idea rimarrà. "Un'idea è resistente, altamente contagiosa e una volta che si è impossessata del cervello è quasi impossibile sradicarla. Un'idea pienamente formata, pienamente compresa si avvinghia, qui, da qualche parte" (Inception, 2010).

Il vero risultato del laboratorio sulla vita in realtà è stato quello di mostrare delle idee sotto forma di spunti, caricati spesso di una componente emozionale, con il fine che queste vengano fatte proprie dai ragazzi. I partecipanti ne parleranno, le osserveranno da tutte le prospettive e le metteranno da parte per il proprio futuro, ossia per la vita e dunque anche per la morte.

Avviciniamoci dunque alla conclusione di questa tesi vedendo come il laboratorio sulla vita sia allo stesso tempo laboratorio sulla morte e sul lutto. Pur parlando prevalentemente di vita e facendo nascere emozioni positive il laboratorio ha influenzato le concezioni tradizionali sul carattere nefasto della morte. Abbiamo visto come i risultati del laboratorio siano stati quelli di far comprendere ai partecipanti idee che gli saranno utili in futuro, per costruire dei saperi "altri" rispetto a quelli che vengono appresi nel mondo dell'educazione formale. Rispetto al lutto adolescenziale questi saperi possono aiutare i giovani nella gestione di tale processo evolutivo cui sono sottoposti, qualunque sia la loro posizione economica, sociale o culturale nel mondo. Le uniche differenze saranno le problematiche che devono affrontare e quindi le idee che possono esser utili nella loro specifica situazione.

Nel caso della morte, osservando come coloro che si fanno prendere dal panico prima di morire sono soprattutto coloro che si pentono delle azioni che non hanno mai compiuto e delle decisioni che non hanno mai preso, gli adolescenti svilupperanno le idee apprese riguardo alla vita e le trasformeranno con la pratica in saperi validi lungo tutto l'arco delle loro esistenze. In questo modo, quando arriverà il momento, si spera oramai vecchi, vinceranno la morte, entrandoci dentro, analizzandola senza paura e ritornando verso la vita anche in quest'ultimo momento: una vita ricca di ricordi positivi riguardo a situazioni che hanno sempre vissuto totalmente, senza pentirsi di nulla, senza paura e senza rimorsi. Abbiamo visto come i sentimenti negativi provati all'inizio dei laboratori da parte di alcuni ragazzi, non siano stati portati avanti nell'elaborazione dei temi e non abbiano fatto la loro comparsa nelle interviste finali. Sembra che il carattere positivo delle idee sulla vita ne abbia annullato in carattere negativo. In questo modo la morte ha riassunto per questi giovani il valore di carattere naturale, come la nascita e la vita, ossia come qualcosa di nuovo da affrontare con la stessa curiosità e serenità di un bambino che inizi a scoprire il mondo. Non ci sarà

dunque più nessuna differenza tra morte e vita, entrambe saranno la stessa e unica cosa ossia due grandi avventure da vivere pienamente.

Questa stessa idea sarà applicata poi dai giovani nei confronti di qualsiasi lutto reale che affronteranno nelle loro vite e che si dimostrerà meno distruttivo quanto più solidi e sviluppati saranno i saperi del buon vivere riguardo alla morte, le cui idee i ragazzi avranno assimilato.

In conclusione quello che mi piacerebbe affermare è il fatto di come, se da un lato il laboratorio può aiutare gli adolescenti nel risolvere due fatti universali come il lutto e la morte, allora tale universalità deve esser presente anche nella modalità stessa del laboratorio.

Con questo intendo dire che la qualità principale del laboratorio è quella di essere uno strumento che si pone al di sopra di tutte le differenze ambientali che assorbono così tanto l'uomo in qualsiasi società o cultura egli viva. Il laboratorio, infatti, così come è stato descritto, si pone su un altro livello rispetto alla specificità dei percorsi universitari o professionali perché è un ambiente totale in grado di abbracciare qualsiasi sfumatura umana, mostrando ai giovani qualunque idea sotto forma di spunto. Il laboratorio si eleva anche rispetto alla morte e al lutto reale creando, tra l'altro, uno spazio altro e una situazione comunicativa potenzialmente inesauribile. Una volta rilevate le problematiche e identificati gli spunti da utilizzare il laboratorio si rinnova automaticamente mentre gli adolescenti ne fanno proprie le idee con le loro capacità innate, prime tra tutte la creatività e la spontaneità.

Il mio contributo in fin dei conti sarebbe l'idea di un laboratorio sulla vita (e dunque sulla morte) con tutte queste caratteristiche e che spero vivamente rimanga nelle menti dei professori e degli specialisti dell'educazione che leggeranno questa tesi.

La soddisfazione più grande sarebbe quella che queste persone elaborino nuovi laboratori nei loro ambiti d'interesse e nei contesti in cui operano, al fine di comunicare con i giovani allo stesso modo di come io ho creato il mio laboratorio a partire dagli spunti della Prof.ssa Marilena Moretti dell'Università di Ferrara, che in questa sede ringrazio per tutto l'aiuto e l'appoggio che mi ha dato durante questo percorso di laurea.

Riferimenti bibliografici

Bibliografia

Aberastury A., Knobel M. (1972), *La adolescencia normal. Un enfoque psicoanalítico*, Paidós, Buenos Aires.

Assusa G. (2014), “Los jóvenes y el problema del empleo, Desafíos para las políticas públicas”, in (a cura di) Vianna Labrea V., *Juventud, participación y desarrollo social en América Latina y el Caribe*, pp. 67-85, www.clacso.org, Secretaria Nacional de la Juventud (Brasil) y Escuela Regional MOST/UNESCO, Brasilia.

Baldascini L. (1994), “L’adolescente tra appartenenze e trasformazioni”, in (a cura di) Angeli F., *Rivista Terapia Familiare*, Milano.

Calaprice S. (2007), “Tra globalizzazione e narcisismo. L’uomo a rischio di disumanizzazione. Le sfide educative della pedagogia”, in (a cura di) Batini F., *LLL, Focus on Lifelong Lifewide Learning*, a. II, n. 9, Ottobre.

CEPAL (2013), *En América Latina y el Caribe la tasa de fecundidad en adolescentes es una de las más altas del mundo, solo superada por África subsahariana*, in <http://estadisticas.cepal.org>, Infográficos estadísticos 2013, Comisión Económica para América Latina y Caribe.

CEPAL (2015), *América Latina y el Caribe y el primer Objetivo de Desarrollo del Milenio, Erradicar la pobreza extrema y el hambre*, in <http://estadisticas.cepal.org>, Infográficos estadísticos 2015, Comisión Económica para América Latina y Caribe.

Cevallos Tejada F. (2005), “Definiciones sobre juventud”, in (a cura di) Cevallos Tejada F., *La situación de la Juventud: miradas, definiciones y construcción de Políticas Públicas*, tomo 1, SIISE e SIJOVEN, Quito.

CLADE (2016), *Adolescentes y jóvenes fuera de la escuela*, Campaña Latinoamericana por el Derecho a la Educación y UNICEF – Oficina para América Latina y el Caribe.

Crocetti E., Fermani A., Pojaghi B. (2009), “La formazione dell’identità dell’adolescenza come compito di sviluppo centrale”, in (a cura di) Palmonari A., Pojaghi B., *Il contributo della Psicologia Sociale allo studio dell’adolescenza e della giovinezza. Traguardi raggiunti e nuove sfide da affrontare*, pp. 75-101, Eum edizioni, Macerata.

Da Silva Ribeiro Gomes S. (2014), “Algunas hipótesis sobre jóvenes de movimientos sociales en áreas de violencia”, in (a cura di) Vianna Labrea V., *Juventud, participación y desarrollo social en América Latina y el Caribe*, pp. 159-173, www.clacso.org, Secretaria Nacional de la Juventud (Brasil) y Escuela Regional MOST/UNESCO, Brasilia.

Dolto F. (1989), *Palabras para adolescentes o el complejo de la langosta*, Atlántida, Buenos Aires.

Donas Burak S. (2001), “Adolescencia y juventud, viejos y nuevos desafíos en los albores del nuevo milenio”, in (a cura di) Donas Burak S., *Adolescencia y juventud en América Latina*, pp.23-40, Libro Universitario Regional, Cartago.

- Dupret M. (2014), “De la identidad inclusiva a la identificación inconclusa”, in (a cura di) Rhon Dávila F., *Ecuador Debate, Centro andino de acción popular*, n. 91, Aprile, p. 67-78.
- Efron R. (1997), “Subjetividad y adolescencia”, in (a cura di) Konterllnik I., Jacinto C., *Adolescencia, pobreza, educación y trabajo*, pp. 29-41, Losada, Buenos Aires.
- Eliade M. (1958), *La nascita mistica: riti e simboli d’iniziazione*, Morcelliana, Brescia.
- Erikson E. (1968), *Identity, youth and crisis*, W.W. Norton Company, New York.
- Erikson E. (1974), *Gioventù e crisi di identità*, Armando, Roma.
- Fasano O. (2008), *Identità in transizione, Note, appunti e riflessioni sull’adolescenza*, Aracne editrice, Roma.
- Fermani A., Crocetti E., Meeus W. (2010), “Attaccamento ai genitori e disagio emotivo in adolescenti appartenenti a famiglie italiane, miste e migranti: Un approccio multi-metodo”, in *Rivista di Studi Familiari*, n. 2, pp. 22-41, Milano.
- Freud A. (1965), *Psicoanálisis del desarrollo del niño y del adolescente*, Paidós, Barcelona.
- Gomes da Costa A., (2000) “El educador tutor y la pedagoga de la presencia”, in (a cura di) Tenti Fanfani E., *Una escuela para los adolescentes, Materiales para el profesor-tutor*, UNICEF/Losada, Buenos Aires.
- Hoffman L. (1996), *Psicología del desarrollo hoy*, Mc Graw-Hill, Madrid.
- Krauskopf D. (2001), “Los nuevos desafíos de la educación en el desarrollo juvenil”, in (a cura di) Donas Burak S., *Adolescencia y juventud en América Latina*, pp.151-168, Libro Universitario Regional, Cartago.
- Lanz M., Marta E., Scabini E. (2009), “Transizione all’età adulta e relazioni intergenerazionali: un programma di ricerca” in (a cura di) Palmonari A., Pojaghi B., *Il contributo della Psicologia Sociale allo studio dell’adolescenza e della giovinezza. Traguardi raggiunti e nuove sfide da affrontare*, pp. 103-124, Eum edizioni, Macerata.
- Margulis M. (2001), “Juventud: una aproximación conceptual”, in (a cura di) Donas Burak S., *Adolescencia y juventud en América Latina*, pp. 41-56, Libro Universitario Regional, Cartago.
- Marion P. (2013), “L’adolescenza dell’analista”, in (a cura di) Carnaroli F., Nicolò A., *Dibattiti teorico-clinici, L’adolescente e il suo corpo*, Giugno, pp. 111-113, www.spiweb.it.
- Mead M. (1954), *L’adolescente in una società primitiva*, Universitaria, Firenze.
- Meeus W., Crocetti E. (2009), “Psicologia sociale e adolescenza”, in (a cura di) Palmonari A., Pojaghi B., *Il contributo della Psicologia Sociale allo studio dell’adolescenza e della giovinezza, Traguardi raggiunti e nuove sfide da affrontare*, pp. 11-21, Eum edizioni, Macerata.
- Meltzer D. (1978), “Teoria psicoanalitica dell’adolescenza”, in (a cura di) Brutti C. e Scotti F., *Quaderni di Psicoterapia Infantile*, n. 1, Borla, Roma.
- Moreno W. (1992), *Representaciones sociales del proyecto de vida y elección ocupacional en adolescentes nicoyanos inscritos y no inscritos en el sistema educativo formal*, Tesis para optar a la licenciatura en Psicología, Universidad de Costa Rica, San José.

OREALC/UNESCO (2013), *Situación Educativa de América Latina y el Caribe: Hacia la educación de calidad para todos al 2015*, Oficina Regional de Educación para América Latina y el Caribe, UNESCO, Santiago

Osho (1975) *Tao. Los Tres Tesoros. Charlas acerca de fragmentos del Tao Te Ching de Lao Tse*, www.enlataberna.com/osho, vol. 1.

Parra R. (1998), “El tiempo mestizo, Escuela y modernidad en Colombia”, in (a cura di) Cubides H, Valderrama C., Laverde M., “*Viviendo a Toda*” *Jóvenes, Territorios culturales y nuevas sensibilidades*, Departamento de Investigaciones Universidad Central, Siglo del Hombre Editores, Santa Fe de Bogotá.

Piaget J., Inhelder B. (1985), *De la lógica del niño a la lógica del adolescente*, Paidós, Barcelona.

Quiroga S. (1999), *Adolescencia: del goce orgánico al hallazgo de objeto*, Eudeba, Buenos Aires.

Ramírez López N. (2013), “Nuevos territorios y sensibilidades culturales: aproximación a investigaciones sobre identidad juvenil y violencia en América Latina”, in *Perspectivas Internacionales*, <http://revistas.javerianacali.edu.co>, vol. 8, n. 2, pp. 122-148, Pontificia Universidad Javeriana, Bogotá.

Rassial J. (1999), *El pasaje adolescente. De la familia al vínculo social*, Ediciones del Serbal, Barcelona.

Ries J.(a cura di) (1986), *I riti di iniziazione*, Jaca Book, Milano.

Rimpoché S. (1994), *El libro tibetano de la vida y de la muerte*, Círculo de lectores, Barcelona.

Rodulfo R. (1992), *Clínica psicoanalítica en niños y adolescentes. Una introducción*, Lugar editorial S.A, Buenos Aires.

Roldán C. (2001), “Desarrollo de adolescentes y jóvenes en zonas de pobreza y marginación”, in (a cura di) Donas Burak S., *Adolescencia y juventud en América Latina*, pp.449-470, Libro Universitario Regional, Cartago.

Ruben W. (1990), *La juventud rural en América Latina y el Caribe*, IICA, San José.

Sánchez D., Salcedo Jiménez C., Rodrigues de Souza Barbosa Y. (2014), “Juventudes rurales: oportunidades para la construcción de nuevos proyectos sociales en Latinoamérica”, in (a cura di) Vianna Labrea V., *Juventud, participación y desarrollo social en América Latina y el Caribe*, pp. 86-104, www.clacso.org, Secretaria Nacional de la Juventud (Brasil) y Escuela Regional MOST/UNESCO, Brasilia.

Sarduy Herrera Y. (2014), “Juventudes y desarrollo social: reflexiones desde un enfoque cultural, Sistematizando una experiencia cubana”, in (a cura di) Vianna Labrea V., *Juventud, participación y desarrollo social en América Latina y el Caribe*, pp. 51-66, www.clacso.org, Secretaria Nacional de la Juventud (Brasil) y Escuela Regional MOST/UNESCO, Brasilia.

UNICEF (2012), *Completar la escuela. Un derecho para crecer, un deber para compartir*, Iniciativa Global por los Niños Fuera de la Escuela.

Urresti M. (1999), “Cambio de escenarios sociales, experiencia juvenil urbana y escuela”, in (a cura di) Tenti Fanfani E., *Una escuela para los adolescentes, Materiales para el profesor-tutor*, UNICEF/Losada, Buenos Aires.

Van Gennep A. (1909), *I riti di passaggio*, Boringhieri, Torino.

Winnicott D. (1968), *Inmadurez adolescente*, en la 21º Reunión Anual de la Asociación Británica de Sanidad Estudiantil, realizada en Newcastle-upon-Tyne, 18 de julio.

Winnicott D. (1972), *Realidad y juego*, Gedisa, Barcelona.

Filmografía

I sogni segreti di Walter Mitty (The Secret Life of Walter Mitty), dir. BEN STILLER, interpreti Ben Stiller, Kristen Wiig, Sean Penn, 20th Century Fox, 2013, Film.

Inception (Inception), dir. CHRISTOPHER NOLAN, interpreti Leonardo DiCaprio, Tom Hardy, Ellen Page, Warner Bros, 2010, Film.

Everybody dies but not everybody lives, Prince Ea, <https://youtu.be/K9Epa5KC-wM>, Video.

Allegati

Adentrarse a lo Desconocido

¿Nunca has sentido la sensación de viajar por todo el mundo? Quien no.

El momento en el que viajas aprendes muchas culturas, puedes explorar ciudades y conocer a muchas personas de todos los rincones del mundo y puedes aprender de sus diferentes tipos de gastronomías, formas de pensar y de sus diferentes festividades.

Adentrarse a lo desconocido es tomar riesgos lógicos, es ver diferentes realidades físicas y mentales. Tal vez lo desconocido nos causa miedo pero hay que romper estas barreras y bloqueos mentales, romper estas nos hace crecer como personas.

La mejor forma de aprender de diferentes culturas es socializando y viajando a diferentes destinos, también es aprender a conocer parte de ti mismo para así adentrarse a lo desconocido. La mejor forma de explorar los diferentes lugares es conociendo las tradiciones, la gente, la comida, etc.

Esto se basa en buscar tu felicidad interior y expresarlo en acciones como lo es viajar. Otro ejemplo romper tus miedos, atreverte a hacer cosas nuevas y diferentes porque solo así descubrirás si te gusta o no, en final lo que tenemos que decir es que la vida es una y hay que disfrutarla sin dejar de lado nuestras obligaciones y responsabilidades.

Pablo Vélez, Ibrahim Rodríguez, Juliana Pacheco, Fernanda Quiroz, Johnny Jara

Aduéñate de los detalles

¿Nunca te has preguntado qué es la vida? Nosotras si, y te daremos a conocer nuestras conclusiones. Frank Sinatra dijo, “Voy a vivir hasta que muera”. ¿Y si cambiamos la frase? La nuestra sería “Voy a vivir”. Eso lo explica todo ¿No? Vive. No te pongas límites ni barreras, no sueñes con el final. Disfruta el viaje, y no aterrizar; escalar, no la cima. La vida se trata de valorar los pequeños detalles volviendo el momento tuyo.

Para entender mejor esto, nos cuestionamos lo siguiente: *¿Cuáles son esos detalles?, ¿Cómo adueñarnos del momento?, ¿Cuándo es el momento?, ¿Dónde están los detalles? y ¿Por qué debemos disfrutar el momento?*

Los detalles son todo lo que nos rodea: El clima, las personas, los colores, las sensaciones, la ciudad, la naturaleza, etc. No es necesario ir lejos para encontrarlos ¡Solo detente! Controla tu ritmo. Aduéñate del momento simplemente disfrutando del mismo. ¡Ámate! Se tú mismo y no te desanimas. El momento es siempre. Los detalles están en ti, de ti depende darles el sentido. Es impórtate disfrutar el momento porque es lo único que nos llevaremos de la vida.

Los monjes pasaban semanas dibujando con arena de colores mandalas en el suelo, cuando terminan, lo observan por unos minutos y después la destruyen para volver a empezar. Ellos aprecian crear la figura, antes que la figura misma. Ese es el objetivo de la vida, disfrutar los momentos y no la recompensa. La vida se basa en pequeños momentos que marcan la diferencia, vive, sueña y deja tu huella. Se temerario, por que las personas se arrepienten más de lo que no hicieron, que de lo que hicieron.

En el momento en el que dejas de pensar en lo que puede pasar, empiezas a disfrutar de lo que está pasando. Suelta tu pasado, disfruta el presente y deja que fluya el futuro.

Camila Campoverde, Kamila Valencia, Doménica Paz y Gabriela Idrovo.

Como cumplir tus sueños

Se puede definir a un sueño de distintas maneras, una de ellas es la capacidad creativa que tenemos de pensar y visualizar lo que podemos llegar a ser y tener, pero a menudo los sueños y deseos se quedan como una idea en el aire, como solo un pensamiento que tenemos al “soñar despiertos”. Los sueños suelen ser a largo plazo, y se los toma como algo inalcanzable, pero no debería ser así. Tenemos miedo de perseguir lo que de verdad queremos y poder llegar a nuestras metas y sueños los cuales sabemos pueden lograr nuestra felicidad de varias maneras; las personas debemos dejar este miedo de lado y con esfuerzo podremos cumplir todos nuestros sueños.

Todo el mundo tiene un sueño el cual quiere cumplir, al igual que tú. Esos sueños que tiene cada persona se lo clasifican como metas mucho más grandes ya que nunca se terminan. Todos los seres humanos quieren y pueden cumplir a base de sus esfuerzos y fuerza de voluntad.

Las personas que quieren cumplir sus sueños saben que tiene que esforzarse y dedicar mucho de su tiempo para poder llegar a su meta, aunque como ya ha sido explicado, un sueño es algo más grande debido a que puede tener varias metas en él, los cuales requieren que la persona ponga el 100% de su capacidad intelectual y física para cumplirlo.

Para cumplir mis sueños me he roto internamente, y he llegado a compartir mi experiencia con las personas con las que he vivido momentos en los cuales he aprendido y disfrutado. Durante este aprendizaje, he llegado a la conclusión de que hay algunos puntos claves para conseguir una meta y llegar a un sueño.

1. Ser perseverante

La perseverancia nos va a ayudar a cumplir nuestras metas. Nuestros sueños no se van a cumplir de un día para el otro se requiere cierto tiempo, pero con la perseverancia y la paciencia podemos cumplirlos paso a paso para que al final el objetivo se pueda cumplir.

2. Seguir tu instinto

Tener confianza en ti mismo, creer en lo que tú quieres y en tu instinto, escuchar tus ideas ya que cada una es válida y te puede ayudar a cumplir tus sueños, y arriesgarse con ellas porque el que no arriesga no gana, todos estos son puntos clave ya que sin ellos nuestros sueños no podrían cumplirse.

3. Aceptar los errores sin rendirse

Todos cometemos errores los cuales tenemos que aceptar y aprender de ellos. Tenemos que aprender a reírnos de ellos, para poder superarlos y seguir con nuestras metas y sueños. Si nos caemos tenemos que levantarnos y seguir adelante sin importar que, ya que al igual que tendremos errores tendremos muchos éxitos.

4. Ser feliz

Aprovechar cada experiencia y cada momento, aprender de cada uno porque cada experiencia será recordada como un buen momento 😊

5. Enfocarse en lo que se quiere cumplir

Este es un gran punto que se debe tener en cuenta ya que si nos enfocamos y dedicamos cierto tiempo podremos conocer más sobre lo que queremos y será más fácil cumplirlo. El enfoque es algo muy importante ya que sin él no tendríamos nuestras metas concretas y nuestras ideas estarían a la deriva.

Mateo Idrovo, Paula Vintimilla Zeas, María Paz Coello.

“Si disfruto el momento, lo hago mío”. Muchas veces las personas estamos acostumbradas a vivir en una zona de confort, la cual es un estado mental en el que nos privamos de ver más allá del miedo y la vergüenza. Hay momentos en los que nos sentimos seguros de alguna manera dentro de esta zona y tenemos miedo a perder lo que ya tenemos. Una de los casos más particulares en el que podemos encontrar este estado es cuando esperamos que lleguen ofertas de trabajo en lugar de salir a buscarlas, esto quiere decir que estamos habituados a que nos den haciendo todo y las cosas vengan por sí solas. Recuerda que la aventura es cualquier cosa que nos saque de nuestra zona de confort.

Tenemos ideas erróneas de lo que hay más allá de lo que percibimos debido a que la sociedad no quiere que busquemos respuestas, sino que nos limitemos y creamos lo que ellos nos dicen. Las personas estamos acostumbrados a ser mecánicos y seguir rutinas y no nos damos cuenta que no hay nada peor que una vida no vivida. La muerte no es triste, lo triste es que la gente no sepa vivir. La gente tiene miedo de ellos mismos, pero en su interior es el único lugar donde pueden encontrar lo que necesiten. Todas estas ideas que interrumpen nuestro camino a la felicidad son basura que nos distrae de lo que realmente importa. En nuestro día a día cuando no conseguimos lo que queremos, sufrimos y cuando ya lo tenemos seguimos con la preocupación de no saber si podremos conservarlo. Tenemos que aceptar que no podemos tener el control de todo lo que nos rodea porque al final lo que importa no son los años de vida sino la calidad de vida de los años.

Nosotros como jóvenes dependemos de lo que digan y piensen nuestros padres, quienes estructuran e influyen nuestra vida porque nos dicen que tenemos que hacer, que tenemos que estudiar y cuando tenemos que hacer las cosas. Ellos han creado estereotipos basándose en lo que ellos han vivido y siempre hablan sobre la experiencia pero no nos dejan a nosotros experimentar por nosotros mismos porque creen que será riesgoso. Ellos crean una ilusión de cuál debe ser nuestro destino, pero no se dan cuenta que el viaje es el que aporta nuestra felicidad. Las personas confunden el conocimiento con sabiduría debido a que el conocimiento se basa en saber algo por teoría, pero la sabiduría se basa en la experiencia. Guarda en tu mente que cuando por fin logres vivir el presente, te sorprenderás de todo lo que puedes hacer y lo bien que lo vas a hacer.

La vida se trata de ir en busca de lo desconocido y vivir el momento. Todo lo que queramos en la vida se puede obtener luchando, y no siendo conformistas porque podemos encontrar algo aún mejor. Cory Richards ha visitado siete continentes, en ocasiones ha estado cerca de la muerte, pero él pudo encontrarse a sí mismo y que era lo que quería en la vida. Conoció personas y pudo conectarse con ellas mediante su trabajo, porque él ya era feliz y trataba de hacer feliz a quienes fotografiaba. Las personas vivimos en un sueño del que no queremos despertar pero para soñar tienes que estar despierto, entonces ¿Qué estamos viviendo? ¿Qué tenemos que vivir?

Este momento.

Paula Quito, Lola Vázquez y Andrés Llivicura.

Busca siempre lo importante

Es difícil decir qué es lo importante, más aun cuando hay tantas opciones; los sueños, las metas, los objetivos, los deseos, las razones, o hasta las obsesiones y ambiciones, son solo algunas de las muchas cosas que pueden ser importantes, bajo un criterio propio. ¿Cómo buscar lo importante? Hay varias formas pero no todas son fiables, una común es entra en internet y escribir lo importante en tu opinión. También es difícil decidir con quién hacerlo, en especial porque es persona ya pudo haber encontrado lo importante para sí mismo o simplemente no lo está buscando, ya sea hermano, amigo o hasta compañero.

Donde buscarlo es quizá el mayor dilema. Se requiere hacer contacto con personas cercanas que tengan cierto o gran conocimiento de lo que buscas, y si no tienes aquello debes hacer una especulación aproximada de donde buscar.

Por qué o para qué buscar es lo primordial; puede ser por o para tener un sueño, alcanzar tus metas u objetivos, satisfacer tus deseos ocultos o simplemente hallar una razón de vivir.

Algo no muy creíble para realizar esto en mi opinión es hacerlo simple y únicamente porque estas aburrido, sin embargo es una respuesta que muchas personas dan a menudo, y puede que sea cierto pero pienso que hay algo más profundo.

Esto como muchas cosas en el mundo humano tiene su lado negativo, por ejemplo, tu sueño o ambición podría ser convertirte en el cazador más famoso de tu época, esto una vez decidido si lo que buscas es realmente un sueño que cumplir o meta que alcanzar claro está.

Por supuesto lo que buscas puede ser algo distinto a todo lo dicho anteriormente, puedes buscar salvar una especie que esté a punto de desaparecer, o sea no estás buscando un sueño ni nada parecido, pues ya lo tienes, estás buscando como, donde y con quien hacerlo.

Y por supuesto, no podían faltar las muchas personas que están en contra de esto. Bueno, sí, tienen razones para estarlo, recordemos que mientras más alto subas más será la posibilidad de caer.

Para terminar, el hacer esto es elección de cada uno, los demás solo te lo pueden recomendar, es tu elección al fin y al cabo.

Juan Carlos Castro.

Jeremy

Jeremy es un personaje que hace lo opuesto para disfrutar la vida. Es una persona que está metido en el mundo de drogas, alcohol y mujeres, está rodeado en un mundo de malas influencias. Su vida es todo lo opuesto de como debes tener una vida saludable, él se droga todos los días después del trabajo y cada noche también trabaja en un chongo. El actualmente tiene sida por ser mujeriego, el periodo de vida es aproximadamente 50 años, él desde los 13 años dejó el colegio y a sus padres por las drogas, a los 15 años traficaba droga.

Él se dedica a jugar juegos al azar hasta luego a apostar a su esposa, quedándose solo y sin nadie quien le acompañe toda su vida. Esto es un claro ejemplo de cómo los padres no tuvieron el conocimiento suficiente para inculcar valores a su hijo. Así es como “Disfruta la vida” Jeremy ☺

Moraleja:

Aunque parezca que Jeremy disfruta su vida, no es así. Las drogas, alcohol, etc. Afectan negativamente a la vida haciendo perder a todas las personas, cosas, trabajos, etc. Que amas. Las drogas no solo te afectan mentalmente sino también físicamente quemando cada célula de tu cuerpo y obteniendo como resultado la muerte.

¿Hacemos lo que nos gusta?

Aunque el pensamiento global ha cambiado mucho durante estos años, (se ha vuelto más liberal), todavía quedan ciertas partes de esta sociedad que tienen un pensamiento “típico” o “muy común”. Tomando como ejemplo, la sociedad cuencana que quiere que te adaptes o que tomes ciertos estereotipos que se creen únicos o correctos. Así es como los cuencanos creen que se puede tener éxito en la vida para disfrutar como los demás.

Los adultos en su mayoría nos crían con la idea de que tenemos que hacer lo mismo que ellos, como: ir al colegio, después a la universidad, conseguir un trabajo estable, casarse, tener hijos y en consecuencia de todo esto llegas a vivir de una rutina y tienes muchas obligaciones. Y te quedas

atrapado sin hacer lo que te gusta en la mayoría de los casos. No debería haber un plan de vida igual para todos, debido a que cada persona tiene diferentes aspiraciones.

Un claro ejemplo en la sociedad cuencana es el examen para graduarse y entrar a la universidad (ENES). Este examen es obligatorio, por lo cual los estudiantes son forzados a estudiar por un puntaje mínimo para poder elegir la carrera que el puntaje que sacaste te alcance para la carrera que aspiras, y así dejar tus sueños y aspiraciones a un lado. Prácticamente los jóvenes no tienen la libertad de poder elegir hacer algo que este fuera del plan de sus padres; ya que sería visto como algo indebido o tomado como rebeldía. Así es como los jóvenes son reprimidos y no pueden exponer sus ideas o pensamientos a la sociedad; idea que pueden cambiar el mundo.

La mayoría de jóvenes tienen miedo a expresar cierta opinión o punto de vista diferente al de su círculo social. Muchos de estos casos se dan por un estereotipo muy típico en Cuenca, el “¿qué dirán?”, esta simple frase explica el temor de una persona al querer dar sus puntos de vista, ya que puede ser criticado o juzgado de mala manera. Así que simplemente se quedan callados y se auto reprimen.

En conclusión la mayoría de jóvenes de Cuenca son obligados a adaptarse a una línea típica de un estilo de vida, cuando podrían pensar de diferente manera y seguir sus sueños y sus aspiraciones. Si esos jóvenes logran romper esas cadenas que los unen a lo “normal” o “correcto”, y empiezan a seguir sus sueños y hacer caso a sus propios gustos tendríamos una cultura con un conocimiento más amplio y con diferentes puntos de vista.

Christian Llivicura, Nicolás Racines y Ricardo Pérez.

El significado del tiempo en la vida

El tiempo es una reliquia, e gratuita ya que puedes controlarlo a tu gusto, además te da la oportunidad de hacer todo lo que quieras en un solo día. El tiempo es bueno o malo dependiendo de cómo lo uses y con qué personas pases. Para no arrepentirse de nada como cuando este viejo digas “por qué no hice tal cosa” o “me hubiera gustado hacer o tener” hay que vivir la vida al máximo ¿Cómo? ¿Cuándo? Lo primero es tomar riesgos, pero pensarlo muy bien y tomar la decisión que posiblemente podría cambiar tu vida ¿Cuándo? ¡Pues es muy fácil tal vez después de que acabes de leer este texto o mañana pero jamás de los jamases dejar para el siguiente mes, año! Cuando tenga tal edad o por condiciones. Siempre hay que buscar una nueva motivación cada día para las mismas cosas. Puedes ahorrar tiempo realizando las cosas en tus ratos libres. Para no hacer en la noche o hacer las cosas contra el reloj. El tiempo no es solo una forma subjetiva de ver las cosas no hay que dejar las cosas para último momento.

Hay personas que sufren por vivir por empleo dicen cosas como “¿por qué estoy aquí? No merezco vivir” y no se dan cuenta que pueden hacer cosas diferentes y cambiar su estilo de vida, no obstante no todo en la vida puede ser diversión deber haber momentos para divertirse, pero otros momentos son serios, hay que tomar los momentos divertidos como relajación. Pero nunca se debe dejar las obligaciones de lado. O también cuando las personas tienen a algo, no pueden pensar o estar cerca de esa cosa, pero si se enfrentan a su temor podrían dejar de temer y cambiarían su vida. A veces es bueno tener un poco de exceso de confianza, porque podrían salir las cosas de una manera positiva, ver lo bueno en cosas malas. No hay que desperdiciar nuevas oportunidades de vida, una vez escuche que una señora hablaba con otra y ella decía “soy una tonta, porque no acepte el buen trabajo que me ofrecieron y mira como ando en estos momentos presentando carpetas por todos lados y a veces hasta perdiendo el tiempo esperando que me llamen de un trabajo”. O si tienes una idea por ejemplo algo que revolucione el mundo de la tecnología ponlo en práctica antes de que,

alguien tenga esa misma idea y lo ponga en práctica antes que tú, cuando salga a la luz dirás, yo tenía esa idea o esa idea era mía.

Britney P., Emilia S., Elissa Z., Camila B., Joseph S.

Perseverancia

Nick es un gran ejemplo para la sociedad de hoy en día. El nació con una discapacidad llamada tretra-amelia cual se caracteriza por la carencia de extremidades, es decir, Nick nació sin brazos y sin piernas.

Desde muy pequeño tuvo complicaciones ya que no lo dejaban estudiar en ninguna institución por su discapacidad. Sus amigos se burlaban de él y eso lo llevo a una gran depresión, a los 8 años de trato de suicidarse y a los 10 se trató de ahogarse, después de tantos intentos fallidos de suicidio se dio cuenta de que podía ayudar a otras personas con discapacidad.

También estaba con depresión porque creía que no podía casarse, con ayuda de sus padres logro casarse y tener dos hijos.

Ahora es una persona muy famosa y muy inteligente que ayuda a toda la gente en especial a las personas con discapacidad. Es un orador motivacional, ha estado en más de 7 continentes y 30 países

Es un gran ejemplo de perseverancia porque demostró esforzarse al máximo hasta llegar a su meta y siempre se mantuvo motivado.

La perseverancia es la clave para llegar a éxito porque siempre se requiere esfuerzo y constancia aunque se nos pongan obstáculos en la vida.

Con este ejemplo nos damos cuenta que hay que tomar riesgos en la vida y que tenemos que superar el miedo en cualquier circunstancia y ser perseverantes, por más que fallemos siempre hay que levantarnos y seguir adelante, un fracaso no es el final, es algo que nos ayuda a ser mejores y aprender de esos errores

Salir de la zona de confort

Los seres humanos tenemos miedo a lo que no entendemos, siempre buscamos vernos bien ante la sociedad, nos preguntamos que pueden pensar de nosotros, buscamos sentirnos bien con nosotros mismos, teniendo lo mejor, en artículos y cosas caras, es decir tener cosas anticuadas. Buscamos encajar en la parte más grande de la población, mezclarnos, necesitamos encajar y pasar desapercibidos. Vemos esto como la única opción.

Pero la verdad es que no buscamos un verdadero objetivo de vivir, una razón para levantarnos cada mañana y buscar una motivación especial, algo que nos apasione. Esa motivación para levantarnos cada mañana no sea las facturas que tenemos que pagar. Nacimos para un propósito mucho más grande que ir a trabajar, pagar cuentas y morir, la idea de la vida es aprovecharla, lanzarse a la aventura, a lo desconocido porque aquello que ya es conocido nada nuevo nos va a enseñar. No se trata de vivir lo mismo todos los días, todos los meses, todos los años, debemos despertar y darnos cuenta que debemos hallar la forma de vivir momentos especiales, conocer personas que valgan la pena, conocer personas que pasen de ir a fiestas, salir y visas. Necesitamos conocer personas que te apoyen al ver el mal y nunca bajar la mirada. Que no te clave un cuchillo por la espalda, vivir de verdad. ¿Cómo logramos esto? Simplemente, busca nuevos objetivos, busca cuales son, tus verdaderas metas, lo que te apasiona. Porque en realidad a muy pocas personas que les interesa lo que nosotros hacemos; Tal vez es mejor decir si a hacer cosas que no queremos hacer, debemos tomar riesgos porque nunca sabemos cuándo es el fin, ya que el tiempo es simple surte y no lo

debemos desperdiciar viviendo la vida de alguien más. Debemos hacer que nuestra vida tenga impacto. Debemos luchar por lo que es importante sin importar lo que sea. Porque aunque no lo logremos, a fin de cuentas esta vida es nuestra como para desperdiciarla complaciendo a otros, es demasiado corta como para solo hacer lo que lo demás quieran. Salir al mundo y ponerse en contra de él al buscar lo que realmente queremos.

¿Qué mejor forma hay para vivir? La única forma de vivir la vida al máximo es eso vivir, conocer, lanzarse al mundo desconocido ya que ahí se haya el conocimiento real, aquel que nos sirve y nos hace crecer como personas.

Ricardo Vásquez, Fernando Peláez, Justin Uruchima, Kevin Andrés Muños, María Paz, Gabriela Vélez.

No Te Dejes Llevar por las Rutinas, Déjate Llevar por tus Sueños

Vivimos en una sociedad llena de prejuicios donde nuestra expectativa es llegar a ser lo que los demás esperan que seamos, una persona con una familia, una casa, un buen trabajo lleno de responsabilidades, una vida llena de rutinas fijas, pero alguna vez nos hemos preguntado ¿Qué nos hace feliz? ¿Alguna vez nos hemos puesto a pensar en que solo vivimos una vez y el tiempo que paso ya no se lo recupera? Deberíamos dejar la monotonía y comenzar a seguir nuestros sueños. Las personas que ahora son exitosas son aquellas que se han planteado metas a lo largo de su vida y no han dejado de luchar hasta conseguirlas. No dejemos para mañana, lo que podemos hacer hoy ¿Y si hoy morimos? ¿Estaríamos felices por la vida que tuvimos? Seguramente la mayoría respondería que no, por la misma razón que vivimos en una rutina sin hacer lo que nos satisface sino enfocándonos en lo que la sociedad considera importante, por ejemplo conseguir una buena posición económica, tener una vida firme que nos mantiene pensando en dietas, ejercicios, calorías, e incluso en nuestra estética. Somos unos títeres manipulados por el consumo, las empresas y el gobierno.

Para salir de este círculo rutinario debemos plantearnos metas a corto y largo plazo, descubrir lo que verdaderamente nos gusta y tomar riesgos. Hay que dejar los miedos e inseguridades de lado e ir por el camino de la felicidad que es el que nos llevara hacia el éxito.

Debemos ver la vida como un viaje, hay que disfrutarla al máximo porque un día terminará. “Toma riesgos, si ganas serás feliz y si pierdes serás más sabio.” Recuerda que “Un barco en puerto está seguro, pero los barcos no se construyeron para eso.”

Jenny Saltos, Eduarda Abad, Emilia Calle, Jessy Amoroso.

Todos tenemos sueños...

Algunas personas los alimentan con optimismo y esperanza, otros se sientan a esperar que algún día puedan lograrlos y finalmente otros luchamos y nos esforzamos por hacer los sueños realidad. Sin duda, para alcanzar un sueño, se necesita tener mucha disposición de hacer lo necesario para lograrlo. Mientras eso que tengamos que hacer sea legal, moral y ético en la sociedad, simplemente no importa cuánto tardaremos, cuán difícil pueda resultar o cuánto nos exija cada día para avanzar un poco.

Si no tienes sueños, estarás limitado a tu visión de la realidad, y sencillamente andarás visualizando aquello que ya existe, y no aquello que puede ser creado. Cuando sueñas, y actúas camino a tus logros, estás construyendo una mejor vida...

...estructurando las sólidas bases que te permitirán gozar de una mejor calidad de vida en el futuro, no soñar es algo sencillamente mezquino. Tener grandes motivaciones en la vida para triunfar, es vital para tu éxito y felicidad. Muchas personas no creen que existan fuertes motivaciones que los lleven a desear alcanzar sus sueños.

En ocasiones el problema de la gente, no es el enfoque, ni la claridad en lo que quieren.

Ni siquiera la fuerza de voluntad o la capacidad para actuar y lograr lo que desean.

El problema a veces simplemente es no encontrar una buena motivación para triunfar.

Así que, hoy he decidido compartir 10 motivaciones que te pueden permitir soñar en grande y luchar por tus sueños hasta alcanzarlos.

La motivación es algo bien importante en el camino al éxito.

Sin duda alguna forma parte de aquella caja de herramientas que podemos usar para construir un mejor futuro, ladrillo a ladrillo.

Si no estás motivado camino a tus metas, alcanzar la cima será un proceso bastante complejo, arduo y agotador para ti.

Pero si cuentas con unos buenos conceptos en tu mente, que te permitan saber que hay verdaderas razones para triunfar, entonces tu mente será tu aliada.

Cuando te enfocas en lograr el éxito en tu vida y alcanzar tus sueños, vives una vida consciente.

Una vida diseñada a tu manera y estructurada con tus ideales. Una vida dirigida a la felicidad.

Muchas personas se pasan la vida sencillamente cumpliendo los deseos de otros.

Esto, inevitablemente los lleva a la tristeza, la mediocridad y la frustración (un ejemplo de esto, son los empleados de una empresa, que no son felices).

Puedes tomar el ejemplo y las palabras de quienes se han superado personalmente cada día para llegar lejos, como impulso para tu propio éxito.

Las personas que no sueñan, están muertas en vida, no tienen esperanzas y no cuentan con motivaciones para continuar esforzándose.

Todas las personas tenemos un sueño y es duro alcanzarlos sueños podemos definirlos como metas, cada persona tiene una meta diferente y nació con un don para poder cumplir su meta. Algo muy importante que dijeron en el video fue que el sueño te escoge a ti no tu a el entonces el sueño ve tus capacidades y te escoge. En algunas ocasiones tu meta no es la indicada por ejemplo: hay personas que su meta era ser policías pero según pasa el tiempo y se dan cuenta que su verdadera meta era seguir alguna ingeniera entonces la meta era otra pero en ocasiones las ignoramos.

Alcanzar nuestros sueños o metas es difícil pero no imposible, podemos alcanzarla con esfuerzo y dedicación y entusiasmo por ejemplo: un doctor que tiene que tener años de dedicación para llegar a cumplir sus sueños o metas. Muchos de nosotros tenemos sueños que algún día con esfuerzo y motivación lo alcanzaremos. No hay tiempo exacto para poder cumplir nuestras metas pero lo mejor que podemos hacer es empezar a esforzarnos desde ahora para poder cumplirlo porque no sabemos cuánto tiempo nos queda y realizar nuestro sueño lo más pronto posible es lo recomendable. Hay que tener paciencia y dedicación para poder cumplir lo que nos proponemos.

Podemos realizarlo en cualquier lugar dependiendo de dónde queremos realizar nuestro sueño para poder guiarnos de lo que queremos. Para llegar al sueño que nos dimos desde un principio y ese sueño o meta que escogiste lo debes querer con cada parte de ti y tiene que ser algo que te haga feliz para que trabajes duro por ello.

Lizbeth González, Gabriella Bejarano, Jose Alberto Ventimilla, Maria Jose Puente, Yuli Jiménez.

Vida

La vida es un regalo que no hay que desperdiciar. La vida se desperdicia a través de sueños estancados, miedo, adicciones, limitaciones propuestas por ti mismo, estos obstáculos no te

permiten rebasar tus fronteras, todos tenemos objetivos y sueños que nos dan sentido a la vida. No debes vivir por vivir si no por un propósito, y así podrás disfrutarla.

No siempre es perseguir un sueño sino disfrutar de felices momentos. Debes ser perseverante con tus sueños, seguirlos, aunque podrás cambiar de sueño, debes disfrutar el transcurso en el que lo consigues, viviendo bien.

Si te aburres del sueño consigue otro y también un propósito, pero dale sentido a tu vida, y disfrutar de todo lo que sea posible y que puedas hacer, si no lo puedes hacer debes intentar hasta lograrlo.